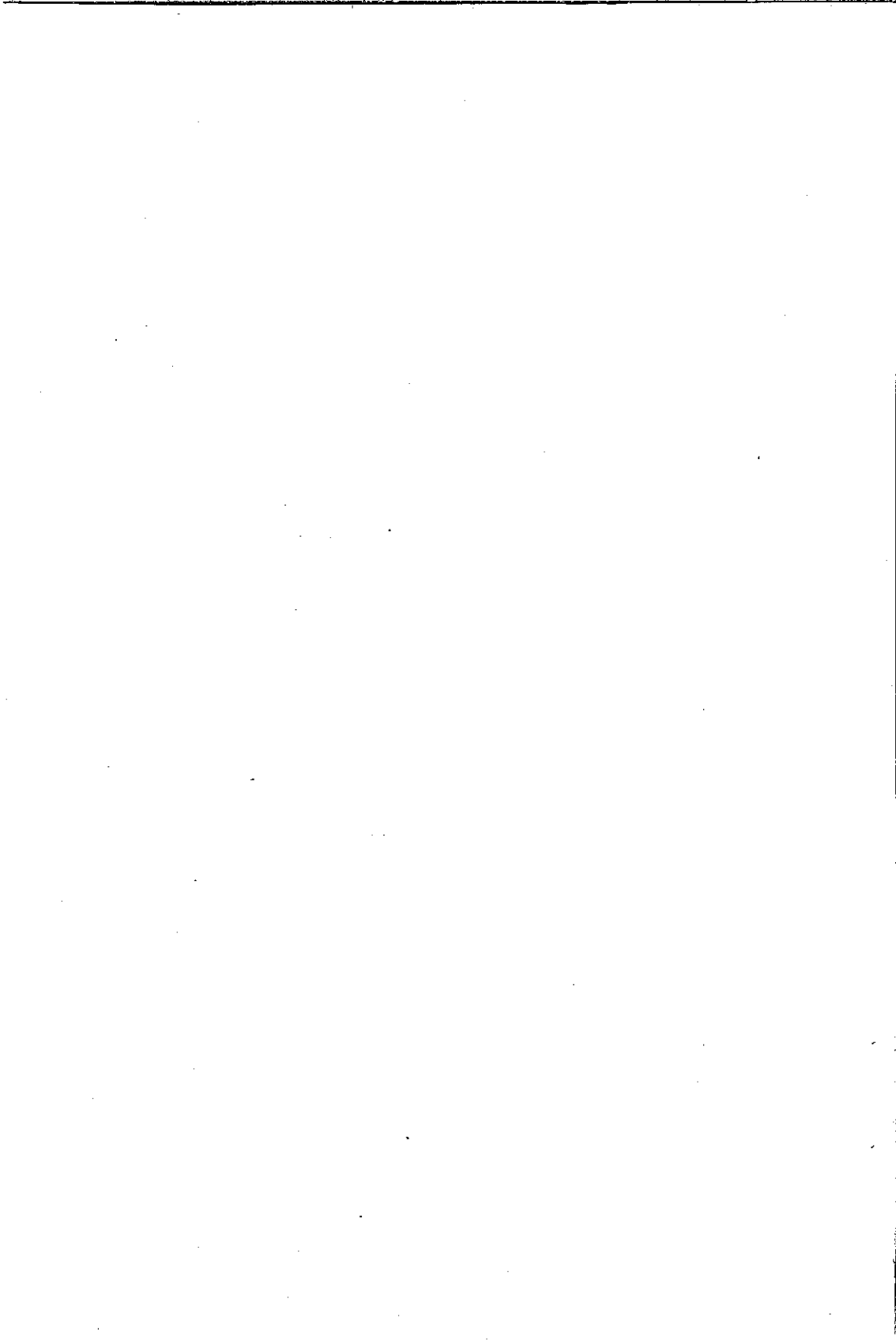


COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI -

7

Augusto Rosso

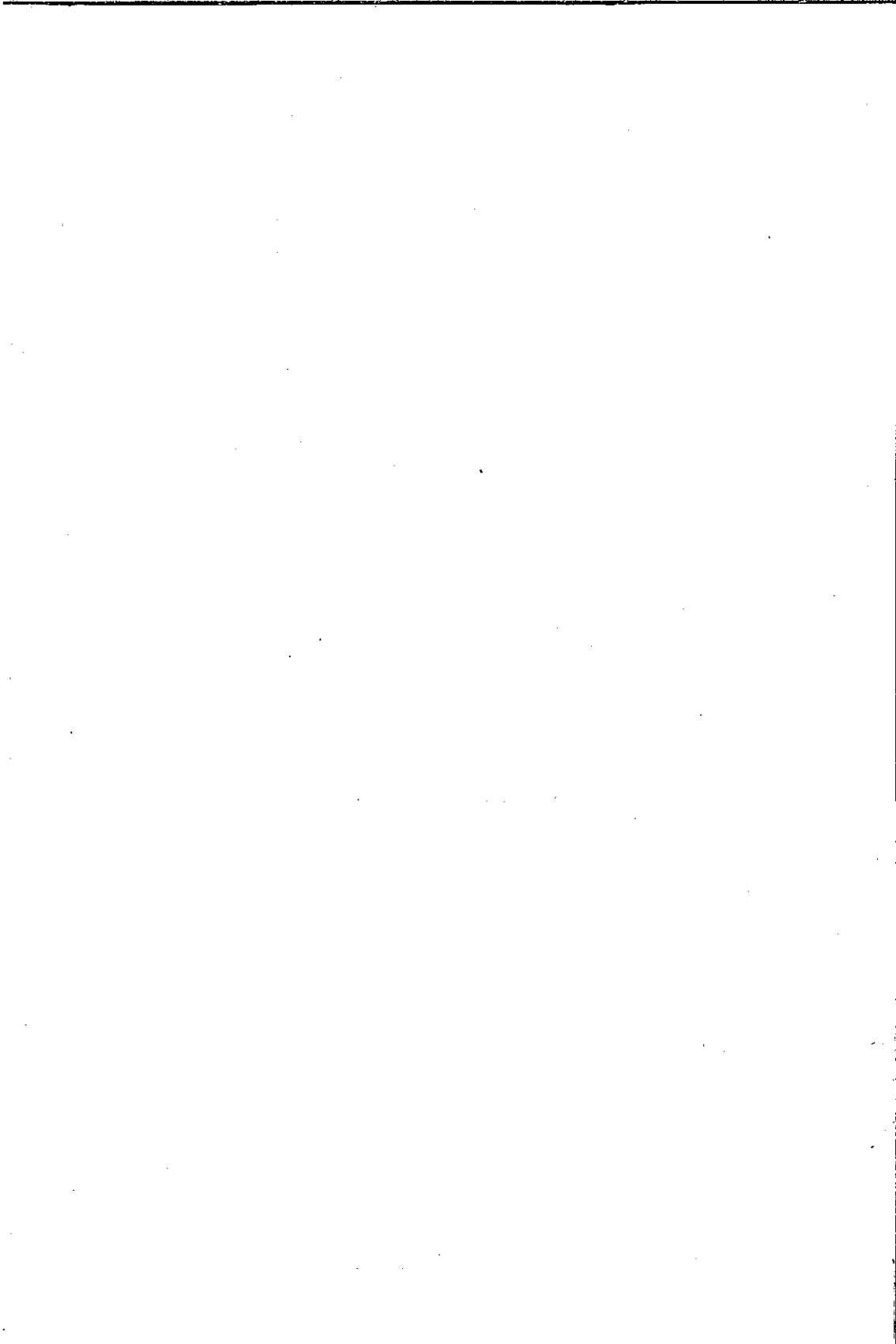
Copia N.



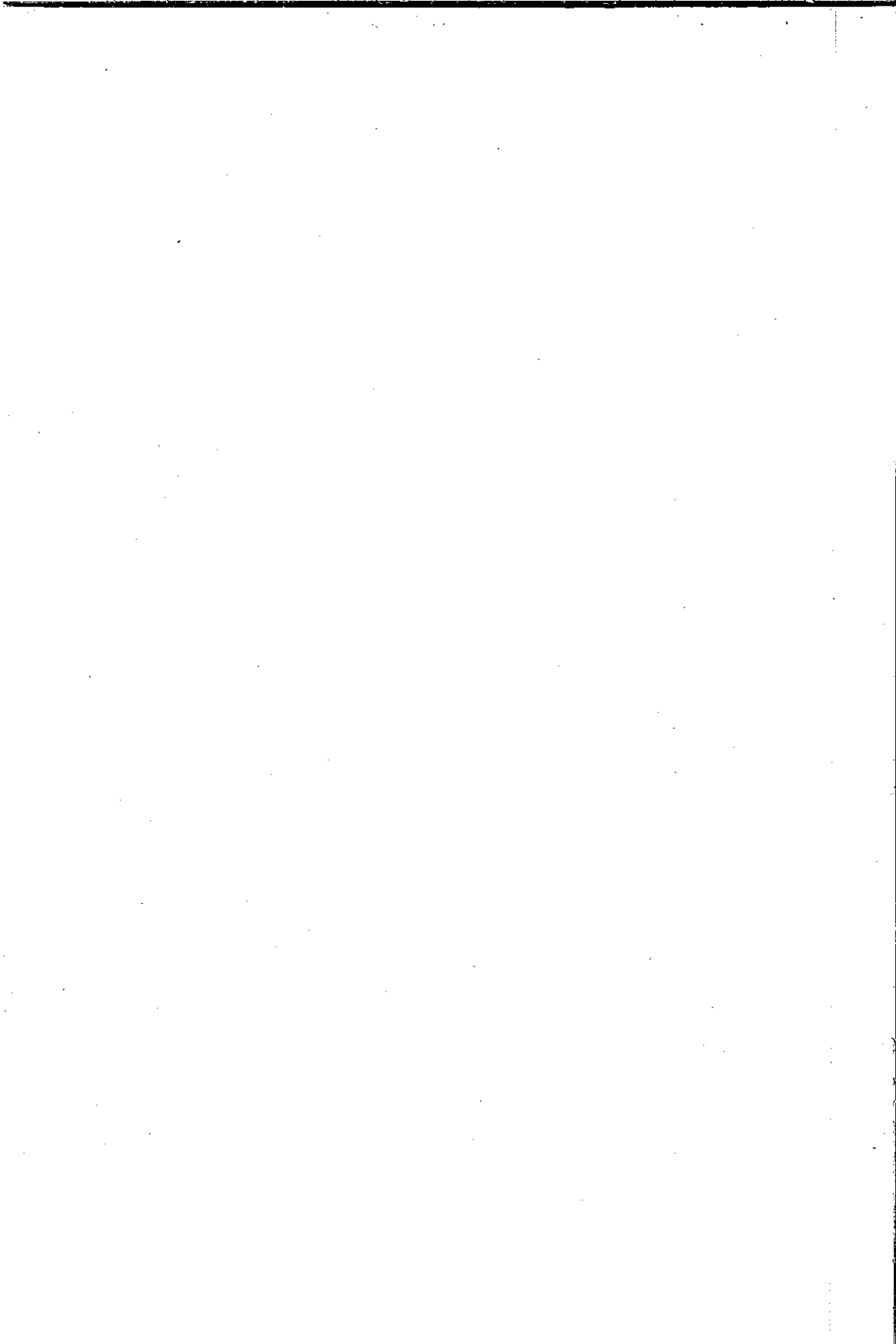
COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI - 7

Augusto Rosso

MINISTERO AFFARI ESTERI
Servizio Storico e Documentazione - Ufficio Studi
ROMA







INDICE

<i>Nota biografica</i>	Pag.	9
DALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI		
Settembre 1929 - Il disarmo navale	»	11
Gennaio 1930 - Ancora sul disarmo navale	»	15
Novembre 1930 - La questione della parità navale con la Francia	»	17
Novembre 1932 - Colloqui con il Ministro Simon	»	21
DA WASHINGTON		
Agosto 1933 - La questione del disarmo e gli Stati Uniti..	»	25
Novembre 1933 - Stati Uniti e Giappone	»	27
Novembre 1933 - Rapporti tra U.S.A. e U.R.S.S.	»	31
Novembre 1933 - William C. Bullitt, ambasciatore a Mosca	»	29
Marzo 1934 - Manifestazione antinazista	»	35
Marzo 1935 - Gli Stati Uniti e l'eventualità di un conflitto europeo	»	37
Agosto 1935 - Stati Uniti e Inghilterra	»	39
Ottobre 1935 - Programma di ricostruzione economica del Presidente Roosevelt	»	41
Novembre 1935 - La politica americana della neutralità..	»	45
Luglio 1936 - Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti....	»	51
DA MOSCA (1936-1939)		
Dicembre 1936 - Colloquio con Litvinov	»	61
Marzo 1937 - L'U.R.S.S. e la situazione internazionale....	»	65
Marzo 1937 - Politica interna e Partito Comunista del- l'U.R.S.S.	»	67
Giugno 1937 - Situazione interna dell'U.R.S.S.	»	72
Ottobre 1937 - L'epurazione stalinista	»	75
Novembre 1937 - La questione dei Consolati	»	77
Febbraio 1938 - U.R.S.S. e Giappone	»	81
Febbraio 1938 - Stalin e la vittoria del comunismo inter- nazionale	»	83
Settembre 1938 - L'U.R.S.S. e l'eventualità di un conflitto europeo	»	87

Novembre 1938 - Discorso del Presidente del Consiglio Molotov	Pag. 91
Giugno 1939 - Colloquio con Molotov	» 93
Giugno 1939 - I rapporti russo-tedeschi	» 95
Giugno 1939 - I negoziati dell'U.R.S.S. con Gran Bretagna e Francia	» 99
Agosto 1939 - Il patto Molotov-Ribbentrop	» 103
Settembre 1939 - Attacco sovietico alla Polonia	» 105
Novembre 1939 - Sul futuro delle relazioni russo-tedesche..	» 107
Novembre 1939 - L'intervento personale di Stalin.....	» 111

DA MOSCA (1940-1941)

Giugno 1940 - I rapporti italo-sovietici dopo l'entrata in guerra dell'Italia	» 115
Settembre 1940 - Malumore sovietico nei confronti dell'Italia	» 119
Settembre 1940 - Risentimento sovietico per l'arbitrato di Vienna	» 123
Gennaio 1941 - U.R.S.S., Germania e questione danubiana	» 125
Gennaio 1941 - U.R.S.S. e la questione degli Stretti.....	» 127
Marzo 1941 - La Bulgaria e la crisi nei rapporti russo-tedeschi	» 129
Marzo 1941 - Monito sovietico alla Germania a proposito della Turchia	» 131
Aprile 1941 - Preoccupazioni sovietiche nei confronti della Germania	» 133
Maggio 1941 - Voci d'imminente conflitto russo-tedesco..	» 135

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Tronzano, 23 dicembre 1885. Laurea in giurisprudenza, R. Università di Torino, 10 luglio 1908. In seguito ad esame di concorso, nominato Addetto di legazione, 27 aprile 1910.

Destinato a Washington, 18 maggio 1910. Segretario di legazione di 3^a classe, 30 agosto 1912. Trasferito a Berlino, 13 dicembre 1912. In servizio al Ministero, 12 dicembre 1913. Addetto al Gabinetto di S.E. il Ministro, 28 ottobre 1913. Segretario di Legazione di 2^a classe, 17 giugno 1915. Destinato a Cristiania (Oslo) 1, IX, 1916. Segretario di Legazione di 1^a classe, 30 agosto 1918. Trasferito ad Atene, 29 dicembre 1919. Trasferito a Washington, 8 luglio 1922. Consigliere di Legazione, 30 giugno 1923. Consigliere di Legazione di 1^a classe, 25 luglio 1924. Trasferito a Londra, 8 agosto 1925. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2^a classe, 1 febbraio 1927. In servizio al Ministero con funzioni di Capo ufficio Società delle Nazioni e di Delegato aggiunto del Governo italiano presso il Consiglio delle S.d.N., 19 marzo 1927. Membro della Delegazione italiana alla VIII Assemblea della S.d.N., settembre 1927. Membro della Delegazione italiana alle riunioni del Comitato di di arbitrato e sicurezza (S.d.N.). Membro della Commissione per l'amministrazione dei beni dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, 15 aprile 1928. Membro del Comitato permanente per le questioni internazionali del lavoro, dicembre 1928. Membro della Delegazione italiana alla IX Assemblea della S.d.N., settembre 1928. Esperto della Delegazione italiana alla Conferenza internazionale de L'Aja per le riparazioni, 2 agosto 1929. Delegato supplente della Delegazione italiana alla X Assemblea della S.d.N., 29 agosto 1929. Esperto della Delegazione italiana alla Conferenza navale di Londra, 13 gennaio 1930. Esperto della Delegazione italiana alla IV Sessione del Comitato per l'arbitrato e la sicurezza, Ginevra 28 aprile 1930. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1^a classe, 16 maggio 1930. Direttore generale Affari Società Nazioni, 30 giugno 1930. Esperto della Delegazione italiana alla VI Sessione della Commissione preparatoria del disarmo, Ginevra, novembre 1930. Destinato a Washington con credenziali di ambasciatore, 25 agosto 1932. Ambasciatore, 10 settembre 1932. Delegato alla XIII Assemblea della S.d.N., 26 settembre 1932. Delegato alla Sessione straordinaria della S.d.N., novembre 1932. Trasferito a Mosca, 18 giugno 1936. In servizio al Ministero, 28 settembre 1941. Segretario Generale dal 1 agosto 1943 al 12 settembre 1943. Commissario del Ministero degli Affari Esteri in seguito a nomina del Comando Città Aperta di Roma, dal 12 al 30 settembre 1943. Dal 6 ottobre 1943 si rende irreperibile. Riammesso in servizio, 15 febbraio 1952. Collocato a riposo, 23 dicembre 1952. Deceduto il 20 dicembre 1964.



chiaro e diligente e che, come diplomatico, seppe subito adeguarsi al cosiddetto « metodo ginevrino », cioè un modo particolare di affrontare i problemi internazionali in un contesto multilaterale.

Documenti pubblicati

Settembre 1929 - IL DISARMO NAVALE

Gennaio 1930 - ANCORA SUL DISARMO NAVALE

Novembre 1930 - LA QUESTIONE DELLA PARITÀ NAVALE

Novembre 1932 - COLLOQUIO COL MINISTRO SIMON

IL DISARMO NAVALE

*Appunto del Capo dell'Ufficio Società delle Nazioni,
per il Ministro degli Esteri, Grandi.*

Roma, 30 settembre 1929

Negli ultimi giorni della mia permanenza a Ginevra ho avuto occasione di discutere in via accademica della questione del disarmo navale con alcuni membri della Delegazione francese: fra gli altri col mio collega al *Quai d'Orsay*, Massigli (1), e coll'esperto Comandante Deleuze.

Da questi colloqui ho tratto l'impressione che i francesi vedono con molta preoccupazione la prossima conferenza di Londra.

Essi considerano oramai come tramontata l'intesa con l'Inghilterra e sospettano il Governo laburista di voler fare, in materia di disarmo, una politica anti-francese. Essi temono che, raggiunto l'accordo cogli Stati Uniti sulla base della parità navale, l'Inghilterra metta la Francia davanti al dilemma: o accettare le proprie condizioni o vedersi attribuita la responsabilità del fallimento della Conferenza.

I francesi non contestano l'opportunità che l'Inghilterra abbia cercato di mettersi d'accordo prima con gli Stati Uniti (come il Governo francese aveva fatto nel 1927 col gabinetto conservatore) per eliminare le divergenze esistenti nella questione degli incrociatori. Essi sostengono però che fra Londra e Washington non si doveva arrivare che ad un *accordo di massima sui metodi* da applicare alle limitazioni navali. Invece, l'accordo che è stato raggiunto — o che sta per essere raggiunto — fra Inghilterra e Stati Uniti, si concretizza in cifre precise di tonnellaggio. Ora — osservano i miei interlocutori — se l'Inghilterra pretende di presentare alla Conferenza di Londra l'accordo anglo-americano come base per un accordo generale fra le cinque grandi Potenze Navali, la Francia si vedrà costretta a fare ampie riserve. Essa non è disposta ad accettare senz'altro una formula di limitazione che, pur essendo conveniente agli anglo-americani, non tenga conto degli interessi delle altre Potenze.

I miei interlocutori osservavano inoltre che se Francia Italia e Giappone accettassero la formula anglo-americana e si arrivasse così a Londra ad un accordo concreto per la limitazione degli armamenti navali, l'Inghilterra non avrebbe più alcun interesse a *ménager* le Potenze continentali nel campo degli armamenti terrestri. Ne deriverebbe come logica conseguenza che nelle prossime riunioni della Commissione preparatoria e nella Conferenza Generale per il disarmo i delegati laburisti non avrebbero più alcun ritugno ad assumere una attitudine intran-

(1) René Massigli, Capo dell'Ufficio S.d.N. del Ministero degli Esteri francese.

sigente nelle questioni che interessano particolarmente la Francia e l'Italia (riserve istruite e materiali stockés), come ha già cercato di fare Lord Cecil (1) a Ginevra durante l'ultima Assemblea.

Concludendo, Massigli sosteneva che a Londra si dovrebbe discutere e dovrebbe cercarsi un accordo unicamente sui *Criteri di massima e sui metodi* della limitazione. La fissazione delle cifre rispettive di tonnellaggi dovrebbe invece essere lasciata alla Conferenza del disarmo.

Gli ho osservato che se lo scopo della Conferenza di Londra era quello di trovare una base d'accordo fra le cinque grandi Potenze Navali che rendesse meno difficile, in sede di Conferenza del disarmo, un accordo generale, non si poteva fare a meno di discutere già a Londra di cifre, o per lo meno di quote proporzionali. Non mi pareva neanche opportuno che le Grandi Potenze si presentassero a Ginevra con tutte le loro divergenze ancora insolute. (È evidente che i francesi preferiscono invece di rinviare la discussione sulle cifre alla futura conferenza generale del disarmo, dove potranno contare sull'appoggio degli Stati Minori che gravitano nella loro orbita politica).

Ho osservato pure che, da un punto di vista formale, non mi sembrava possibile di rifiutare di partecipare alla Conferenza di Londra unicamente per la ragione che Stati Uniti ed Inghilterra si erano già accordati per conto loro sul rispettivo tonnellaggio di incrociatori. Tale accordo non legava i terzi, che avrebbero diritto di discutere e fare le loro proposte.

Massigli ne ha convenuto: ma ha osservato che, quando si tratterà di rispondere all'invito inglese per la Conferenza di Londra, converrà esaminare l'opportunità di fare due riserve esplicite: la prima per dichiarare che le cifre concordate fra Stati Uniti ed Inghilterra per gli incrociatori non debbono necessariamente essere prese come base per la limitazione proporzionale del tonnellaggio delle altre tre Grandi Potenze; la seconda, per mettere bene in chiaro che l'accordo che si raggiungesse eventualmente in materia navale non entrerebbe in vigore se non quando un accordo fosse raggiunto anche nel campo degli armamenti terrestri ed aerei.

Massigli mi ha chiesto se credevo che sarebbe stato possibile che Francia ed Italia si mettessero d'accordo per una risposta comune. Ho osservato che occorre prima conoscere come l'invito sarebbe stato formulato.

Nelle mie conversazioni con Massigli e col Comandante Deleuze si è pure fatto cenno al suggerimento che MacDonald (2) ha rivolto ai nostri due Governi, di ingaggiare delle conversazioni preliminari per cercare una base di accordo fra Italia e Francia. Ci siamo trovati d'accordo nel ritenere conveniente di evitare, se possibile, che a Londra si venga a creare un conflitto italo-francese, il quale verrebbe sfruttato per attri-

(1) Robert Cecil delegato britannico alla S.d.N.

(2) James Ramsay MacDonald primo ministro britannico.

buire ai nostri due paesi la responsabilità di un eventuale fallimento della conferenza.

Ho preso l'occasione per ripetere ai miei interlocutori che l'Italia avrebbe mantenuto fermo il principio della parità. Essi mi hanno osservato che « la questione era molto difficile da risolvere » ma non hanno escluso l'utilità di conversazioni preliminari fra Roma e Parigi.

Superfluo dire che le mie conversazioni sopra riferite hanno avuto il carattere di scambi di vedute del tutto personali, essendosi premesso da entrambe le parti che non si conoscevano ancora le intenzioni dei rispettivi Governi.

Tenuto conto del suggerimento rivolto tanto all'Italia che alla Francia dal Primo Ministro inglese, importa esaminare se sia conveniente o meno di provocare delle conversazioni preliminari con Parigi.

Nella questione degli armamenti terrestri abbiamo con la Francia degli interessi comuni: quello, principalmente, di opporsi all'offensiva che i delegati laburisti a Ginevra non mancheranno di lanciare alla prossima occasione per la limitazione delle riserve istruite e del materiale in deposito.

Nel campo navale, invece, è da prevedersi che la Francia si apporrà alla nostra domanda di parità, e che in via subordinata cercherà di ottenere che tale parità rimanga unicamente teorica. Nel momento attuale però, e cioè per effetto dei timori e dei sospetti sollevati in Francia dall'accordo anglo-americano, non mi pare sia assolutamente da escludere che il Governo francese senta l'interesse ed il desiderio di cercare una base di intesa con l'Italia e di costituire un fronte comune contro la minaccia di egemonia navale da parte del blocco anglo-americano.

Trattasi dunque di esaminare se delle conversazioni preliminari fra Roma e Parigi siano utili od opportune:

- 1) in relazione alle nostre direttive di politica generale;
- 2) in relazione alla tattica che si intende seguire alla prossima Conferenza di Londra.



ANCORA SUL DISARMO NAVALE

*Promemoria del Delegato alla Conferenza Navale di Londra,
sul colloquio con il Delegato francese, Massigli.*

Londra, 25 gennaio 1930

Ho detto a Massigli che il mio Ministro desiderava che io mi tenessi in contatto con la Delegazione francese. Ne approfittavo per fargli conoscere lo spirito col quale noi consideravamo la questione franco-italiana della parità.

Gli ho detto che nell'impostare la questione all'inizio delle conversazioni svoltesi a Parigi fra il nostro Ambasciatore ed il *Quai d'Orsay* noi ci eravamo sforzati di formulare la nostra tesi in modo che fosse facile alla Francia di accettarla. Speravamo con questo di venire a Londra avendo risolto le difficoltà franco-italiane e di poter quindi lavorare d'accordo alla Conferenza come mi sembrava fosse interesse di entrambi i Paesi. Ci rincresceva che non si fosse arrivati ad un accordo prima di venire a Londra ma che con questo non escludevamo la possibilità di farlo qui. Io sarei sempre stato pronto ad esaminare con lui qualsiasi idea che potesse facilitare un'intesa. Egli doveva però tener presente che in nessun caso l'Italia avrebbe potuto firmare un qualsiasi accordo il quale la impegnasse in senso restrittivo in confronto con la Francia. Noi non intendevamo fare una corsa agli armamenti con la Francia, ma intendevamo conservare in qualsiasi caso la nostra libertà di costruire fino al limite delle costruzioni francesi.

Osservai che non era nell'interesse nè della Francia nè dell'Italia che il dissenso italo-francese sulla questione della parità venisse sfruttato dagli altri per far ricadere eventualmente su di noi la responsabilità di un fallimento della Conferenza.

Massigli ha convenuto sull'ultima osservazione. Mi ha detto che si rendeva conto della forza dell'argomento su cui basavamo la nostra tesi; e per la Francia vi erano difficoltà gravi da parte dell'opinione pubblica. Che però era molto contento di quello che io gli avevo detto, che per parte sua intendeva mantenersi in stretto contatto con noi e che mi avrebbe fatto conoscere anche solo a titolo personale qualsiasi idea o progetto che egli credesse suscettibile di essere discusso per regolare la nostra questione.

Gli ho parlato della riunione di ieri presso il Signor MacDonald. Egli non aveva ricevuto il verbale del Segretariato, sapeva soltanto che il Ministro Grandi avrebbe sollecitato l'intervento di MacDonald per intervenire fra Francia ed Italia nei riguardi della questione della parità. Ha detto che da parte francese si riteneva la questione potesse essere regolata direttamente senza intermediario. Gli ho spiegato che l'idea

di una riunione a tre, prevista per lunedì prossimo, era stata suggerita dal Ministro Grandi più che altro per prevenire delle erronee interpretazioni sul fatto che la riunione a tre prevista per ieri non era stata tenuta.

Mi ha poi parlato delle sue conversazioni con Craigie (1), informandomi che vertevano specialmente sulla questione del trasferimento applicato al naviglio leggero di superficie (e cioè ad esclusione delle navi da battaglia, grandi incrociatori e sottomarini); vi era ancora una divergenza sostanziale fra inglesi e francesi sulla classificazione di questo naviglio leggero. Circa i quesiti comunicati dal Segretariato la Delegazione francese aveva risposto facendo una riserva per salvaguardare integra la sua opposizione nei riguardi del tonnello globale.

Massigli mi ha detto che gli risultava che Stimson (2) aveva risposto osservando che i quesiti elencati nel documento del Segretariato gli apparivano « prématurés ».

(1) Robert Leslie Craigie, delegato britannico alla Conferenza navale di Londra.

(2) Henry Lewis Stimson, segretario di Stato degli Stati Uniti.

LA QUESTIONE DELLA PARITA NAVALE CON LA FRANCIA

*Il Direttore Generale per la Società delle Nazioni
al Ministro degli Esteri, Grandi.*

R.

Ginevra, 15 novembre 1930

Signor Ministro,

Con Massigli sono rimasto al colloquio del 10 corr. di cui al teleg. n. 6, il quale si era mantenuto in termini molto generali. Massigli non aveva nessuna proposta da farmi ed era tuttora perplesso anche per quel che riguarda la proposta Gibson (1). D'altra parte devo riconoscere che la sua funzione di Capo della Delegazione francese nella Commissione Preparatoria lo tiene in verità molto occupato e preoccupato. Credo infine che allo stadio attuale della questione egli abbia creduto utile di lasciare in un certo senso l'iniziativa agli inglesi. Naturalmente io non ho preso iniziative ed i miei contatti con lui in questi ultimi giorni hanno avuto per oggetto unicamente le questioni trattate alla Conferenza Preparatoria.

Ho preso invece l'iniziativa di parlare con il Signor Gibson perchè, ad un dato momento, ho avuto l'impressione che dietro alle voci sempre più insistenti di una adesione francese al Trattato di Londra (intendo dire alla Parte III che riguarda le limitazioni accettate dalle tre Potenze oceaniche) ci fosse effettivamente qualche cosa di vero: impressione questa che era stata rafforzata da certe idee espresse da Craigie in due successive occasioni.

Nel colloquio che ho sollecitato presso il Signor Gibson ed al quale assisteva anche il Ministro Wilson, ho esposto molto chiaramente il mio modo di vedere facendogli presente il pericolo di avviarsi su una strada quando non si sapeva esattamente dove essa ci avrebbe condotto. Il colloquio è stato molto lungo, interessante e cordiale. Ho già riferito sommariamente a V.E. il suo contenuto e non mi dilungherò in proposito. Dirò soltanto che le assicurazioni di Gibson sono state formulate con un tono di perfetta sincerità. Mi risulta anche che dopo il colloquio Gibson ha espresso a qualcuno la soddisfazione di aver potuto rendersi conto molto chiaramente dell'atteggiamento italiano.

Ritengo che la mia conversazione con Gibson sia quella che ha provocato l'indomani una nuova visita di Craigie.

Il colloquio mio con Craigie, sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione di V.E., è riassunto nell'appunto qui accluso.

Di fronte all'iniziativa Craigie di sottopormi delle nuove « suggestioni » per un accordo con la Francia, io ho tenuto una attitudine di assoluta riserva. Non soltanto ho evitato di dargli l'impressione che

(1) Hugh Gibson delegato americano alla Conferenza navale di Londra.

eravamo disposti a continuare delle trattative per giungere ad una soluzione di carattere « conciliativo », ma ho creduto utile anche di fargli sentire che il momento psicologico favorevole, del quale i francesi non avevano approfittato a Parigi, era forse passato, e che la nostra attitudine sarebbe stata oggi più intransigente di quella che avevamo tenuto a Parigi.

Craigie mi ha letteralmente scongiurato di dimenticare gli incidenti, gli attriti, i malintesi ecc. ecc. e di considerare soltanto la enorme importanza della questione e di far valere presso V.E. tutti gli argomenti a favore di un accordo con la Francia. Egli si rende conto che il momento è molto critico e forse anche decisivo. Capisce che per l'Italia la questione della parità navale con la Francia è specialmente una questione politica e che, come tale, essa deve essere risolta in modo da non lasciare dietro di sé recriminazioni o rancori. Vede specialmente il pericolo che il dissidio navale italo-francese spinga l'Italia ad associarsi sempre più col gruppo dei « malcontenti ». Quanto è successo in questi giorni alla Commissione preparatoria gli appare sintomatico. D'altra parte egli ha insistito nello sforzo di dimostrarmi che l'interesse vero dell'Italia rimane quello di partecipare alla politica di collaborazione che la Inghilterra vedrebbe con piacere effettuata fra Londra, Parigi, Roma e Berlino.

Non mi dilungo a riferire gli argomenti che Craigie ha fatto valere e che V.E. può facilmente immaginare. Quello che mi interessa è di sottoporre a V.E. la proposta Craigie con le mie osservazioni contenute nell'appunto allegato.

Non v'ha dubbio che l'iniziativa di Craigie può servire a riprendere le conversazioni al punto in cui sono stato interrotte a Parigi ed a proseguirle, con una sufficiente probabilità di riuscita, sulle basi da noi poste. Effettivamente il progetto Craigie si avvicina moltissimo alle nostre proposte. Suppongo che prima di presentarle Craigie abbia sondato i francesi e che da questo sondaggio abbia avuto l'impressione di fare cosa pratica. È molto probabile che da parte della Marina francese vengano sollevate obiezioni, ma debbo supporre che Craigie conti sul consenso finale di Massigli e del *Quai d'Orsay*.

I quesiti che io mi pongo sono quindi i seguenti:

1) Da un punto di vista politico generale, conviene od interessa a noi di continuare a lavorare per un accordo ?

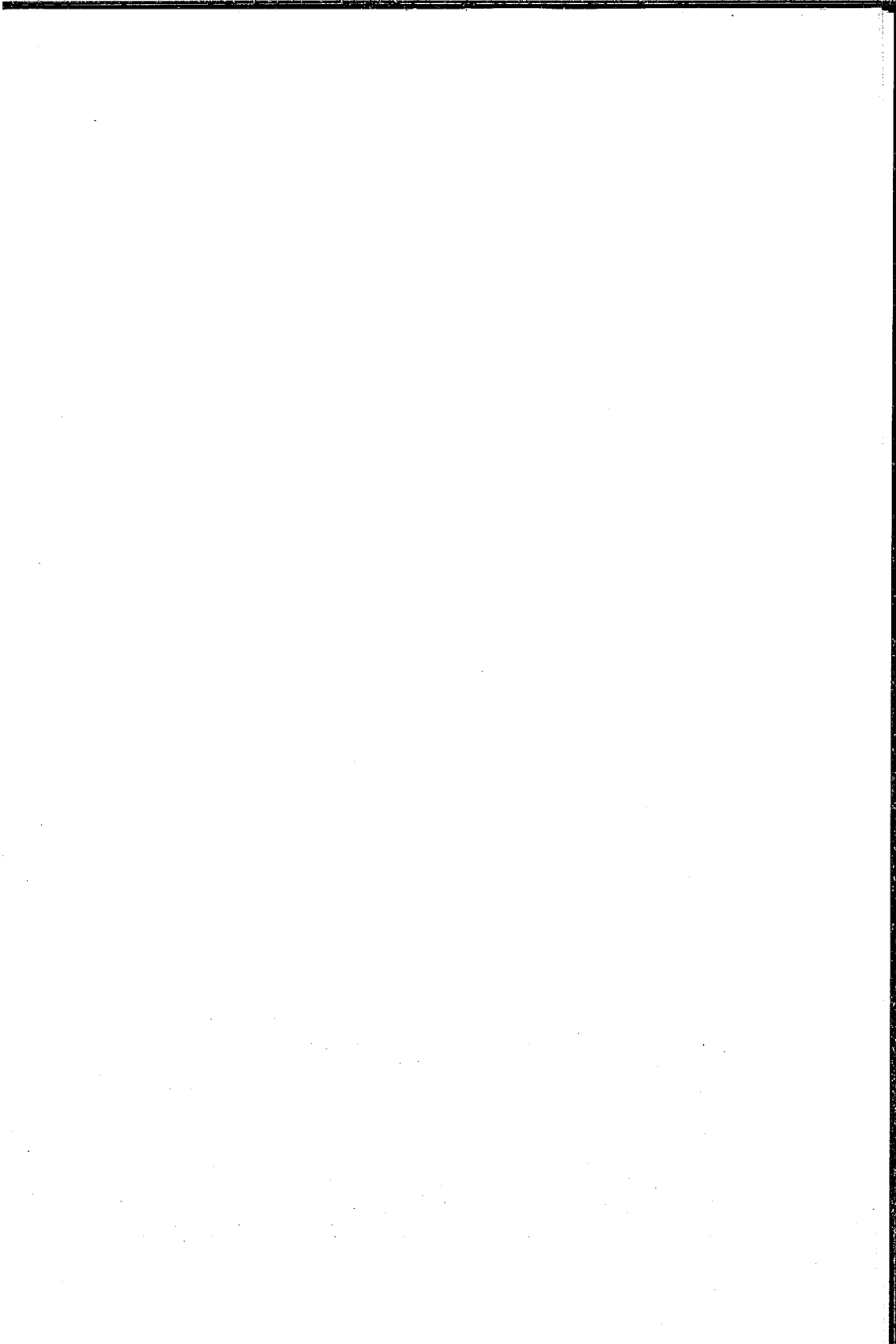
2) Approfittando della proposta Craigie, conviene a noi di sostituire al progetto di Parigi quello indicato nell'appunto qui accluso ?

Al secondo quesito, che ha un carattere prevalentemente tecnico, credo di dover rispondere affermativamente, d'accordo in questo, con i miei collaboratori navali Ruspoli e Biscia.

Circa il 1° quesito, pur avendo una opinione personale, (anche questa in senso affermativo) mi rendo conto che la risposta non può essere data che in base alle alte direttive del Governo. Ma è su questo punto che sarò grato a V.E. di volermi dare delle istruzioni.

A seconda di quanto V.E. crederà di comunicarmi, io potrò continuare le conversazioni con Craigie in modo da rimanere sulle generali, oppure da entrare in merito per spingere le cose verso una conclusione. Mi permetto soltanto di accennare al vantaggio « tattico » che mi pare potremmo acquistare nelle trattative se arrivassimo ad essere d'accordo con gli inglesi su una proposta accettabile per noi e che l'Inghilterra cercherebbe di far accettare alla Francia. In caso di resistenza francese, la nostra posizione risulterebbe diplomaticamente molto rafforzata.

In attesa che l'E.V. mi faccia conoscere le Sue decisioni.....



COLLOQUI CON IL MINISTRO SIMON

Il direttore degli Affari della S.d.N. al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini.

T.

Ginevra, 20 novembre 1932

Ho avuto con Simon (1) arrivato stamane lunga conversazione che ha toccato specialmente due argomenti: uguaglianza di diritti e questione navale.

Simon giudica essere giunto momento di agire per ottenere ritorno della Germania in seno a Conferenza. Dichiarazioni da lui fatte giovedì scorso alla Camera dei Comuni miravano principalmente a tal fine. Mi ha chiesto se e quale azione Governo italiano sarebbe stato disposto ad esercitare nello stesso senso.

Ho osservato che punto di vista da lui espresso nel suo discorso ai Comuni, circa soluzione da dare al problema della uguaglianza di diritti invocata dalla Germania, corrispondeva in sostanza alla tesi pubblicamente enunciata dal Capo del Governo italiano fino dallo scorso settembre. Ritenevo quindi che V.E. non avrebbe avuto difficoltà ad autorizzarmi a confermare nostro punto di vista mediante dichiarazioni da farsi in seno a Ufficio di Presidenza, quando se ne presentasse occasione.

Simon mi ha detto allora che nella seduta di dopodomani mercoledì egli si propone di ripetere dichiarazioni già fatte davanti al Parlamento e che sarebbe molto lieto se Delegato italiano « parlando a nome Mussolini » fosse in grado di appoggiare stessa tesi circa uguaglianza di diritto. Mi ha pregato di telegrafare a V.E. per essere autorizzato a farlo e mi ha riassunto tenore della sua dichiarazione che conterrà seguenti punti :

1) Inghilterra è pronta a riconoscere principio della parità di diritto;

2) Tale principio dovrà venire inserito nella futura Convenzione Disarmo;

3) Obblighi della Germania in materia di disarmo deriveranno quindi, nel futuro, non più da Trattato di Versailles, bensì dalla Convenzione stessa e per la sua durata;

4) Applicazione pratica del principio di uguaglianza non potrà essere fatta che per grado e sue modalità dovranno essere discusse in seno alla Conferenza ed in cooperazione della Germania.

(1) John Simon, ministro degli Esteri britannico dal 1931 al 1935.

Simon si propone di aggiungere, come ha già fatto nel suo discorso ai Comuni, un apprezzamento favorevole del contributo che piano francese ha portato alla soluzione del problema. Tale accenno è stato molto gradito dal Sig. Herriot e Simon è convinto che una sia pure generica parola di riconoscimento della buona volontà francese, che venisse detta dal Delegato Italiano, sarebbe moltissimo più apprezzata e potrebbe creare atmosfera favorevole, incoraggiando Herriot sulla via delle necessarie concessioni.

Simon mi ha chiesto di sottoporre anche questa sua considerazione all'illuminato giudizio di V.E.

Sarò grato a V.E. di voler impartirmi d'urgenza Sue istruzioni, tanto circa opportunità di fare nella seduta di mercoledì prossimo dichiarazioni, nel senso sopra indicato, quanto circa ultimo punto toccato da Simon.

WASHINGTON

(1932 - 1936)

Nominato Ministro plenipotenziario di 1^a classe nel maggio del 1930, poco più di due anni dopo venne destinato a Washington. Destinazione seguita, a pochi giorni di distanza, dalla promozione ad ambasciatore. Augusto Rosso non aveva ancora compiuto i quarantasette anni di età!

Washington non era nuova per lui. Nuova, ed in un certo senso radicalmente nuova, era invece la politica. Roosevelt era andato al potere, portatore di un «New Deal» favorevole ad un massiccio intervento del potere centrale nel settore economico-finanziario. Un'esperienza unica nel suo genere, e sulla quale Rosso scrisse dei bellissimi rapporti.

Roosevelt significò anche un maggiore interesse degli Stati Uniti verso un'Europa dove si riaffacciavano i vecchi fantasmi: affermazione del nazismo, riarmo della Germania e crisi italo-etiopeca ...

Nonostante che Mussolini avesse sostituito Grandi agli Esteri, i rapporti di Augusto Rosso appaiono improntati alla più grande obbiettività e chiarezza, senza mai cadere nell'adulazione propria nei tempi.

Documenti pubblicati

- Agosto 1933 - LA QUESTIONE DEL DISARMO E GLI STATI UNITI
- Novembre 1933 - STATI UNITI E GIAPPONE
- Novembre 1933 - W. C. BULLITT AMBASCIATORE A MOSCA
- Novembre 1933 - RAPPORTI TRA USA E URSS
- Marzo 1934 - MANIFESTAZIONE ANTINAZISTA
- Marzo 1935 - GLI STATI UNITI E L'EVENTUALITÀ DI UN CONFLITTO EUROPEO
- Agosto 1935 - STATI UNITI E INGHILTERRA
- Ottobre 1935 - PROGRAMMA DI RICOSTRUZIONE ECONOMICA DEL PRESIDENTE ROOSEVELT
- Novembre 1935 - LA POLITICA AMERICANA DELLA NEUTRALITÀ
- Luglio 1936 - LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEGLI STATI UNITI

LA QUESTIONE DEL DISARMO E GLI STATI UNITI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri.

Telespr.

Washington, 22 agosto 1933

I giornali riferiscono che il Presidente Roosevelt ha ricevuto ieri, nella sua casa di campagna sull'Hudson, il Signor Norman Davis (1) e gli ha dato delle istruzioni per la prossima ripresa della Conferenza del Disarmo.

Circa queste istruzioni la stampa pubblica notizie più o meno interessanti, che sono presumibilmente delle semplici congetture e che mi astengo pertanto dal riferire.

Stimo utile invece di portare a conoscenza di Vostra Eccellenza quanto mi ha detto a titolo confidenziale il Signor Allen Dulles, che ho avuto occasione di incontrare recentemente a New York.

Come noto, il Signor Dulles, già funzionario del Dipartimento di Stato ed attualmente Consulente Legale di una importante Ditta di New York, fa parte della Delegazione Americana a Ginevra ed è il collaboratore di fiducia del Signor Davis. Essendo a me legato da amicizia di vecchia data, il Dulles non ha avuto difficoltà ad espormi con molta franchezza le sue opinioni sulla questione del disarmo, lasciandomi capire che esse rappresentavano il punto di vista della Delegazione e del Governo.

Mi ha anzitutto confessato che l'ottimismo di cui Norman Davis ha vestito alcune sue recenti dichiarazioni alla stampa non è del tutto genuino. Ciò non vuol dire che la Delegazione americana abbia rinunciato a lavorare per spingere la Conferenza verso un successo; essa intende anzi cooperare con la stessa buona volontà ma non si fa soverchie illusioni sui possibili risultati concreti. Non può infatti nascondersi le difficoltà derivanti dallo stato presente dei rapporti franco-tedeschi e dalla situazione interna in Germania.

Precisando, il Signor Dulles mi ha detto che nelle conversazioni avute a Parigi dopo la chiusura dei lavori dell'ultima sessione della Conferenza, Norman Davis aveva constatato con soddisfazione che il Presidente del Consiglio Daladier si mostrava molto meno intransigente di Paul Boncour e di Massigli. Egli infatti non sembrava così irremovibile nei riguardi dell'idea di distruggere il materiale di cui venisse decisa l'abolizione, sempre che — beninteso — venissero offerte alla Francia sufficienti garanzie della buona fede della Germania. Gli americani si chiedevano però se le concessioni che fosse possibile strap-

(1) Norman Davis (1878-1944), uomo politico e diplomatico, era delegato alla Conferenza del disarmo di Ginevra.

pare al Signor Daladier sarebbero state sufficienti per ottenere che il Governo nazista rinunciasse al proposito di riarmare. Su questo punto Dulles nutriva forti dubbi.

Comunque, le direttive che la Delegazione Americana si propone di seguire saranno le seguenti: dare alla Francia il massimo possibile di soddisfazione in materia di *controllo* e cercare di ottenere così il suo consenso ad una riduzione di durata del periodo di prova che precederà l'abbandono definitivo del materiale abolito. Per il resto continuerà ad appoggiare il progetto britannico.

Il Signor Dulles mi ha però lasciato comprendere che, conformemente alle istruzioni di massima del Presidente Roosevelt, la Delegazione Americana non prenderà iniziative e, prima di assumere posizione sulle principali questioni, attenderà che si siano pronunciate le Delegazioni dei Governi europei principalmente interessati. In altre parole, la sua partecipazione sarà meno attiva che nelle precedenti sessioni ed i suoi delegati, pur adoperandosi quando se ne presenterà l'occasione per facilitare l'accordo, assumeranno sempre più l'attitudine di semplici « osservatori ».

Debbo aggiungere che questa linea di condotta è in armonia con i sentimenti espressi recentemente dalla stampa americana in materia di disarmo.

STATI UNITI E GIAPPONE

*L'Ambasciatore d'Italia al Presidente
del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini.*

Washington 9 novembre 1933

Signor Ministro,

è stato ufficialmente annunciato ieri che una parte della flotta da guerra americana, ormai da tempo quasi interamente concentrata nel Pacifico, si trasferirà nell'estate prossima nell'Atlantico.

Tale progetto e l'annuncio datone con tanto anticipo, proprio alla vigilia dell'arrivo di Litvinoff (1) negli Stati Uniti, tendono evidentemente a rassicurare l'opinione pubblica giapponese che sembra essere stata profondamente turbata dalla iniziativa di Roosevelt per il pronto ristabilimento dei normali rapporti russo-americani. Lo scopo ovvio della mossa americana è messo in rilievo da qualche giornale con leggera ironia: non è certamente un breve viaggio di qualche nave da guerra dal Pacifico all'Atlantico quello che sarà considerato in Giappone come una sufficiente ragione di tranquillità!

Sta di fatto che l'eco della agitazione giapponese giunge qui chiarissimo, sia negli ambienti politici che nella stampa, la quale ultima anzi, sforzandosi, con molta retorica e conseguente mancanza di positive argomentazioni, di negare al Giappone ogni ragione di allarme, non fa che confermare il contenuto politico del ravvicinamento russo-americano. D'altra parte, l'opinione pubblica è moralmente preparata alle ostilità col Giappone, ed è specialmente significativo il fatto che negli ambienti della Marina una possibile guerra è considerata quasi come fatale. Il richiamo a Tokio dell'attuale ambasciatore giapponese, Signor Debuchi, è stato molto discusso e messo in immediata relazione con i negoziati russo-americani: ciò è assai verosimile, non forse per incapacità del Signor Debuchi a continuare la propria missione nel periodo delle future più delicate relazioni fra i due paesi, ma probabilmente perché egli, conoscendo bene l'America, potrà essere da vicino più utile consigliere del proprio Governo.

Gradisca, Signor Ministro, i sensi del mio profondo ossequio.

(1) Maksim Maksimovic Litvinov, commissario del popolo per gli affari Esteri dal 1930.



WILLIAM C. BULLITT, AMBASCIATORE A MOSCA

*L'Ambasciatore d'Italia al Presidente
del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini.*

R.

Washington, 24 novembre 1933

Signor Ministro,

Quale Ambasciatore degli Stati Uniti nell'U.R.S.S. è stata ufficialmente annunciata la nomina del Signor William Christian Bullitt, da qualche mese Assistente Segretario di Stato al Dipartimento degli Esteri.

Il Signor Bullitt fin da giovanissimo si è occupato di politica estera e specialmente delle relazioni con i Soviet. Si dice che il Signor Bullitt sia stato uno dei collaboratori del Presidente Wilson nella redazione dei famosi 14 punti, in ogni caso egli fece parte della Segreteria del Presidente Wilson durante la Conferenza della Pace a Parigi e dal Presidente, sembra d'accordo col Signor Lloyd George, venne incaricato di una speciale missione in Russia nei primi mesi del 1919. Il Signor Bullitt ebbe a Mosca conversazioni officiose con Lenin e Trotsky e ritornò a Parigi latore di uno schema di trattato, che prevedeva da un lato il riconoscimento dell'U.R.S.S. da parte delle Grandi Potenze alleate ed associate e dall'altro numerose concessioni da parte dell'U.R.S.S. ed anche il riconoscimento, almeno parziale, dei debiti. Il progetto di un riconoscimento giuridico dell'U.R.S.S. durante la Conferenza di Parigi venne poi, come è noto, abbandonato.

Nonostante egli fosse stato uno dei fedeli Segretari di Wilson e molto protetto da lui, il Signor Bullitt, dopo la fine della Conferenza per la Pace, al suo ritorno in America dette il suo aiuto agli oppositori della ratifica del trattato di Versaglia e fornì molte informazioni che riuscirono di grande utilità per il successo della campagna contro la ratifica.

Il Signor Bullitt si è poi per diversi anni occupato di giornalismo e di affari, senza che più si parlasse di lui, quando, improvvisamente, il suo nome ebbe di nuovo una larga risonanza lo scorso inverno, in occasione di un viaggio da lui fatto in Europa e di interviste avute con molti uomini politici europei. Si insinuò che egli fosse stato incaricato di una missione personale del Presidente Roosevelt, altri lo accusarono che egli si avvallesse senza autorizzazione del nome del Presidente; una discussione ebbe luogo in proposito al Senato in Washington ed il Dipartimento di Stato annunciò ufficialmente che il Signor Bullitt non era stato incaricato di nessuna missione da nessuno. Poche settimane però dopo il suo ritorno dall'Europa, egli venne d'improvviso nominato dal Presidente Roosevelt Assistente Segretario di Stato. La sua nomina venne interpretata subito come in relazione alla decisione del Presidente Roosevelt di dar corso

alle intenzioni già manifestate da un pezzo di addivenire al riconoscimento dell'U.R.S.S. Il Signor Bullitt fece parte infatti della delegazione inviata questa primavera a Londra in occasione della Conferenza economica e monetaria ed è a tutti noto come in quell'occasione egli avesse numerosi colloqui col Signor Litvinoff e gettasse le basi per i negoziati definitivi che hanno poi avuto luogo e conclusione in questi giorni.

Il Signor Bullitt è nato a Philadelphia il 25 gennaio 1891, ha sposato nel 1923 (divorziandone poi nel 1930) la Signora Louise Bryant Reed, vedova di quel John Reed che fu uno dei primi americani apertamente simpatizzanti per il bolscevismo. Reed infatti si era recato in Russia poco dopo lo scoppio della rivoluzione, divenne presto un comunista e propagandista di quelle idee, e, dopo un paio di anni di soggiorno in Russia, morì a Mosca dove è stato seppellito nel cimitero presso il Kremlin, in un posto d'onore, poco lontano dal mausoleo di Lenin. (1)

(1) John Reed è autore del famoso libro sulla rivoluzione Sovietica: « Dieci giorni che sconvolsero il mondo ».

RAPPORTI TRA U.S.A. E U.R.S.S.

*L'Ambasciatore d'Italia al Presidente
del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini.*

R.

Washington, 29 novembre 1933

Signor Ministro,

il banchetto che la Camera di Commercio russo-americana di New York ha offerto a Litvinoff alla vigilia della sua partenza dagli Stati Uniti è stato menzionato da qualche giornale come un « fatto storico ». L'appellativo è certamente esagerato; non v'ha dubbio però che l'avvenimento ha marcato in modo significativo la radicale trasformazione operatasi in questi ultimi tempi nell'attitudine del pubblico americano verso i Soviet.

Non è molto che la parola Russia suonava agli orecchi del cittadino « benpensante » americano, come sinonimo di comunismo, di ateismo e di oppressione, evocando l'immagine di un paese dove la forza brutale di una minoranza imperava senza scrupoli sopra una massa ignorante e primitiva. Ancora pochi mesi or sono erano numerosi quelli che parlavano dei Soviet come di una potenza oscura e malefica da cui conveniva tenersi lontani per non venirne contaminati.

La sera del 25 corrente, New York ha offerto lo spettacolo di una enorme sala del più lussuoso albergo della metropoli, dove una accolta di oltre 2500 cittadini, rappresentanti la ricca borghesia americana (banchieri, industriali, commercianti, giudici, avvocati, professori, ecc.), applaudiva al rappresentante del Governo sovietico con lo stesso entusiasmo con cui avrebbe potuto accogliere il personaggio più popolare di una nazione amica.

Il fenomeno si può spiegare in parte col carattere impulsivo di tutte le folle americane, sempre pronte ai facili entusiasmi per chiunque abbia occupato per qualche tempo la prima pagina dei giornali; si può spiegare anche con il senso più realistico che da tempo si andava maturando nella coscienza politica del Paese, nella valutazione del fattore russo; si può spiegare finalmente con l'abilità veramente superiore spiegata dal Signor Litvinoff nei contatti da lui avuti col mondo americano durante i dieci giorni di sua permanenza in questo Paese.

Di questa abilità Litvinoff ha dato un'ultima prova col discorso pronunciato al Banchetto del Waldorf-Astoria, che può in verità essere giudicato un capolavoro di finezza psicologica e di intelligente opportunismo.

Litvinoff incomincia il discorso esprimendo la sua riconoscenza per l'accoglienza ricevuta e constatando la facilità con la quale l'accordo aveva potuto essere raggiunto. Con molto garbo egli ha lasciato intendere che la responsabilità di aver atteso sedici anni per ristabilire le

relazioni era da imputarsi alla povertà di vedute degli uomini di Governo delle passate amministrazioni; era infatti bastato che un uomo, intelligente ed aperto come Roosevelt, assumesse la direzione della politica americana perchè cessasse l'anormalità di una situazione che non aveva mai avuto alcuna ragione di esistere.

Dopo qualche spunto spiritoso sul tema della «propaganda» Litvinoff è passato a parlare della presente situazione mondiale, per affermare che la ripresa delle relazioni normali fra le due maggiori repubbliche del mondo era oramai diventata necessaria al consolidamento della pace ed al ritorno della prosperità. Per giustificare tale conclusione, egli ha incominciato col dipingere un quadro molto oscuro della situazione internazionale.

Litvinoff ha detto che gli sconvolgimenti portati dalla grande guerra nella struttura politica, economica e sociale «del mondo capitalistico» non soltanto non si erano composti ma mostravano la tendenza a sviluppare sempre più le loro forze distruttive.

Nel campo politico egli ha constatato un crescente antagonismo fra le nazioni. Tranne rare eccezioni (ed ha citato fra queste le «relazioni storicamente senza precedenti che esistono oggi fra la Turchia e l'Unione dei Soviet») non poteva nascondersi che negli anni recenti l'amicizia — anche formale — fra i diversi paesi era diventata sempre più scarsa.

Nessuno oggi può credere sinceramente che la guerra mondiale sia stata veramente l'ultima guerra. In molti paesi i preparativi per una nuova guerra, anzi per nuove guerre, sono in pieno sviluppo e vengono compiuti oramai alla luce del sole. Non soltanto la corsa agli armamenti si va intensificando, ma ciò che è anche più grave — in certi casi — la propaganda delle idee militaristiche si conduce apertamente e le nuove generazioni vengono educate nella glorificazione della guerra. Una caratteristica di tale educazione militaristica consiste nel rimettere in onore certe medioevali e pseudo-scientifiche teorie della supremazia di alcuni popoli su altri popoli e del preteso diritto dei primi di dominare ed anche di sterminare i secondi. Canzoni, musica, epica popolare, letteratura e scienza, tutto viene usato per perfezionare l'educazione militaristica della gioventù.

Dopo questo spunto, in cui è apparsa evidente l'allusione alla Germania hitleriana, Litvinoff ha continuato con le seguenti parole che toccavano chiaramente il Giappone:

In altri paesi non si cerca neppure di giustificare i preparativi di nuove guerre con delle complicate teorie ideologiche o scientifiche. Questi paesi pretendono puramente e semplicemente che se certi idealisti vogliono che la guerra sia esclusa come strumento di politica nazionale (vedi Patto Kellog) e che i trattati di pace vengano rispettati, simili principi non possono però riguardare le parti del mondo dove essi hanno degli interessi. Essi ingenuamente cercano di giustificare tale punto di vista parlando di «condizioni speciali» senza darsi la pena di spiegare in che cosa consistano queste condizioni speciali. E se

qualcuno si mostra sorpreso o perplesso davanti ad una simile teoria, subito lo accusano di insincerità. Evidentemente « sincerità » significa, nella mente di questi paesi, accettazione della violenza e dell'aggressione, « anche quando sia lo stesso vostro bue quello che dovrebbe andare al macello ».

Davanti all'attitudine di questi paesi — ha chiesto Litvinoff — com'è possibile stupirsi ancora che la Conferenza del Disarmo sia giunta allo estremo?

« Vado anche più avanti ed affermo che la Conferenza è oramai un cadavere, che nessuno sforzo potrà ricondurre alla vita. Se finora non è stato rilasciato il certificato di morte, ciò è dovuto semplicemente al fatto che i medici sono spaventati di dover constatare che il cuore ha cessato di battere ».

Non è ormai più il caso di chiedersi se tutti i paesi accetteranno il progetto britannico, od il progetto francese o qualsiasi altro progetto di disarmo e di controllo. Si ponga ai membri della Conferenza la semplice domanda: siete pronti ad accettare una effettiva riduzione degli armamenti ed un regime di controllo? È certo che a questa domanda *almeno una* grande e bellicosa potenza risponderà negativamente, col-l'inevitabile pretesto delle « condizioni speciali ». Questa risposta sarebbe di una importanza decisiva, e suonerebbe come la campana da morto della Conferenza; ed è forse per questo che Ginevra si sforzerà di non porre la domanda.

Passando nel campo economico, Litvinoff ha detto che il fallimento della Conferenza di Londra, le sempre crescenti difficoltà create agli scambi internazionali, la formidabile disoccupazione e l'anarchia monetaria non permettono certo di guardare con ottimismo all'avvenire. Di fronte a questo quadro nero della situazione, egli non poteva fare a meno di contrapporre il « raggio di luce » che viene dal mondo sovietico. La Russia, minacciata di essere ridotta alle condizioni di un « paese agrario coloniale o semi-coloniale », si è sviluppata, negli ultimi sedici anni, in un moderno e potente stato industriale. Uno stato industriale che però non intende chiudere i suoi mercati con le barriere artificiali di una autarchia economica. Avendo un debito estero minore di quello di qualsiasi altro paese del mondo, l'Unione Sovietica possiede la più vasta capacità di assorbimento delle materie prime e dei prodotti degli altri paesi, e gli Stati Uniti potranno approfittare di questa capacità di assorbimento nella misura dal 60 al 70%.

Litvinoff a questo punto ha illustrato i progressi compiuti dalla Russia sotto il regime sovietico: aumento della popolazione di circa 35.000.000 di abitanti negli ultimi dieci anni, raggiungendo oggi un totale di circa 170 milioni; aumento del livello generale della cultura; diminuzione della media della mortalità del 40% enorme diminuzione del numero degli illetterati; sviluppo degli istituti di ricerche scientifiche e delle scuole superiori. Ha poi messo in evidenza la soddisfacente soluzione data dal Governo sovietico al problema delle nazionalità con un

sistema che assicura una completa « autonomia culturale » e garantisce a tutte le razze una perfetta uguaglianza di diritti, non soltanto in teoria ma anche in pratica. A questo proposito Litvinoff ha toccato con molta accortezza il tasto della persecuzione degli ebrei, osservando come col regime sovietico siano del tutto cessati i sanguinosi « progroms » che avevano insanguinato la Russia zarista così come è cessata la lotta di sterminio contro armeni, tartari e georgiani nella Transcaucasia.

Dipinto in questo modo il quadro di una Russia bolscevica in pieno fiorimento, Litvinoff ha illustrato il costante attaccamento del regime sovietico all'ideale della Pace, rilevando come il Governo di Mosca abbia concluso accordi di amicizia con tutti gli Stati vicini — anche con quelli sorti dallo smembramento della vecchia Russia — e ciò in armonia col principio wilsoniano della autodecisione dei popoli, ed ha sfidato chiunque a citare nella storia del regime sovietico un solo atto di nazionalismo, di sciovinismo, di propaganda contraria allo spirito di fratellanza universale, o di desiderio di conquista territoriale.

Ritornando alla questione del disarmo, ha detto che il fallimento di Ginevra conferma il Governo sovietico nella persuasione che l'unico metodo pratico ed efficace è quello del disarmo integrale.

Litvinoff ha concluso con una calda perorazione in favore di una attiva collaborazione fra Stati Uniti e Soviet per il reciproco vantaggio economico, per il progresso della scienza e delle arti e soprattutto per il consolidamento della pace mondiale.

Secondo la cronaca della stampa, il discorso Litvinoff venne accolto con « applausi entusiastici » dalla numerosa assemblea del Waldorf-Astoria, ed i commenti dei giornali sono stati particolarmente elogiativi.

Prescindendo dalla questione della sincerità dell'oratore, non v'ha dubbio che il discorso di Litvinoff, tecnicamente molto bene congegnato, è stato particolarmente abile. Moderato nella forma, esso ha dato particolare rilievo a quegli argomenti che avevano presa sul sentimento americano (pacifismo, disarmo, rispetto all'uguaglianza delle razze) mentre ha cercato di distruggere le prevenzioni e calmare le vecchie apprensioni dipingendo una Russia animata da idee larghe di tolleranza, di cooperazione, di reciproco rispetto delle tradizioni e degli ideali nazionali. Si può quindi dire che il discorso ha concluso la missione di Litvinoff negli Stati Uniti con un marcato successo personale del Commissario per gli Affari Esteri dei Soviet.

MANIFESTAZIONE ANTINAZISTA

*L'Ambasciatore d'Italia al Presidente
del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri, Mussolini.*

R.

Washington, 8 marzo 1934

Signor Ministro,

come già è stato comunicato con telegramma Stefani in pari data, ha avuto luogo ieri a New York una grande manifestazione antinazista alla presenza delle più note autorità cittadine e delle più importanti associazioni di carattere sociale, culturale, cristiano, israelita ecc. Erano, fra gli altri, presenti il Sindaco La Guardia, il Prof. Moley, ex-Sottosegretario agli Affari Esteri, il Signor Tydings, senatore democratico del Maryland, il Signor Al Smith, ex-Governatore dello Stato di New York, professori universitari, medici, letterati ed altri.

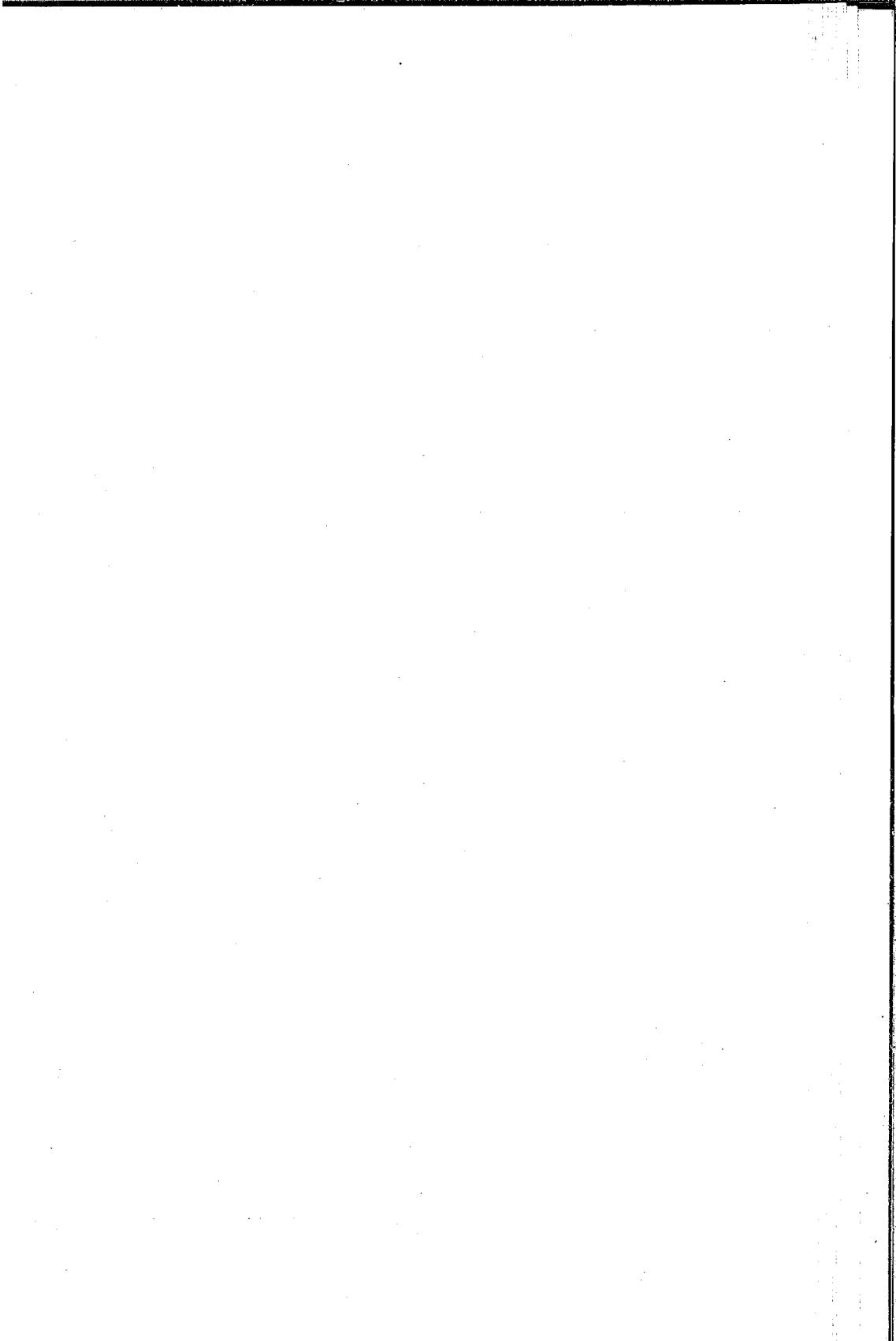
L'Assemblea numerosissima — circa ventimila persone — ebbe la forma simbolica di un procedimento penale ed i singoli capi d'accusa, riassunti nella Risoluzione adottata alla fine del comizio, furono ampiamente svolti ed illustrati, con calore ed accenti di sdegno, da uno stuolo di autorevoli oratori rappresentanti i più svariati interessi morali e sociali avversi al regime di Hitler.

La «condanna» di Hitler «per crimine contro la civiltà», nella forma per così dire plebiscitaria in cui l'assemblea ha inteso pronunziarla, rappresenta senza dubbio quelle tendenze contrarie al regime di Hitler, largamente diffuse in questo paese, le quali però nello spirito dei singoli sono lungi dall'aver quella asprezza e violenza che hanno assunto in un'assemblea facilmente sovraeccitabile. Ed anche la stampa, pur riportando con ogni dettaglio il resoconto dell'assemblea, la commenta con moderazione; nè l'opinione pubblica pare commuoversene oltre misura.

Nessun accenno è stato fatto all'Italia: gli oratori essendosi limitati alla critica del Fascismo come esso è inteso e praticato in Germania.

Il fatto ha naturalmente incontrato vivo disappunto all'Ambasciata tedesca. Mi risulta anzi che il Signor Luther ha protestato per il comizio in parola ricevendo però dal Dipartimento di Stato la prevedibile risposta e cioè che, secondo la costituzione americana, il diritto di assemblea e la libertà di parola non possono subire interferenze da parte delle autorità.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.



GLI STATI UNITI E L'EVENTUALITÀ DI UN CONFLITTO EUROPEO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri.

Telespr.

Washington, 26 marzo 1935

La tensione creata nei rapporti politici europei dal brutale annuncio del riarmo tedesco ha rimesso qui sul tappeto il problema della neutralità americana.

Come ho già avuto occasione di segnalare telegraficamente, questo Governo non ha creduto di dover prendere posizione di fronte alla violazione dei Trattati di Pace da parte della Germania. Contravvenendo alle disposizioni del Trattato di Versailles, il Governo del Reich ha violato anche il Trattato di pace tedesco-americano, il quale attribuisce agli Stati Uniti tutti i « diritti e privilegi » derivanti ai Governi alleati dalle clausole militari di quello di Versailles. Il Governo americano aveva quindi una base giuridica per protestare. Non ha creduto di farlo — non potendosi davvero considerare come una protesta la dichiarazione generica ed anodina del Segretario di Stato, Signor Hull, circa il rispetto dei trattati — perchè in questo momento, tanto gli ambienti politici, quanto l'opinione pubblica, sono dominati da un'unica preoccupazione: quella di mantenere gli Stati Uniti estranei a qualsiasi conflitto europeo.

Mi risulta che qualche rara personalità (come ad esempio il Signor Norman Davis) ed anche alcuni esponenti del Dipartimento di Stato hanno cercato di persuadere il Presidente dell'opportunità di una protesta formale, la quale facesse sentire a Berlino che gli Stati Uniti erano pronti a dare, se non altro, il proprio appoggio morale alle Potenze che intendevano difendere la pace europea contro la minaccia tedesca. L'opinione di questa piccola minoranza è però stata completamente sommersa dalla grossa corrente che proclamava la necessità di un completo astensionismo.

La prospettiva di un conflitto europeo in un tempo più o meno prossimo ha intanto ravvivato le preoccupazioni per il mantenimento della neutralità americana, dando un nuovo impulso agli studi ed alle discussioni iniziate già da qualche mese sul tema della revisione delle regole della neutralità.

Non ho ancora potuto ottenere delle informazioni positive sull'argomento, ma ho ragione di credere che nelle conversazioni che il Presidente Roosevelt ha avuto in questi ultimi giorni con alcuni membri influenti del Congresso (fra i quali il senatore Borah) la materia sia stata trattata e che sia stato raggiunto un accordo di massima circa le misure legislative

da essere sottoposte al Senato per dare al Presidente dei poteri discrezionali destinati a limitare in caso di conflitto il movimento dei cittadini e delle merci americane verso i paesi contendenti.

Queste misure sarebbero ispirate dal concetto che il pericolo di venire coinvolti in una guerra deriva principalmente dalle questioni di prestigio che possono nascere in seguito ai danni inflitti da uno dei belligeranti alla vita ed alle proprietà di sudditi americani. Ridurre la possibilità di questi danni significa adunque ridurre il pericolo di essere forzati a partecipare al conflitto.

Partendo da questo concetto, il Presidente verrebbe autorizzato ad applicare in caso di bisogno varie misure restrittive, come: negare il passaporto ai cittadini americani che, senza una grave necessità, intendano recarsi in uno dei paesi belligeranti; vietare l'imbarco di cittadini americani su piroscafi appartenenti ad una Potenza belligerante; far conoscere preventivamente a tutti gli interessati che il Governo non intende esercitare la sua protezione sulle navi mercantili americane e sul rispettivo carico, quando esse debbano passare per la zona delle ostilità, lasciando cioè che le Compagnie di navigazione ed i commercianti esercitino il traffico a loro rischio e pericolo.

Non è ancora possibile ottenere presso il Dipartimento di Stato o presso altre fonti responsabili delle informazioni precise e positive circa quanto si sta preparando su questa materia, ma ritengo che i punti sopra indicati rappresentino effettivamente le direttive seguite nella elaborazione di progetti legislativi che verranno a suo tempo presentati per l'approvazione del Congresso.

Ho l'impressione intanto che il Dipartimento di Stato sia stato contrariato dalla pubblicità data alla cosa attraverso le indiscrezioni di alcuni Senatori e che cerchi di mantenere su di essa il maggior segreto, anche per evitare le reazioni allarmistiche che potrebbe provocare la conoscenza dei progetti allo studio.

Mi riservo di riferire ulteriormente quando mi sarà dato di ottenere informazioni più sicure al riguardo.

STATI UNITI ED INGHILTERRA

*L'Ambasciatore d'Italia al Presidente
del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini.*

RR.

Washington, 2 agosto 1935

Signor Ministro,

nel commentare la dichiarazione fatta dal Presidente Roosevelt il 1° agosto (dichiarazione il cui significato evidente è stato quello di una manifestazione di adesione morale alla Società delle Nazioni nel suo tentativo di soluzione del conflitto italo-etiope) ho avanzato l'opinione che la dichiarazione stessa fosse stata incoraggiata da Londra.

Questa mia opinione, si è formata principalmente su alcuni fatti che mi erano parsi piuttosto significativi. Cito fra questi una visita fatta dall'Ambasciatore britannico al Dipartimento di Stato alla vigilia della dichiarazione presidenziale, nonchè una consultazione che ebbe luogo alla Casa Bianca dopo tale visita, con l'intervento del Sottosegretario Philipps e del signor Norman Davis. Ora è noto che il Davis è uno dei principali esponenti della corrente anglofila che domina specialmente negli ambienti degli affari e dell'alta finanza di New York.

Perciò ho creduto di vedere nella dichiarazione presidenziale l'effetto di un'azione inglese, tendente ad ottenere l'appoggio morale del Governo americano a favore della politica che il Governo di Londra cerca di imporre pel tramite di Ginevra.

Quest'ultimo episodio mi conferma anche nell'opinione già espressa col mio telesspresso del 25 giugno 1935, nel senso cioè che in questo momento siano in azione delle forze che lavorano per una più stretta collaborazione politica fra Stati Uniti ed Inghilterra.

Osservato da Washington, questo movimento appare di iniziativa inglese e sembra potersi attribuire al fatto che l'Inghilterra, giudicando prossimo il fallimento del sistema collettivo di sicurezza rappresentato dalla Società delle Nazioni e rendendosi conto di dover fronteggiare le incognite di una incerta e minacciosa situazione europea, sente il bisogno di assicurarsi la collaborazione di un Paese il quale può eventualmente fornirle un utile appoggio per la salvaguardia dei suoi interessi in Estremo Oriente.

Sempre secondo gli indizi percepibili da questo posto di osservazione simile direttiva della politica britannica, le cui manifestazioni più evidenti hanno coinciso con la costituzione del Gabinetto Baldwin, sembrerebbe appoggiata ed incoraggiata dai Dominions.

Per quel che riguarda l'attitudine americana, si deve intanto constatare che le successive dichiarazioni fatte dal Segretario di Stato e dal

Presidente nella questione etiopica, anche se non debbano attribuirsi esclusivamente alla influenza di Londra, sono però in armonia colle direttive della politica britannica. Ciò sembrerebbe dimostrare che da parte del Potere Esecutivo esiste per lo meno una tendenza favorevole all'accoglimento delle « avances » dell'Inghilterra.

Osservo ugualmente che tutti i grandi giornali dell'Est ed in genere la stampa americana hanno sempre dato un largo spazio alle notizie da Londra sul conflitto italo-etiope ed hanno di solito accettato il punto di vista inglese (come è stato il caso per l'ultimo discorso di Sir Samuel Hoare alla Camera dei Comuni).

Quanto agli ambienti politici, la situazione appare meno chiara e più complessa. Non v'ha dubbio che in seno al Congresso continua a farsi sentire in modo rumoroso la corrente isolazionista, la quale vedrebbe con sospetto qualsiasi azione tendente a legare la politica estera americana a quella di una terza Potenza, sia pure questa l'Inghilterra. Ancora recentemente tale corrente si è manifestata in forma sensazionale quando un deputato repubblicano, l'on. Tinkham del Massachusetts, ha pubblicamente accusato la Casa Bianca ed il Dipartimento di Stato, in occasione della discussione della legislazione per la neutralità, di essere dominati dalla politica inglese. Per ragioni di politica parlamentare, quindi, ed anche in vista delle elezioni presidenziali dell'autunno 1936, è da supporre che il signor Roosevelt si preoccuperà di non fornire agli avversari un argomento di polemica elettorale nel campo della politica estera.

Ciò non toglie tuttavia che il movimento di avvicinamento e le tendenze verso una più stretta collaborazione con l'Inghilterra siano in azione anche da questa parte dell'Atlantico e che esista pertanto la possibilità avvenire di vederle concretarsi in accordi più o meno formali, che non mancherebbero di esercitare una notevole influenza nella vita internazionale.

Per questa ragione, e pur rendendomi conto che la situazione da me prospettata non è fondata per ora che su semplici indizi e sviluppi ipotetici, ho creduto opportuno ritornare sull'argomento e richiamare ancora su di essa l'attenzione di V. E.

(1) Ministro degli Esteri di Gran Bretagna.

PROGRAMMA DI RICOSTRUZIONE ECONOMICA DEL PRESIDENTE ROOSEVELT

*L'Ambasciatore d'Italia al Presidente
del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini.*

R.

Washington, 31 ottobre 1935

Signor Ministro,

è stato stampato da qualche giornale di opposizione che il discorso pronunciato alla radio dal Presidente la sera di domenica 22 corrente ha segnato un suo « passaggio dall'offensiva alla difensiva ». Giudico tale affermazione per lo meno esagerata, perchè non credo affatto sia venuto meno nel signor Roosevelt quello spirito di combattività che, dal giorno della assunzione al potere, ha caratterizzato tutta la sua azione. Certo è però che quasi tutto il discorso è consistito in una difesa delle iniziative prese dall'Amministrazione e che questa difesa ha insistito sul carattere « sperimentale » dell'azione governativa. Il Presidente riconosce apertamente che errori possono essere stati commessi e che questi errori dovranno venire corretti. Tale ammissione mostra che il Presidente è cosciente del senso di preoccupazione che si va diffondendo nel Paese di fronte agli scarsi risultati finora ottenuti nell'applicazione del programma di ricostruzione economica ed indica forse l'inizio di una fase nuova che chiamerei di « revisione » più che di « difensiva ». La situazione odierna può così riassumersi:

La « N.R.A. » ha provocato un forte risentimento da parte della maggioranza degli industriali che rimproverano ai « codici » imposti all'industria il torto di aver provocato l'aumento dei costi di produzione senza portare un corrispondente aumento dei prezzi e del potere d'acquisto dei consumatori.

Nel campo dell'agricoltura viene constatato che il promesso « rag- giustamento » dei prezzi dei prodotti agricoli in relazione con quelli dei prodotti industriali è ancora lontano dall'essere raggiunto, contemporaneamente si critica la lentezza e la insufficienza dell'azione governativa della concessione dei crediti agricoli. Il malcontento è molto diffuso in tutti gli Stati agricoli del Middle West ed in seno alle varie organizzazioni dei « farmers » regna un vivo fermento che minaccia di trasformarsi in aperta rivolta.

Il vasto programma di lavori pubblici, al quale è stata destinata la somma formidabile di oltre tre miliardi di dollari, incontra serie difficoltà di applicazione perchè gli organi governativi incaricati di amministrare i fondi procedono con molta cautela nel distribuire i sussidi.

Intanto la nuova politica monetaria del Presidente Roosevelt sembra non aver soddisfatto né gli inflazionisti né gli anti-inflazionisti

mentre gli ambienti bancari e finanziari temono lo scatenarsi di una « guerra monetaria » internazionale.

Anche nel campo del lavoro la situazione non appare troppo soddisfacente, e sebbene i conflitti fra operai e padroni siano stati parzialmente eliminati con la procedura di mediazione introdotta della « N.R.A. », persistono sempre in certe zone industriali (specialmente in quelle carbonifere) le agitazioni e gli scioperi.

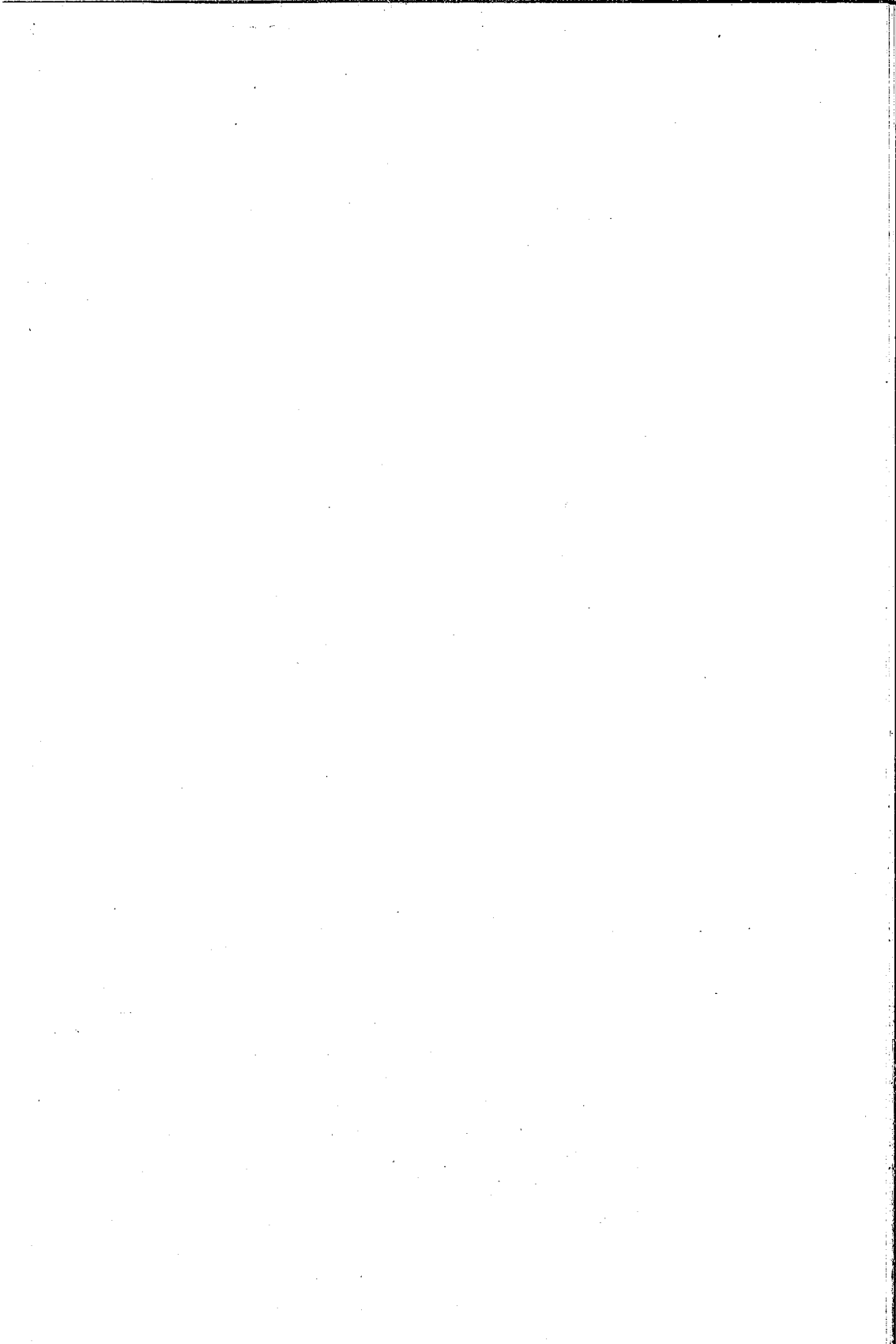
Infine il conflitto di Ford col Governo è arrivato ad una fase acuta che mette l'Amministrazione nella situazione di dover oramai prendere una decisione circa le sanzioni da adottare contro gli industriali che si sono rifiutati di aderire al meccanismo dei « codici industriali ». Come noto la Compagnia Ford non ha mai voluto firmare il codice dell'industria automobilistica. Fino ad oggi nessuna misura era stata presa contro il recalcitrante. Senonchè, avendo recentemente il Governo indetto un concorso per una importante fornitura di « camions », ed avendo Ford presentato delle offerte migliori di quelle di tutti gli altri concorrenti, il generale Johnson, Amministratore della N.R.A., non ha voluto prenderle in considerazione, allegando il fatto che Ford non sarebbe in regola con la legge. Ford ha contestato tale affermazione invitando il Governo a far decidere la questione dai tribunali. Sfidato a provare la legalità e la costituzionalità della sua azione, il Governo si trova posto davanti ad un imbarazzante dilemma: agendo contro Ford esso corre il rischio di provocare una resistenza passiva che potrebbe forse giungere fino alla chiusura di tutti gli stabilimenti della grandiosa organizzazione industriale che impiega diecine di migliaia di operai: non agendo, subirebbe invece uno scacco morale che infirmerebbe le basi del suo intero programma.

Quanto precede mostra che il programma di ricostruzione rooseveltiano attraversa una crisi molto seria, aggravata dal fatto che nella compagine della stessa Amministrazione esiste un aperto dissenso fra gli elementi conservatori e gli elementi radicali, i primi che vorrebbero una revisione del programma e reclamano un ritorno ai principi ortodossi dell'economia e della finanza, ed i secondi che incoraggiano il Presidente a procedere con audacia lungo la via dei nuovi esperimenti di riforma economica e sociale.

Nessuno può dire oggi quali delle due correnti finirà per prevalere. Non mancano i critici della politica di Roosevelt che arrivano a profetizzare le conseguenze più disastrose; altri però fanno affidamento nel senso pratico ed « opportunistico » del Presidente per prevedere che egli saprà manovrare attraverso le difficoltà del momento e ristabilire le posizioni prima che il Congresso, che si riunisce al principio del prossimo gennaio, entri in scena con le sue passioni partigiane destinate a complicare anche maggiormente una situazione già tanto difficile e complessa.

A mio giudizio le previsioni catastrofiche degli avversari di Roosevelt sono pel momento ingiustificate come lo sono anche quelle eccessivamente ottimiste dei suoi fautori. Io ritengo che il fattore decisivo della situazione americana sia rappresentato dal corso naturale della vita economica

del paese, che dipende dal giuoco di molte forze estranee all'azione governativa. Se la ripresa degli affari già verificatasi in una certa misura in questi ultimi tempi mostrerà di continuare, e se nei prossimi mesi si verificherà un graduale miglioramento delle condizioni economiche, l'Amministrazione Roosevelt potrà facilmente attribuirsi il merito ed il pubblico riconoscerà il successo del suo programma di ricostruzione; se invece tale miglioramento non si verificherà, il Paese sarà fatalmente portato a decretare il fallimento della politica rooseveltiana.



LA POLITICA AMERICANA DELLA NEUTRALITÀ

*L'Ambasciatore d'Italia al Presidente
del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini.*

R.R.

Washington, 27 novembre 1935

Signor Ministro,

nel rapido avvicinarsi degli avvenimenti anche nel settore americano, io debbo servirmi quasi unicamente della corrispondenza telegrafica per tenere l'E.V. al corrente della situazione che si va sviluppando in questo Paese nei riguardi dei problemi che ci concernono.

Ritengo tuttavia possa essere utile che io prospetti oggi all'E.V. il quadro generale della situazione attuale, specialmente per quel che si riferisce all'attitudine ed alle direttive di questo Governo. Ciò credo di poter fare con maggior chiarezza esponendo anzitutto le tendenze della politica americana quali sono state recentemente illustrate dallo stesso Segretario di Stato.

A poca distanza dal colloquio avuto ieri con me, il Segretario di Stato faceva ai corrispondenti dei giornali delle ampie dichiarazioni per illustrare e precisare i criteri seguiti dal Dipartimento di Stato nell'applicazione della Legge sulla neutralità.

Il signor Hull ha parlato ai giornalisti « per semplice informazione » e con l'impegno da parte loro di non rivelare la personalità dell'informatore. Questa è la ragione per cui i giornali hanno riferito le cose dette dal Segretario di Stato con la solita formula delle « informazioni assunte da fonte "autorevole" ». Ciò non toglie che le dichiarazioni del signor Hull abbiano il valore di una « interpretazione autentica » della politica seguita dal Potere Esecutivo in questi ultimi due mesi.

Basandomi sui resoconti della stampa e su informazioni fornitemi da giornalisti amici che erano presenti alla intervista di ieri, credo di poter riprodurre in termini sostanzialmente esatti le parole del Segretario di Stato, che per maggior chiarezza e brevità riferirò in prima persona.

Resta anzitutto fermo — ha detto il Segretario di Stato — che il Dipartimento di Stato prosegue per la sua strada, applicando il principio di neutralità secondo lo spirito nel quale fu enunciato e tenendo conto delle circostanze che si verificheranno nell'avvenire.

Non posso dirvi se e quali ulteriori sviluppi potranno verificarsi in un prossimo futuro. Dirò soltanto che continueremo a scoraggiare l'esportazione verso l'Italia e l'Etiopia di petrolio e di altre materie prime essenziali per la guerra, *quando queste esportazioni tendano ad assumere una entità molto superiore al normale*: ciò per lo meno fino a quando il Congresso potrà pronunciarsi definitivamente.

Nel seguire queste direttive il Governo è persuaso di avere l'appoggio del Paese.

La preoccupazione di collaborare colla Lega non è mai entrata in giuoco quando si è trattato di fissare le direttive del Governo americano. Ciò risulta evidente se si esaminano le varie misure finora adottate.

Quando il Governo ha dovuto constatare che esisteva nell'Africa Orientale uno stato di guerra, esso aveva il dovere di applicare le disposizioni della legge sulla neutralità. Con lo stesso spirito ha proclamato l'embargo sulle esportazioni delle armi, munizioni e strumenti di guerra ai belligeranti, ed al tempo stesso ha ammonito i cittadini americani che qualsiasi « transazione » da essi fatta coi belligeranti sarebbe compiuta a loro rischio e pericolo.

Questo ammonimento è stato in seguito da noi interpretato, secondo lo spirito della neutralità, nel senso che il Governo intendeva scoraggiare in modo generale le relazioni commerciali coi belligeranti.

Le cose procedettero su queste basi fino al giorno in cui constatarono che certi materiali di uso bellico — i quali non cadevano nella definizione dell'embargo di armi, munizioni e strumenti di guerra — venivano esportati all'estero per scopi di guerra in una *misura anormale* in confronto coi periodi precedenti. Questo fatto ha posto il Governo davanti al problema di decidere se, avendo proibito l'esportazione di armi e munizioni, esso dovesse permettere o meno la fornitura in grande quantità ai belligeranti di quel materiale che serviva precisamente a confezionare armi e munizioni od a far funzionare gli strumenti di guerra. Rimanere passivi, avrebbe significato distruggere lo spirito stesso della Legge della Neutralità.

Avendo ripreso in esame la legge, il Governo si convinse che essa mirava anzitutto a tenere gli Stati Uniti quanto più lontani possibile dal pericolo di essere trascinati in un conflitto. Al tempo stesso giudicammo che sarebbe stato contrario allo spirito della legge di permettere che il nostro Paese alimentasse « le fiamme della guerra », semplicemente per trarne dei profitti materiali.

Inoltre ci siamo resi conto che se questo Paese si fosse accinto a fornire ai belligeranti una larga quantità di materiale di uso bellico, gli Stati Uniti avrebbe creato una situazione nella quale sarebbe stato facile coinvolgerli in complicazioni pericolose, come è stato provato dall'esperienza della guerra mondiale.

È per queste ragioni che il Governo decise di scoraggiare l'esportazione *anormale* di materiale destinato a scopi di guerra.

D'altra parte nell'interesse della Pace, e tenendo presenti i suoi obblighi in relazione al Patto Kellogg, il Governo americano non si sentiva in alcuna guisa obbligato a fornire materiale bellico ai belligeranti e contribuire in questo modo al prolungamento della guerra.

Nessun Governo straniero, nessuna organizzazione per la pace (leggi: Società delle Nazioni) ha conosciuto in anticipo quello che il Governo degli Stati Uniti si proponeva e si disponeva di fare. Noi abbiamo perseguito la nostra strada in modo autonomo, e ciò è vero anche se

alcune delle nostre misure possano aver coinciso con quelle adottate da altri Paesi o gruppi di Paesi (leggi: Ginevra).

Vi sono state del resto delle differenze fra l'azione dei paesi stranieri e quella americana. Ad esempio, la Società delle Nazioni ha proclamato un aggressore, ciò che noi non abbiamo fatto. I Governi stranieri si sono impegnati ad assistere uno dei belligeranti: noi non abbiamo assunto alcun impegno del genere. La Lega applica un divieto generale di importazione da uno dei belligeranti mentre gli Stati Uniti non hanno fatto nulla per scoraggiare le importazioni, e neppure per impedire il *flusso normale* delle nostre esportazioni verso i belligeranti.

Io sono convinto che il Governo degli Stati Uniti sta applicando fedelmente la lettera e lo spirito della Legge sulla neutralità, ed al tempo stesso salvaguarda gli interessi e gli obblighi americani nei riguardi della Pace secondo i principi del Patto Kellogg.

Naturalmente ci rendiamo conto che incontriamo ed incontreremo difficoltà nell'applicare il nostro programma, ma ciò è inevitabile.

Noi non siamo interessati a quello che altri Paesi fanno o vogliono fare. Il nostro programma è ben tracciato: *tener lontano il Paese dal pericolo di venir coinvolto in un conflitto* — scoraggiare quei pochi che vogliono sfruttare la guerra per trarne profitti — non aiutare nessun paese belligerante e non renderci responsabili di un prolungamento della guerra. Per questa politica noi sentiamo di non dover scusarci con nessuno, mentre abbiamo il diritto di attenderci la collaborazione di tutti.

Non sarà certamente facile determinare quale è la misura del *commercio normale* coi belligeranti. Vi sono però diverse vie di approssimazione per giungere ad una valutazione equa, *giacchè non è impossibile di seguire il flusso di certe esportazioni verso i paesi belligeranti*.

Non abbiamo quindi nessun bisogno di preoccuparci di quello che altri Paesi intendano fare in relazione alla loro politica od in dipendenza di quanto fanno gli Stati Uniti. La nostra è una politica di saggezza, che potrà avere una completa giustificazione nell'avvenire.

Noi avevamo la scelta di due strade: trincerarci dietro la lettera della Legge sulla neutralità, permettendo che ingenti quantità di materiale bellico fossero esportate ai Paesi belligeranti fino a quando il Congresso non fosse riconvocato e si preoccupasse di allargare la portata della Legge; oppure dichiarare che queste esportazioni sono contrarie allo spirito della neutralità, pronunciarci contro i profitti di guerra e rifiutarci di fare la guerra per altri paesi, fornendo loro i mezzi più necessari. Abbiamo scelto la seconda strada.

Se, prima che il Congresso si riunisca, dovremo o meno fare qualche cosa di più, ciò dipenderà dalle circostanze. Ci proponiamo di risolvere le difficoltà giorno per giorno, senza anticiparle.

Questa è — anche se non con le sue precise parole — la sostanza delle dichiarazioni del Segretario di Stato ai giornalisti, quale ho potuto ricostruire in base alle notizie raccolte. Tale punto di vista risponde del resto ad altre dichiarazioni fatte pubblicamente, ed è anche in armonia

con le idee espresse e le considerazioni svolte dal signor Hull nei nostri più recenti colloqui.

Da quanto precede l'E.V. potrà derivare una nozione chiara dei termini nei quali il Dipartimento di Stato imposta la politica della neutralità e delle direttive che persegue nella sua pratica applicazione.

Nelle dichiarazioni del signor Hull ai giornalisti l'E.V. non troverà nulla che non sia già stato da me riferito a V.E. coi telegrammi di questi ultimi giorni. Merita però di essere rilevata l'insistenza e la vivacità colle quali egli ha negato qualsiasi interdipendenza fra l'azione americana e quella della Lega; ciò che potrebbe anche essere una prova del contrario. Purchè se anche il signor Hull ha asserito che *formalmente* Washington agisce in modo autonomo da Ginevra o da Londra — affermando che le misure americane non sono state previamente comunicate né alla Lega né ad alcun Governo straniero — egli potrebbe difficilmente negare che il Dipartimento di Stato segue molto da vicino quel che si prepara o si decide in Europa. Se l'avesse fatto, sarebbe venuto naturale ad un qualche giornalista di chiedergli per quale ragione il Ministro Wilson segue con tanta assiduità, sia pure come semplice osservatore, i lavori del Comitato dei 18.

Un'altra indicazione degna di rilievo è fornita dalla ripetuta menzione fatta della *misura anormale* delle esportazioni di materiale di uso bellico in contrapposto col *commercio normale*. Ciò confermerebbe il buon fondamento della notizia telegrafata ieri a V.E. dopo il mio colloquio col Segretario di Stato, nel senso cioè che l'odierna tendenza del Governo è di impedire soltanto gli *eccessi* di forniture di questo materiale. Parlo soltanto di « tendenza », anzi di « tendenza odierna », perchè non mi risulta sia stata presa una decisione ferma e definitiva in questo senso, tale da eliminare la possibilità di ulteriori cambiamenti di direttive. D'altra parte, rimane sempre il fatto che l'Amministrazione non possiede oggi il potere di vietare legalmente l'esportazione di petrolio o di altro materiale di uso bellico (all'infuori delle armi, munizioni e materiale da guerra in senso stretto), e che soltanto il Congresso potrà, modificando l'attuale legge della neutralità, imporre un vero e proprio embargo.

Insisto su questo punto, ripetutamente segnalato coi miei telegrammi, perchè risulti ben chiaro che le difficoltà frapposte oggi alla esportazione verso l'Italia di tali materie prime derivano unicamente dalle pressioni morali esercitate con dichiarazioni pubbliche e dagli ostacoli materiali creati con misure amministrative, le quali *imbarazzano ma non vietano* l'esportazione. La questione potrà essere decisa soltanto dal Congresso, che si riunirà il 3 gennaio 1936.

È appunto contro queste pressioni amministrative che si è levata recentemente buona parte della stampa — compresi alcuni giornali mostratisi sempre ostili alla impresa italiana in Africa — per protestare contro quella che la « New York Herald Tribune » ha definito come un « embargo morale » applicato mediante un sistema di « ricatto amministrativo ». Altrettanto il « Chicago Daily News » che dichiara

illegale la politica di Roosevelt quando pretende di interpretare la volontà del Congresso in modo arbitrario e con « sistemi abusivi ». Altrettanto la « Chicago Tribune », il « Washington News », il « Philadelphia Leager » ed in una certa misura perfino l'italofobo « Washington Post », il quale osserva che per impedire l'esportazione del petrolio il Presidente deve chiedere al Congresso l'autorità di includerlo nella lista dell'embargo.

Questa ondata di critiche contro la politica del Dipartimento di Stato è stata certamente incoraggiata dal rinvio della decisione di Ginevra sull'estensione delle sanzioni, e si è manifestata con tanta vivacità che io mi sono sentito giustificato a segnalare a V.E. un sensibile miglioramento della situazione a nostro favore. Con ciò, più che all'attitudine del Governo (anch'essa modificata in una certa misura dall'adozione, in linea di massima, del criterio del *commercio normale*) mi volevo riferire all'opinione pubblica, indubbiamente risentita per la posizione imbarazzante nella quale il Governo americano è venuto a trovarsi grazie alla sua fretta di « correre davanti alla Lega ».

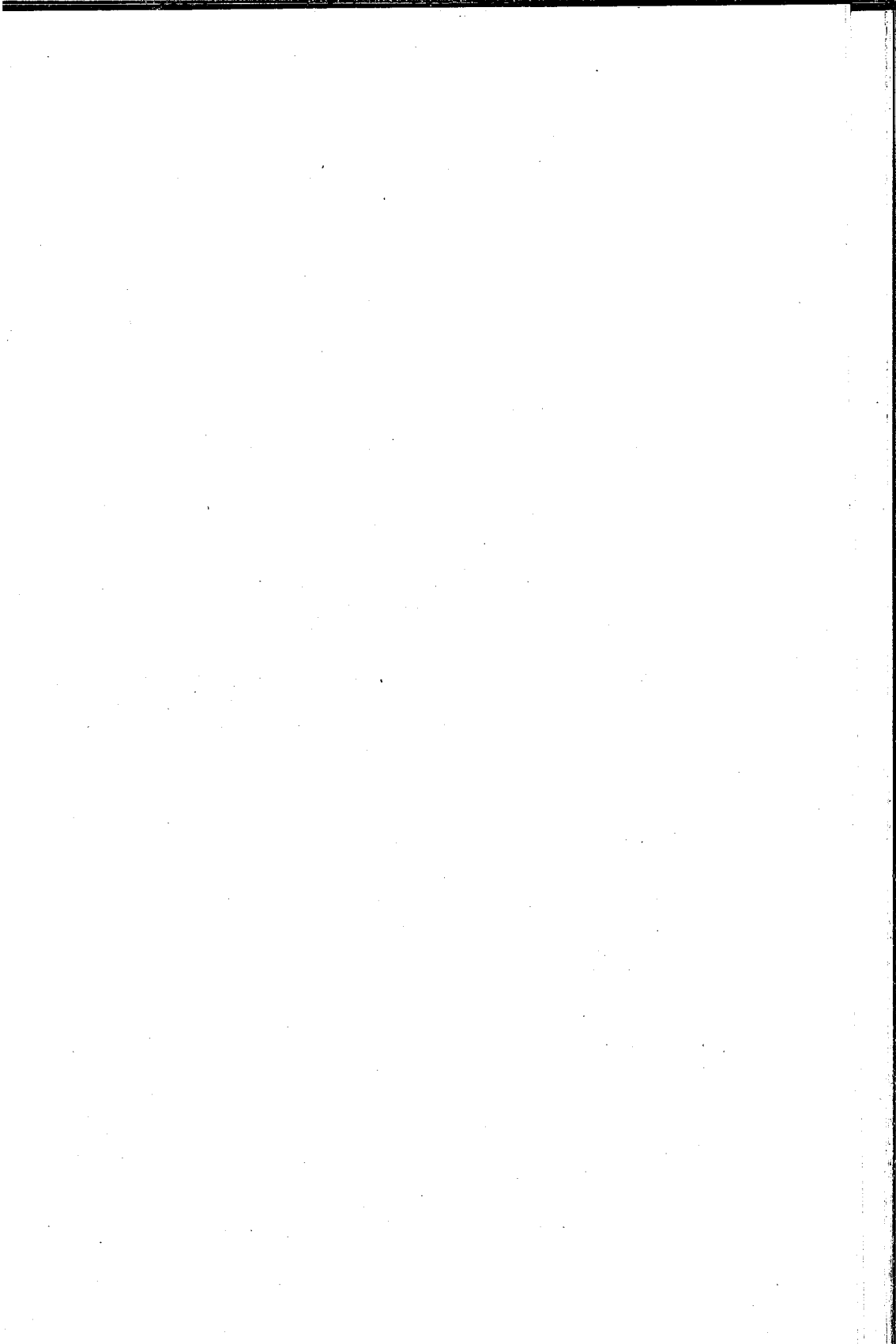
È su questo sentimento popolare che dobbiamo specialmente contare per vedere esercitare una influenza sui Senatori e Deputati che si riuniranno a Washington al principio di gennaio.

Nell'intervallo il Governo agirà, per quanto si può umanamente prevedere, secondo le direttive illustrate dal Segretario di Stato ai giornalisti; applicherà cioè dei freni amministrativi più o meno forti a seconda della qualità del materiale da esportare, del quantitativo delle nostre ordinazioni e dei mezzi di pressione dei quali può disporre verso gli esportatori.

Per quel che riguarda le varie correnti delineatesi nell'ambiente politico, non possono che riferirmi a quanto ho telegrafato recentemente.

Data la fluidità della situazione, può darsi che al momento in cui questo mio rapporto perverrà nelle mani dell'E.V. il problema si sia già modificato in qualche suo aspetto. Le prossime decisioni di Ginevra, le future manifestazioni della politica inglese nei riguardi dell'Italia, ed infine gli sviluppi della situazione in Cina potranno influire diversamente sulla politica americana nei riguardi della sua neutralità. Obiettivo della mia esposizione è stato essenzialmente quello di prospettare a V.E. un quadro fedele della situazione odierna.

Gradisca, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.



LE ELEZIONI PRESIDENZIALI NEGLI STATI UNITI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Affari Esteri.

Telespr.

Washington, 1 luglio 1936

Con la chiusura delle Convenzioni nazionali del partito repubblicano a Cleveland e del partito democratico a Filadelfia, la campagna elettorale per l'elezione del Presidente nel prossimo novembre, è entrata nella sua fase decisiva.

Scegliendo alla quasi unanimità di voti il Governatore del Texas, Alfred Landon, come proprio candidato, i repubblicani hanno mostrato la ferma determinazione di unire tutte le forze del partito per attaccare a fondo il campo rooseveltiano. Fino a qualche mese fa tale funzione appariva dubbia perchè non mancavano i gruppi che scontando la vittoria dell'avversario, sembravano voler rinunciare in anticipo alla lotta, nella persuasione che quattro altri anni di New Deal avrebbero consumato il prestigio personale di Roosevelt, e disgregato la compagine democratica, rendendo quasi automatica una vittoria repubblicana nel 1940.

Ha prevalso invece la decisione di ingaggiare seriamente la battaglia fin dalle prossime elezioni e questa decisione ha avuto per se stessa l'effetto di galvanizzare le forze repubblicane con il miraggio di una possibile vittoria.

La nomina del candidato nella persona del Governatore Landon è apparsa come l'unica soluzione logica fin dalle prime sedute della Convenzione di Cleveland. Degli altri candidati (senatore Borah, Senatore Vandenberg, Col. Knox — proprietario del Chicago Daily News — Senatore Dickinson, ecc.) nessuno poteva sperare di raggiungere la maggioranza dei voti e già al terzo giorno delle Convenzione essi rinunziavano alla candidatura propria, appoggiando tutti (eccezione fatta per il Senatore Borah) quella di Landon.

Il Governatore Landon è stato, fino a queste ultime settimane, una figura poco conosciuta nella vita nazionale americana. Di lui si sapeva soltanto che nei suoi due termini di governatorato aveva dato prova di saggia e prudente amministrazione, riuscendo a mantenere nelle finanze dello Stato del Kansas un bilancio senza deficit: ciò che ai critici della Amministrazione Roosevelt appariva come un eccellente titolo da sfruttare nella campagna elettorale. Pel resto il Landon era e rimane oggi una incognita. Non si conoscono con precisione le sue idee sui principali problemi di politica interna ed internazionale, e soprattutto si ignora se egli possedga una personalità tale da competere con quella di Roosevelt nella conquista delle simpatie popolari.

Lo si dipinge uomo di costumi semplici, onesto, coscienzioso e laborioso. A giudicare da taluni suoi discorsi si è portati a giudicarlo di non troppo alta levatura intellettuale nè si sono ancora rivelate in lui le qualità del vero « leader ».

La ragione del suo successo alla Convenzione repubblicana deve ricercarsi essenzialmente nel fatto che il Landon è l'esponente degli « agrari » del Middle West, rivelatosi a Cleveland il gruppo più forte e più compatto, tanto da avere la prevalenza sugli industriali e finanziari dell'Est che avevano dominato finora tutte le Convenzioni repubblicane.

Con la nomina di Landon, il centro di gravità del partito repubblicano si è allontanato da New York ed i posti di controllo della « macchina » repubblicana sono stati assunti da uomini che rappresentano meno il « big business » (come ai tempi di Harding, Coolidge ed Hoover) che non gli interessi della vasta zona agricola estendentesi dagli Allegheny alle Montagne Rocciose. È questo un fenomeno interessante che potrà avere delle ripercussioni nell'evoluzione dei due storici partiti politici americani: di quello repubblicano tendente a darsi una più larga base popolare, e di quello democratico, il quale, per necessità di differenziazione, seguirà forse la corrente che lo spinge verso sinistra, cioè verso il radicalismo.

Alla convenzione di Filadelfia la conferma di Roosevelt era cosa prevista e scontata. Un unico dubbio sussisteva circa l'attitudine di quella dozzina di autorevoli personalità democratiche (ex-Governatore Al Smith di New York, Senatori Glass e Byrd, ex-Sottosegretario Golby ecc.) le quali avevano nel passato pubblicamente e severamente criticato la politica rooseveltiana del New Deal, mettendo in evidenza le sue contraddizioni con la piattaforma dell'ultima Convenzione democratica e con gli stessi principi tradizionali del partito democratico. Si attendeva quindi di conoscere se questi oppositori sarebbero intervenuti alla Convenzione presentando un proprio candidato o comunque aprendo un dibattito sulle direttive del partito.

In definitiva, i democratici anti-rooseveltiani si sono limitati a pubblicare, qualche giorno prima della Convenzione, un proclama nel quale venivano ripetute le solite critiche. Molti di essi si astennero dal partecipare alla riunione di Filadelfia, ma quelli che vi parteciparono finirono per salire sul « band wagon » — cioè sul carro della maggioranza — dando la propria adesione alla nomina di Roosevelt.

Nelle due Convenzioni i partiti contendenti elaborarono, secondo la tradizione, la propria « piattaforma », cioè il programma sul quale essi si propongono di ingaggiare la lotta elettorale.

Merita la pena di esaminare questi due documenti, i quali si diversificano anzitutto per la loro paternità, quello democratico essendo stato ovviamente ispirato da una sola persona, e cioè dal Presidente Roosevelt, mentre quello repubblicano è stato il prodotto composito di vari autori rappresentanti delle correnti politiche non del tutto omogenee.

Nel suo complesso, la piattaforma repubblicana rivela la preponderanza del gruppo agrario, al quale già accennai come quello che a Cle-

veland ha preso le redini del partito. Essa infatti mette in speciale rilievo, non tanto gli interessi industriali e finanziari dell'Est, quanto gli interessi agricoli del Middle West. Vi si trovano infatti i caposaldi del tradizionale programma del gruppo agrario, come un certo controllo delle ferrovie, l'abolizione dei « trusts » industriali, l'assistenza agli agricoltori, la protezione del mercato interno, e la netta tendenza isolazionista, contraria ad impegni con l'estero tanto nell'ambito politico quanto in quello economico.

L'influenza del gruppo agrario si è fatta sentire in modo particolare nel campo monetario, riuscendo ad impedire, contrariamente ai desideri dei repubblicani dell'Est, qualsiasi menzione di un ritorno alla valuta aurea.

Per il resto le diverse correnti repubblicane si sono accordate sopra un programma comprendente fra gli altri i seguenti punti: a) economia nelle spese federali e pareggio del bilancio; b) decentralizzazione dell'intervento statale in materia di disoccupazione; c) introduzione del sistema del « merito » nell'assunzione dei funzionari delle amministrazioni pubbliche; d) revisione delle leggi fiscali; e) difesa delle libertà personali ecc.

La piattaforma democratica difende e conferma la politica del « New Deal », giustificando l'intervento delle Autorità Federali nei diversi campi di attività nazionale che reclamano, secondo la concezione rooseveltiana, l'azione diretta del Governo centrale.

Per rendersi esatto conto delle differenze fra le due piattaforme, ed anche dei punti di analogia che esse presentano, converrà esaminarle congiuntamente nei riguardi dei quattro problemi principali: 1) politica fiscale; 2) politica agraria; 3) legislazione sociale; 4) politica estera.

1) *Politica fiscale*

Entrambi i partiti si pronunciano in favore dell'equilibrio del bilancio: il repubblicano però vuole un pareggio immediato da raggiungersi mediante una drastica riduzione delle spese, mentre il democratico si limita a promettere tale pareggio come risultato della ripresa degli affari.

Nella questione monetaria i Repubblicani si impegnano al « mantenimento di una moneta sana », senza fare alcun riferimento all'oro ed alla base aurea. Occorre tuttavia aggiungere che, nel suo telegramma di accettazione della candidatura il Governatore Landon ha voluto supplire in parte a questa omissione, interpretando la « valuta sana » nel senso di « valuta convertibile in oro ». Lo stesso Landon non si pronuncia però per un immediato ristabilimento dello standard oro, in quanto aggiunge che il ritorno al tallone aureo dovrà effettuarsi « soltanto se e quando ciò sarà possibile senza penalizzare l'economia domestica e senza recare danno ai produttori nazionali di prodotti agricoli e di materie prime ».

Anche i democratici vogliono una « moneta sana », e dichiarano che il dollaro deve essere stabilizzato « in modo da prevenire quelle forti

fluttuazioni di valore che sono tanto dannose ai creditori come ai debitori ». La piattaforma non dice però in quale modo tale stabilizzazione sarà mantenuta: se col controllo del credito o con altri sistemi.

In complesso entrambe le piattaforme sono piuttosto vaghe sul problema monetario. Nessuna di esse però parla dell'argento ed entrambe si sono astenute da qualsiasi dichiarazione che potesse interpretarsi come incoraggiamento alle correnti inflazioniste.

2) *Politica agraria*

È la parte che occupa il maggior spazio nelle piattaforme dei due partiti. Entrambi si pronunciano in favore dell'assistenza all'agricoltura, se pure con metodi diversi.

I repubblicani favoriscono l'abolizione delle restrizioni alla produzione; i democratici vogliono invece limitare la produzione stessa ai quantitativi che possono venire assorbiti dal mercato interno e dal mercato estero.

I repubblicani promettono un aumento di tariffe doganali sui prodotti agricoli; i democratici promettono « una adeguata protezione contro la concorrenza sleale ».

Entrambi i partiti si pronunciano in favore di compensi ed indennità varie agli agricoltori, con la semplice differenza che i repubblicani vorrebbero abolire il controllo della produzione, mentre la piattaforma democratica tace su questo punto.

È caratteristico della natura fondamentalmente demagogica di queste piattaforme il fatto che nessuna di esse sembra preoccuparsi — nella attuale fase elettorale — del modo come indennità e compensi potranno essere pagati sul bilancio dello Stato.

3) *Legislazione sociale*

Anche in questo campo i due partiti si fanno concorrenza nel lanciare al corpo elettorale le promesse più seducenti: protezione del lavoro, sussidi alla disoccupazione, lotta contro i monopoli, riforma dei sistemi di reclutamento e di avanzamento dei funzionari delle pubbliche amministrazioni, ecc.

Sul tema della Costituzione, nel quale generalmente si prevedeva una netta divergenza di opinioni in seguito alle note decisioni della Corte Suprema Federale, contrarie ad alcune delle concezioni più importanti del New Deal (N.R.A. ed A.A.A.), le due piattaforme si sono pronunciate sostanzialmente nello stesso senso. I democratici mostrandosi meno radicali, ed i repubblicani meno conservatori di quanto si attendeva, entrambi i partiti si dicono favorevoli a mantenere intatta la Costituzione con la comune riserva di provocare degli « emendamenti chiarificatori » quando ciò sia reso indispensabile dalle circostanze.

4) *Politica estera*

In questo campo entrambi i partiti hanno fatto macchina indietro in confronto delle rispettive piattaforme del 1932.

Nelle ultime elezioni, tanto la piattaforma democratica quanto quella repubblicana contenevano l'impegno di rafforzare il Patto Kellog-Briand (1) mediante consultazioni con le altre nazioni in caso di minaccia di guerra. Entrambe favorivano poi l'adesione degli Stati Uniti alla Corte di Giustizia Internazionale dell'Aja.

Nelle recenti Convenzioni, nessuno dei partiti ha più fatto menzione del Patto Kellog. Quanto alla Corte dell'Aja, i repubblicani hanno ripudiato esplicitamente l'adesione, i democratici si sono limitati a non parlarne.

Nessun accenno è stato fatto, nè a Cleveland nè a Filadelfia, ai debiti di guerra.

Fin qui le due piattaforme sono sostanzialmente d'accordo. Dove esse invece si diversificano nettamente, è nel campo della politica commerciale: i democratici, pur sembrando rinunciare alla cooperazione internazionale nel campo puramente politico, si affermano favorevoli alla cooperazione economica; i repubblicani ripudiano anche quest'ultima.

La piattaforma democratica ha infatti approvato e si è impegnata a sviluppare la politica del Segretario di Stato Hull, diretta al graduale abbassamento delle tariffe doganali ed alla abolizione dei sistemi di contingentamento e di embargo mediante la conclusione di accordi commerciali di reciprocità. La piattaforma repubblicana invece dichiara « pericoloso » il Reciprocal Tariff Act che ha dato all'Amministrazione la facoltà di concludere tali accordi, invoca la revoca della legge e si pronuncia in favore di una legislazione commerciale nettamente protezionista.

Questa aperta divergenza non è che l'effetto delle opposte concezioni che i due partiti mantengono in materia economica: i repubblicani sembrano preoccuparsi quasi esclusivamente del mercato interno come quello dal quale dipende il benessere della nazione, mentre i democratici considerano il mercato estero come indispensabile per l'assorbimento del soprappiù della produzione. I repubblicani invocano quindi una maggiore protezione, i democratici un incremento degli scambi coll'estero. Ciò perchè i primi partono dalla premessa che gli Stati Uniti possono essere organizzati in una unità economica autarchica, mentre i secondi vedono la logica inesorabile del fatto che, se il Paese non è disposto ad acquistare di più dall'estero, non gli sarà possibile di vendere

(1) Patto di rinuncia alla guerra come strumento di politica internazionale sottoscritto a Parigi nel 1928 e che reca il nome del ministro degli Esteri francese Aristide Briand e del segretario di Stato degli Stati Uniti Frank B. Kellogg (e non Kellog come è scritto nel rapporto di Rosso).

all'estero quel margine di produzione di cotone, di automobili, di macchine da scrivere ecc. che non è assorbito dal mercato interno.

In ultima analisi, è forse questa divergenza nel campo della politica commerciale il punto più saliente di differenziazione delle due piattaforme. Nell'ambito della politica domestica esistono bensì dei contrasti ma in ultima analisi essi sono più di metodo che di sostanza, quando pure non sono dovuti semplicemente a ragioni di tattica elettorale od alle necessità demagogiche che prevalgono in tutte le Convenzioni. Nel campo della politica commerciale si tratta invece di un contrasto nella concezione fondamentale del valore degli scambi internazionali; ragione per cui il successo dell'uno o dell'altro candidato non potrà a meno di avere delle importanti ripercussioni di carattere pratico per qualsiasi paese che sia interessato allo sviluppo del suo commercio con gli Stati Uniti.

Recatosi personalmente a Filadelfia alla chiusura della Convenzione democratica per accettare la candidatura, il Presidente Roosevelt vi ha pronunciato un discorso vivacemente polemico, il quale ha evidentemente voluto « dare il tono » della campagna che sarà condotta dai democratici. In esso Roosevelt ha rinnovato la sua promessa di combattere per gli interessi del popolo contro i monopolizzatori della ricchezza, gli affaristi, i « big business », l'alta finanza ecc. Difendendo il « New Deal », egli ha deriso la politica di corte vedute dei repubblicani, ai quali ha rimproverato di non vedere la necessità di affrontare i problemi nuovi della vita nazionale con sistemi e concezioni nuove. Da ciò si può desumere che i democratici intendono combattere sotto la bandiera del « progresso », in opposizione al conservativismo dei repubblicani.

Per parte loro, i repubblicani respingono l'accusa di « reazionari » si dispongono a impostare la lotta elettorale sui terreni della libertà individuale, dell'americanismo al 100%, della decentralizzazione dei poteri ecc.

Si tratta in sostanza della lotta tradizionale fra la corrente conservatrice e quella progressista, innestata negli inevitabili contrasti fra diverse categorie di interessi e nelle consuete competizioni di ordine personale.

A distanza di quasi quattro mesi dalle elezioni, sarebbe prematuro ed anche presuntuoso di fare pronostici sul loro risultato. Entrambi i partiti — come è naturale — si dichiarano fiduciosi nella vittoria: i democratici forse con maggior sincerità ma non senza qualche apprensione, i repubblicani specialmente per ragioni di tattica ma non senza qualche seria speranza.

In contrasto con le elezioni del 1932, risultate in una disastrosa disfatta del partito allora guidato da Hoover, i repubblicani contano oggi su alcuni fattori favorevoli: malcontento sviluppatosi in certi ambienti democratici contro la politica troppo personale di Roosevelt — preoccupazione dell'elettorato per la tendenza spenderoccia del New Deal — maggiore coesione del proprio partito. Essi amano ricordare che la vittoria di Roosevelt nel 1932 è stata causata dal fatto che,

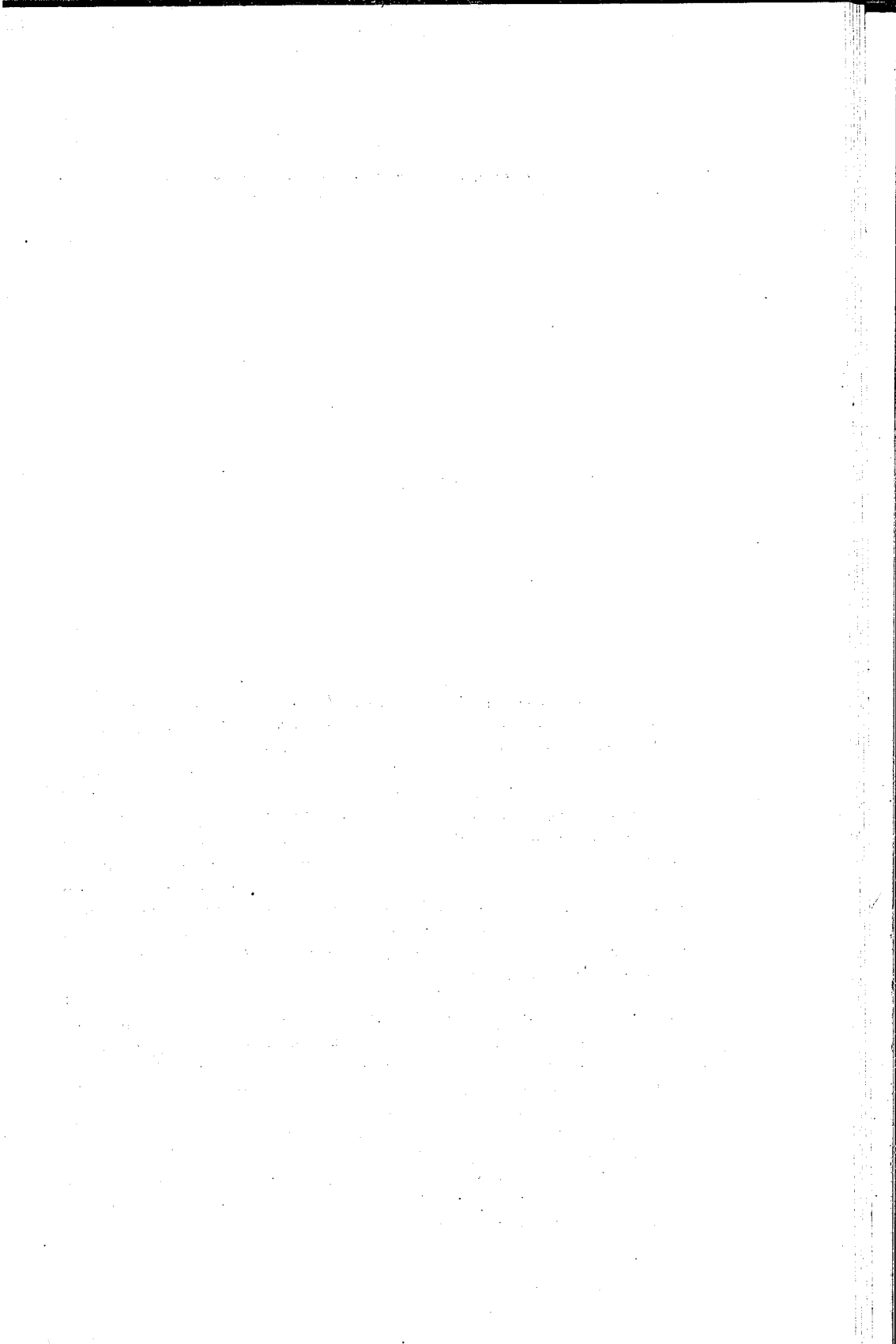
mentre tutti i democratici avevano votato per il candidato del proprio partito, un certo numero di repubblicani aveva fatto defezione, votando per l'avversario od astenendosi. Essi sperano che nel novembre 1936 il fenomeno si inverta e che ciò assicuri il successo di Landon.

Per parte loro, i democratici contano sul prestigio personale e sulle simpatie popolari di cui gode Roosevelt; sulla efficienza della « macchina » del partito, consolidatasi durante quattro anni di potere; infine sulla riconoscenza e l'interesse delle varie categorie di elettori che hanno goduto dei vantaggi derivati dal New Deal sotto forma di buoni e sussidi agli agricoltori ed ai disoccupati, di grandi opere pubbliche, di pensioni ecc.

Tutti questi, ed ancora vari altri fattori, entreranno certamente in giuoco, come avrà importanza l'abilità e l'attività dei comitati dei due partiti che dirigeranno la campagna elettorale, nonchè il « popular appeal » che i due candidati sapranno guadagnarsi nei loro contatti diretti con l'elettorato.

A semplice titolo di indicazione, segnalo che un mio autorevole amico americano, osservatore imparziale della situazione, ritiene che *al momento attuale* le probabilità siano in favore di Roosevelt nella proporzione di 55 contro 45. La situazione può tuttavia cambiarsi nel corso dei prossimi mesi e previsioni più fondate non potranno essere fatte, sempre con una larga misura di approssimazione, che a campagna più avanzata, quando sarà possibile di meglio discernere e valutare le reazioni popolari alle due piattaforme ed alle personalità dei due candidati (1).

(1) Roosevelt vinse le elezioni con il più largo margine mai ottenuto in precedenza. Praticamente vinse in ogni Stato eccetto il Maine ed il Vermont.



M O S C A

(1936 - 1939)

Il 1936 fu un anno fatale per l'Europa: guerra d'Etiopia, occupazione militare della Renania, riarmo giapponese, impegno dell'Inghilterra ad assistere militarmente Francia e Belgio. Nel luglio scoppiò in Marocco la rivolta militare capitanata da Franco ed ebbe così inizio la guerra civile spagnola.

Gli equilibri si ruppero. Germania e Giappone conclusero un patto anticomintern. La Russia, pervasa da un'ondata di sanguinose epurazioni volute da Stalin, seguiva gli avvenimenti con crescente preoccupazione.

È quindi in un momento di enorme interesse, ma anche fluido ed imprevedibile, sia sul piano interno che internazionale, che Augusto Rosso venne nominato ambasciatore a Mosca.

Gli riuscì subito di entrare in una certa qual dimestichezza con Litvinov, che trovò aperto e molto ben informato. Preoccupata del revanscismo tedesco e dell'espansionismo giapponese, la diplomazia sovietica puntava allora sul sistema della sicurezza collettiva. Il compito dell'ambasciatore Rosso

non fu certo semplice a causa dell'intervento fascista in Spagna, e dell'atteggiamento antisovietico della politica mussoliniana.

Per quanto riguardava la politica interna sovietica, Rosso fu tra i primi a comprendere che le grandiose epurazioni di Stalin avrebbero rafforzato e non indebolito quest'ultimo.

I rapporti dell'ambasciatore sono precisi ed informati e riflettono un equilibrio ed un distacco veramente eccezionali; specie se si tien conto delle contrastanti tensioni cui era sottoposto chi li redigeva.

Documenti pubblicati

- Dicembre 1936 - COLLOQUIO CON LITVINOV
- Marzo 1937 - L'U.R.S.S. E LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE
- Marzo 1937 - POLITICA INTERNA E P.C. DELL'U.R.S.S.
- Giugno 1937 - SITUAZIONE INTERNA DELL'U.R.S.S.
- Ottobre 1937 - L'EPURAZIONE STALINISTA
- Novembre 1937 - LA QUESTIONE DEI CONSOLATI
- Febbraio 1938 - U.R.S.S. E GIAPPONE
- Febbraio 1938 - STALIN E LA VITTORIA DEL COMUNISMO INTERNAZIONALE
- Settembre 1938 - L'U.R.S.S. E L'EVENTUALITÀ DI UN CONFLITTO EUROPEO
- Novembre 1938 - DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MOLOTOV
- Giugno 1939 - COLLOQUIO CON MOLOTOV
- Giugno 1939 - I RAPPORTI RUSSO-TEDESCHI
- Giugno 1939 - I NEGOZIATI DELL'U.R.S.S. CON GRAN BRETAGNA E FRANCIA
- Agosto 1939 - IL PATTO MOLOTOV-RIBBENTROP
- Settembre 1939 - ATTACCO SOVIETICO ALLA POLONIA
- Novembre 1939 - SUL FUTURO DELLE RELAZIONI RUSSO-TEDESCHE
- Novembre 1939 - L'INTERVENTO PERSONALE DI STALIN

COLLOQUIO CON LITVINOV

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

RR.

Mosca, 30 dicembre 1936

Signor Ministro,

recatomi stamane al Narkomindiel per i consueti auguri di Capo d'Anno, ho avuto con Litvinov una conversazione protrattasi per oltre tre quarti d'ora, durante la quale il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri mi espose molto apertamente le proprie vedute sulla situazione politica generale ed anche su taluni aspetti particolari di essa.

Senza riferire minutamente sull'intero colloquio, in cui Litvinov mi ripeté cose già dette in precedenti occasioni da alcuni suoi collaboratori del Narkomindiel credo utile riassumerè le parti più interessanti.

Circa la situazione generale, Litvinov mi disse di vederla caratterizzata dal completo fallimento della politica tedesca. Secondo le sue informazioni, la missione di Ribbentrop a Londra è stato finora un totale insuccesso. Gli inglesi — ha soggiunto — si sono stancati di sentirsi costantemente ripetere dall'Ambasciatore tedesco, come da un record di grammofono, le solite tirate anticomuniste e diatribe contro l'U.R.S.S. Essi hanno finito per veder chiaro nel giuoco di Berlino ed intendono farlo cessare.

Risulterebbe a Litvinov che lo stesso linguaggio energico tenuto a Ribbentrop da Eden è stato tenuto anche a von Neurath dall'Ambasciatore britannico (e contemporaneamente da Delbos a Parigi e da François Poncet a Berlino). Hitler non può oramai non rendersi conto della gravità della situazione creata dalla sua politica aggressiva, ma non sarà facile per lui di fare macchina indietro, essendosi troppo impegnato di fronte alla propria opinione pubblica.

A questo punto, riferendomi a quanto Litvinov aveva detto recentemente ad un gruppo di diplomatici fra i quali io pure mi trovavo circa la situazione interna in Germania, gli chiesi se la di lui affermazione fosse fondata su informazioni sicure e positive quanto ai presunti dissensi fra partito nazista e Reichwehr. Egli mi rispose che, pur non essendo documentate, tali informazioni provenivano da fonte seria ed erano da lui considerate come pienamente attendibili. Aggiunse che gli era stata anche riferita la voce di un possibile colpo di stato per abbattere Hitler, ma che egli nutriva dubbi in proposito.

Il fallimento della politica tedesca, secondo Litvinov, risultava anche dal fatto che oggi la Francia si interessa molto meno di prima alla conclusione di un nuovo patto di Locarno. Ottenuta la garanzia dell'aiuto militare inglese, la Francia si sente relativamente tranquilla

e non ha più grande interesse ad un patto tipo Locarno. La Germania non potrà quindi esercitare a Parigi le stesse pressioni che esercitava con discreta efficacia fino a qualche settimana fa per cercare di ottenere sempre maggiori concessioni. Oggi è la Francia che potrà mettere delle condizioni (Suppongo che Litvinov pensasse al patto franco-sovietico).

Ritornando all'Inghilterra, Litvinov mi disse che Ribbentrop era riuscito quasi a terrorizzare Eden e taluni ambienti britannici col predire che, ove la Germania non venisse soddisfatta in qualcuna delle sue aspirazioni, « la caldaia sarebbe scoppiata », e lo scoppio sarebbe avvenuto dalla parte della Cecoslovacchia.

Il mio interlocutore non condivideva le apprensioni inglesi al riguardo. Egli credeva si trattasse essenzialmente di una manovra di intimidazione per spingere l'Inghilterra a prendere sul serio le minacce di Schacht ed a fare delle concessioni nel campo economico e coloniale.

Un terzo fattore del « Fallimento tedesco » sarebbe stato il patto anticomunista fra Germania e Giappone. Le reazioni all'estero erano state « disastrose » ed avevano provocato serie ripercussioni anche in Giappone, dove il Gabinetto Hirota si sente molto pericolante.

A proposito del Giappone, Litvinov mi ha detto risultargli che il Governo di Tokio rimane perplesso di fronte alla tragicomica soluzione del conflitto fra Chiang-Kai-Shek e Chiang-Hsueh-Liang, perchè non si capisce ancora su quali basi può essere intervenuto il compromesso fra il Maresciallo ed il Generale ribelle, ed ha ragione di temere che ne risulti comunque un rafforzamento della opposizione cinese contro il Giappone. Il mio interlocutore ha però aggiunto subito che nelle questioni di Estremo Oriente non è possibile giudicare con criteri europei, quasi ammettendo con ciò che i giapponesi hanno modo di capire la Cina e di trattare con essa meglio di quanto non sia capace di farlo il governo dell'U.R.S.S.

Arrivato a questo punto, e senza che io glie ne avessi dato il minimo spunto, Litvinov entrò nell'argomento dei rapporti italo-sovietici, dicendo che egli non era così ottimista al riguardo come coloro che vedevano nell'attitudine italiana degli ultimi giorni una nuova direttiva della politica di Mussolini.

Interruppi per dire subito che aveva ragione di non vedere tale mutamento, perchè la rotta del Governo fascista rimaneva sempre la stessa: quella cioè di un'azione realista, libera da preconcetti e da antipatie, che guarda in faccia ai problemi come essi sono veramente e cerca di risolverli con criteri politici di equità, di buon senso e di reale collaborazione.

Litvinov rispose che non intendeva contraddirmi, ma che doveva rilevare certi atti ancora recentissimi i quali non sembrano accordarsi con la politica di collaborazione.

Mi citò in primo luogo il consiglio che sarebbe stato dato dall'Italia al Generale Franco di non rispondere all'ultima comunicazione indirizzatagli dal Comitato di non intervento, il che certo non era atto a facilitarne la soluzione della crisi spagnuola.

Misi in dubbio la fondatezza di questa notizia, osservando d'altra parte che neppure il Governo di Valenza aveva in sostanza risposto alla proposta del Comitato di Londra.

Litvinov si limitò a dichiararmi che la notizia gli risultava da fonte assolutamente sicura.

Fece allusione poi ad una promessa che il Capo del Governo avrebbe dato al Generale Franco di mandare in suo aiuto in Spagna cinquemila uomini in un primo tempo, e cinquemila altri in un secondo tempo. Aggiunse: « E noi tutti sappiamo che Mussolini è abituato a mantenere le proprie promesse ».

Espressi tutti i miei dubbi sulla esistenza di simile promessa, osservando che anche in Italia erano giunte parecchie voci circa gli aiuti e le promesse di aiuto fatte dall'U.R.S.S. al Governo di Valenza.

Egli mi replicò essere in grado di precisare che la promessa di S. E. il Capo del Governo era stata data circa un mese fa.

Aggiunse subito dopo che la partenza del signor Conte Rossi da Majorca era tuttavia una cosa molto buona ».

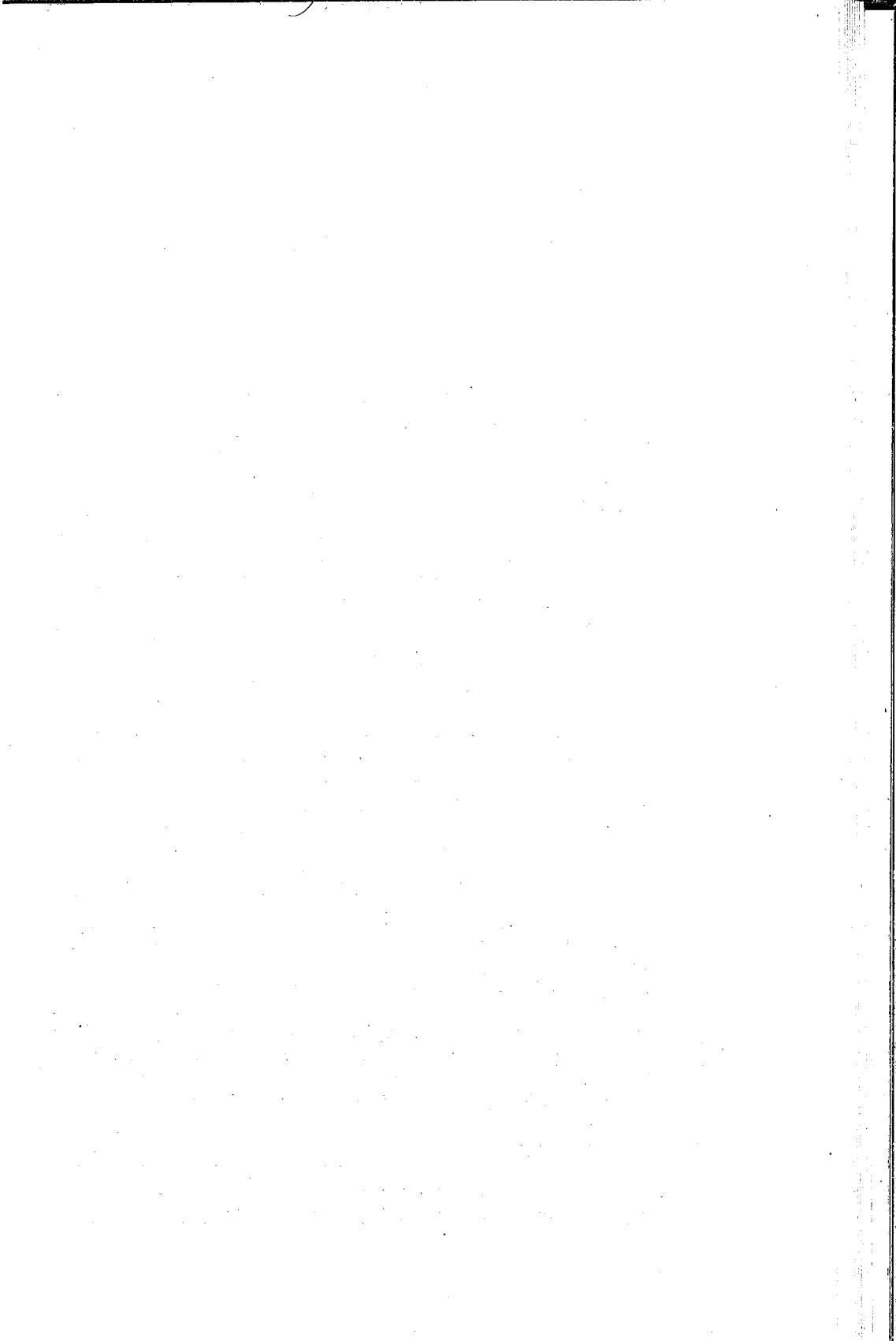
Infine, Litvinov parlò delle « insistenze » che sarebbero state fatte dal Governo italiano presso quello giapponese per concludere con Tokio un accordo anti-comunista simile a quello tedesco-giapponese, e citò in proposito un colloquio che V. E. avrebbe avuto coll'Ambasciatore Sugimura, dicendomi che le sue informazioni provenivano da fonte giapponese.

Espressi naturalmente tutti i miei dubbi anche su questo punto.

In conclusione, egli vedeva in tutti questi fatti — e specialmente in quello che egli chiamò il « flirt » col Giappone — le prove di una politica che seguiva la corrente anti-sovietica, e per questa ragione egli non poteva condividere l'ottimismo di quelli che speravano in una prossima adesione italiana alla « politica costruttiva ».

(Ho avuto l'impressione dalle ultime parole di Litvinov che egli avesse con ciò voluto attenuare l'impressione che poteva aver lasciato in me la conversazione di tono molto più ottimista avuta da un suo collaboratore con un Segretario della R. Ambasciata e sulla quale ho già riferito).

Conclusi a mia volta osservando che evidentemente esistevano diverse interpretazioni di ciò che poteva essere una « politica costruttiva », ma che la politica fascista era certamente ispirata da intenti costruttivi, e non distruttivi.



L'U.R.S.S. E LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano

RR.

Mosca, 2 marzo 1937

Signor Ministro,

in relazione agli avvenimenti internazionali delle ultime settimane, ben poco di nuovo si può dire circa la politica sovietica, la quale continua ad essere influenzata da fattori ed a seguire direttive che sono perfettamente note a Vostra Eccellenza.

La preoccupazione dominante a Mosca rimane sempre il lavoro diplomatico tedesco in Europa da una parte e l'attività giapponese in Cina dall'altra, e per combattere queste due forze ostili l'U.R.S.S. si sforza con ogni mezzo di accentuare la gravità del pericolo che rappresentano, non soltanto per la propria sicurezza, ma per la pace del mondo, le politiche « aggressive » di Berlino e di Tokio.

Tutti gli episodi della vita internazionale vengono considerati sotto tale angolo ed interpretati con tale fine. Il viaggio di Goering in Polonia, la visita di von Neurath a Vienna, l'andata dell'Ambasciatore Sugimura a Berlino non sono altro, nel giudizio sovietico, che le mosse concertate di un complesso giuoco diplomatico il quale si propone con scopo finale l'isolamento dell'U.R.S.S. attraverso il definitivo fallimento del sistema di sicurezza collettiva. Per raggiungere tale scopo la Germania, appoggiata dall'Italia e dalla Polonia, manovrerebbe ad occidente per impedire la formazione di un solido fronte democratico contro il fascismo, mentre in Estremo Oriente il Giappone, essendosi reso conto della forte reazione che provoca in Cina qualsiasi atto di intervento diretto, adotterebbe una politica che, per essere meno palesemente aggressiva, non per questo significherebbe rinuncia a piani di conquista e di predominio.

Questa è l'interpretazione semplicista che viene data da Mosca al corso attuale della politica mondiale, la quale continua ad essere giudicata con un pessimismo volutamente esagerato.

Per arrestare il corso di questa politica che si proclama estremamente pericolosa per la pace, il Governo dell'U.R.S.S. non vede altra via se non quella di una energica e chiara presa di posizione delle Potenze democratiche contro i virtuali aggressori. Mosca predica quindi l'adesione incondizionata della Inghilterra, della Francia, della Piccola Intesa, degli Stati scandinavi e di tutti i cosiddetti neutrali al sistema di sicurezza collettiva e nel tempo stesso mette in guardia la Cina contro i pericoli che possono derivare da una politica di compromesso col Giappone.

La predica è rivolta particolarmente all'Inghilterra, le cui tendenze conciliatrici vengono sempre giudicate e talvolta anche ridicolizzate come effetto di corte vedute se non di ingenuità. Perfino il formidabile programma di armamenti che il governo britannico sta mettendo in opera — e del quale la stampa sovietica in tanto si compiace in quanto vede in esso un serio ammonimento rivolto al tempo stesso all'Italia, alla Germania ed al Giappone — forma oggetto di critica, appunto perchè l'Inghilterra non si decide a dichiarare che i suoi armamenti saranno messi al servizio della « sicurezza collettiva ».

Questi sono gli umori che dominano oggi negli ambienti del Governo sovietico e di essi mi risulta che Litvinov si rende interprete nelle sue conversazioni con taluni dei miei colleghi esteri. Con me, come credo anche con gli Ambasciatori di Germania e di Giappone, egli si astiene oramai dal farne parola. Significativo il fatto che ieri, essendo stato suo ospite per una colazione nella lussuosa casa di campagna che il Governo dell'U.R.S.S. provvede al proprio Commissario per gli Affari Esteri ed avendo avuto occasione di trovarmi vicino a lui per oltre tre ore, Litvinov — pur facendo all'Ambasciatrice ed a me una accoglienza cordialissima — non ha mostrato la minima tendenza ad entrare in conversazione su temi di carattere politico, al che ho creduto dover rispondere con una non minore riserva.

POLITICA INTERNA E PARTITO COMUNISTA DELL' U.R.S.S.

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

R.

Mosca, 8 marzo 1937

Signor Ministro,

la risoluzione votata recentemente dal Comitato Centrale del Partito comunista dell'U.R.S.S., e sulla quale ho richiamato l'attenzione di V.E. col mio telegramma del 6 corr., è un documento di particolare importanza, in quanto tocca alcuni dei problemi fondamentali creati dall'evoluzione sovietica, giunta oggi — a giudizio di molti — ad una svolta storica. Essa merita quindi di essere esaminata con la dovuta attenzione.

Il Comitato Centrale è l'organo supremo del partito. Esso si riunisce in sessione plenaria, per iniziativa del Segretario Generale del Partito (cioè di Stalin), soltanto in occasioni eccezionali e le sue deliberazioni servono sempre a segnare le direttive della politica sovietica per un lungo periodo di tempo.

La recente riunione, prevista fin dallo scorso gennaio (cioè dopo l'approvazione della nuova Costituzione) era attesa con speciale interesse, tanto più dopo il processo anti-trozkista e le estese repressioni poliziesche che avevano provocato in seno al partito ed in generale in tutto il paese un senso profondo di incertezza e di malessere.

Il comunicato ufficiale che rende conto dei lavori del Comitato Centrale contiene soltanto un fugace accenno ad importanti misure di carattere politico ed economico che dovranno ancora essere elaborate dagli organi competenti e sulle quali viene per ora mantenuto il segreto. Esso invece presenta al pubblico una lunga « risoluzione » riguardante i compiti che spettano al Partito nella prossima campagna elettorale per la formazione del Consiglio Supremo dell'Unione, ed è questa la parte che giudico di particolare importanza come manifestazione di una fase nuova della dittatura staliniana.

La Costituzione votata dal Congresso dei Soviet lo scorso dicembre introduceva nella vita politica dell'U.R.S.S. una innovazione importante col dare uguali diritti politici indistintamente a tutte le classi della popolazione, compresi gli elementi sopravvissuti dell'antico regime czarista. Essa affermava inoltre il principio democratico attraverso il suffragio universale, con votazione diretta e segreta.

Ora, alla vigilia di una prova elettorale che, per l'improvvisa estensione della sua base sociale, potrebbe realmente riflettere la fisionomia politica della nazione, l'organo supremo del partito ha evidentemente

sentito la necessità di adattare la propria organizzazione alle nuove esigenze create dalla Costituzione: e ciò ha fatto con la risoluzione della quale trasmetto la traduzione integrale.

Il punto fondamentale di questa risoluzione è quello dove si afferma la necessità che, nella creazione degli organi e nella elezione alle cariche del partito, si applichino fedelmente i principi del cosiddetto « centralismo democratico »: i principi cioè della libera scelta dei candidati e della votazione diretta e segreta.

Non che si tratti di principi nuovi, perchè il « centralismo democratico » stava già alla base della originale costituzione leninista. In pratica però essi non erano mai stati applicati, giacchè fino ad oggi le gerarchie del partito venivano costituite quasi sempre col metodo della « designazione dall'alto » o della co-optazione. Ed è interessante di constatare come sia lo stesso Stalin, responsabile per molti anni della violazione del « centralismo democratico », ad imporre ora al Partito quella « democratizzazione » che era sempre stata strenuamente reclamata da Trotzki, prima contro Lenin (1921) e poi contro Stalin (1924) e che ha costituito appunto fino a questi ultimi tempi uno dei caposaldi del programma dell'opposizione cosiddetta trozckista.

Cosa significa adunque questo « colpo di timone » democratico dell'attuale dittatore dell'U.R.S.S.?

Per chi abbia seguito la tattica staliniana degli ultimi anni, il fatto non stupisce. Non è che la ripetizione di una manovra più volte ripetuta: stroncare prima l'opposizione, e fare poi quelle stesse concessioni che l'opposizione reclamava.

Ma quale il movente reale della riforma? Vuole Stalin semplicemente preparare il partito comunista — come egli fa dire — ad assolvere i compiti nuovi creati dalla evoluzione sovietica, forzandolo a procedere alla necessaria epurazione e rinnovazione dei quadri? Oppure, di fronte alla immissione nella vita pubblica sovietica dei nuovi elementi che la politica di « normalizzazione » degli ultimi anni ha portato al primo piano (specialmente la nuova intelligenza tecnica), egli intende dare al partito una diversa base sociale per mutarne radicalmente lo spirito e le tendenze?

Qualunque sia la risposta che si voglia dare al quesito (e per mio conto non oserei oggi pronunciarmi al riguardo), sta di fatto che la proclamazione dei principi « democratici » significa riconoscimento della necessità di attenuare la forma dispoticamente autoritaria con la quale Stalin ha finora diretto il partito. Egli possiede certamente una autorità personale e dei mezzi di intervento tali da assicurargli per molto tempo ancora un controllo effettivo del partito. Intanto però la riforma non mancherà di produrre dei notevoli mutamenti, specialmente nei quadri delle gerarchie minori e, questi mutamenti finiranno per esercitare la loro influenza sulla futura evoluzione della vita sovietica.

In quale direzione? Verso destra o verso sinistra?

Vi è chi ritiene che l'intenzione di Stalin sia di procedere sempre più avanti sulla strada della cosiddetta « normalizzazione », cioè in senso

conservatore e che a questo intento, contando sullo spirito eminentemente conservatore della massa russa, egli abbia voluto democratizzare il regime appunto per ottenere che la politica di destra venga imposta agli estremisti trozkisti dalla stessa volontà popolare, manifestantesi attraverso il suffragio universale con voto diretto e segreto.

L'ipotesi non mi sembra del tutto avventata, e pur senza accettarla con definitiva sicurezza, io non sono alieno dal considerarla degna di attenzione.

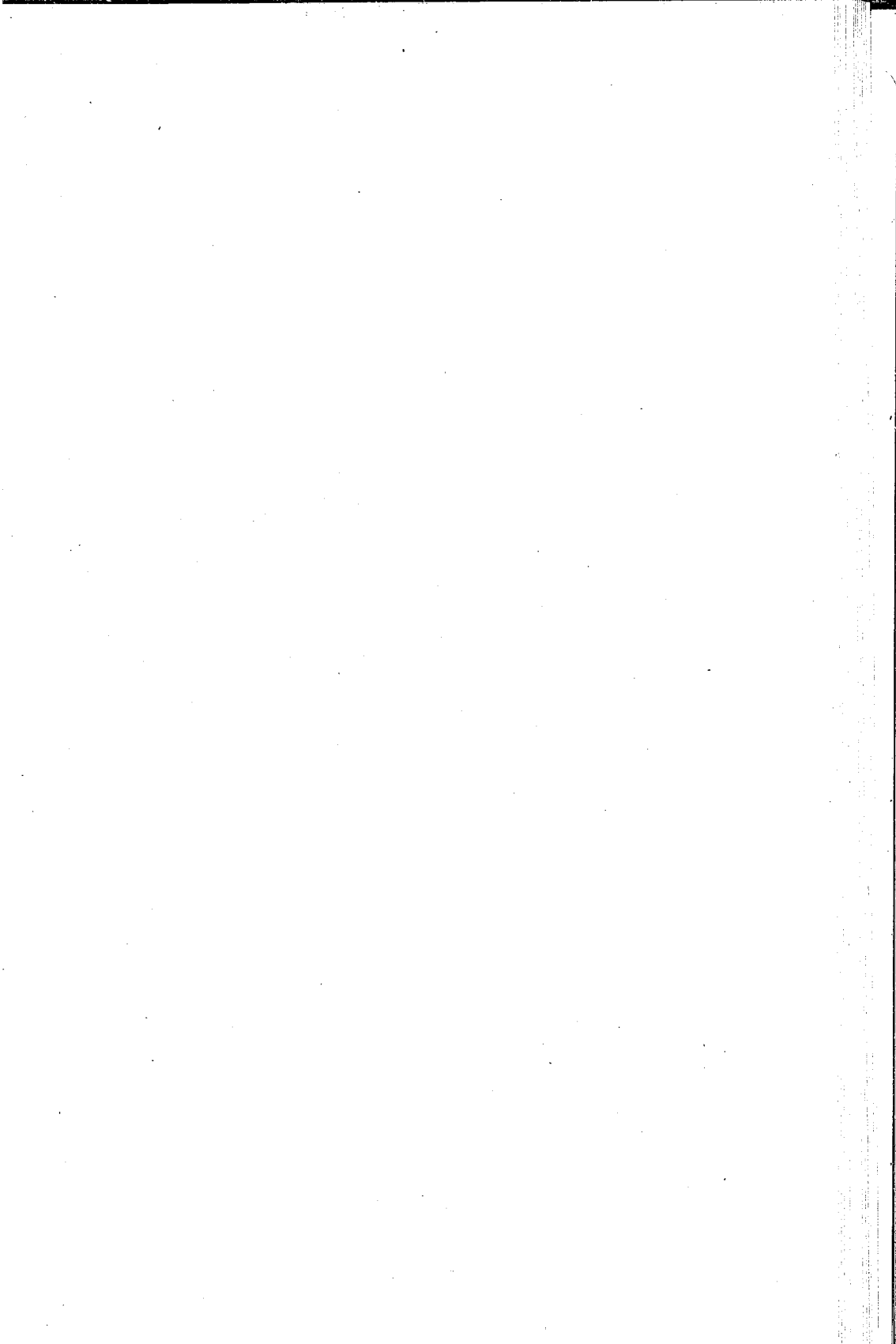
Ciò che intanto appare molto significativo, è la critica aperta delle attuali gerarchie del partito e della sua burocrazia. La risoluzione del Comitato Centrale cita a titolo di biasimo, come esempi di degenerazione politica, le organizzazioni comunista dell'Ucraina, del Don, della provincia di Azov, osservando che tali citazioni non comprendono tutti i casi di cattivo funzionamento delle gerarchie locali. Adunque la burocrazia di partito, contro la quale da tempo lancia i suoi strali l'esule Trotzki, riceve oggi una lezione dallo stesso Stalin che l'ha creata, e che ha conquistato col suo aiuto il potere. Egli affida alle masse dei gregari il compito di eliminare gli sfruttatori del partito, gli inetti, i vanagloriosi, coloro che si erano create delle situazioni privilegiate. Rinnovando il sistema capillare del partito, Stalin intende controllare, non soltanto la rinascita naturale della attività politica delle masse, ma anche le velleità usurpatrici e razziste dei gerarchi locali.

In questa abile manovra si rivela tutto il carattere e tutto il passato politico del dittatore del Cremlino, salito per simili tappe dall'oscura posizione di esecutore degli ordini di Lenin alla sua potenza attuale.

Esaminando la risoluzione del Comitato Centrale, io mi sono posto la domanda se essa sia una manifestazione di forza del regime staliniano oppure uno di debolezza.

La mia opinione è che in definitiva si tratti di una manifestazione di forza perchè, pur ammettendo che egli abbia sentito la necessità di dare una soddisfazione al malcontento popolare, la « democratizzazione » del partito significa che Stalin conta sull'appoggio delle masse per veder approvate e rafforzate le direttive generali della propria politica.

Se tale fiducia sia o meno fondata, lo potranno dire le prossime elezioni del Consiglio Supremo dell'Unione.



SITUAZIONE INTERNA DELL'U.R.S.S.

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Affari Esteri, Ciano.

RR.

Mosca, 8 giugno 1937

Signor Ministro,

mentre, a causa del quasi assoluto isolamento nel quale vengono tenute tutte le rappresentanze diplomatiche a Mosca, riesce impossibile ottenere informazioni autentiche e formarsi una idea precisa sulla situazione interna di questo paese, chiunque viva nell'U.R.S.S. rimane colpito dall'atmosfera greve e torbida che pesa oggi sulla vita politica sovietica.

Non passa giorno senza che venga annunciata dalla stampa, o si diffonda nel pubblico sotto forma di rumore non controllato, la notizia della caduta in disgrazia di tale o tal altro personaggio occupante fino a ieri un posto importante nella politica o nella amministrazione. Esercito, diplomazia, mondo scientifico e letterario, enti statali dell'industria e del commercio, organi del partito e la compagine stessa del Governo: non vi è alcuna branca della vita sovietica che sfugga ai colpi della « epurazione » staliniana.

Ho già riferito le voci della destituzione di Karakhan, fino a ieri Ambasciatore ad Ankara, e di Rosemberg, ex-vice segretario generale della Società delle Nazioni e successivamente Ambasciatore a Valenza, da dove venne improvvisamente richiamato poco più di un mese fa. Mi viene ora confermato da fonte seria che entrambi questi alti funzionari del servizio diplomatico sarebbero stati arrestati per essere a suo tempo processati.

Mi viene pure confermato l'arresto di Krestinski, fino a poche settimane or sono collaboratore immediato di Litvinov come Vice Commissario del Popolo agli Affari Esteri, improvvisamente trasferito al Commissariato della Giustizia. La « diminutio capitis » del Krestinski non avrebbe rappresentato che un breve periodo di transizione nella caduta definitiva del Vice-Capo del Narkomindiel.

Un procedimento analogo sarebbe stato seguito nei riguardi del Maresciallo Tukachevsky, già vice Commissario alla Difesa, la cui nomina al posto di Comandante di un dipartimento militare nella regione del Volga non sarebbe mai diventata effettiva, se è esatta la voce che circola con insistenza da qualche giorno, e secondo la quale anche il Maresciallo sarebbe stato arrestato. L'arresto del Tukachevsky avrebbe coinciso col suicidio del suo collega al Commissariato della Difesa Gamarnik, che la stampa del partito accusa oggi apertamente di « trotzkismo » e di convivenza con gli « agenti fascisti ».

Ha ripreso pure a circolare con insistenza, e questa volta sembra con fondamento, la voce dell'arresto della signora Litvinov, che sarebbe avvenuto recentemente a Sverdlovsk, negli Urali, dove essa risiedeva da qualche mese come insegnante di inglese in una scuola superiore. Si dice che la caduta in disgrazia della consorte non avrebbe alcuna relazione con la situazione personale del Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, anche perchè è noto che i due coniugi vivevano da tempo separati e che si parlava di un prossimo divorzio. Io incomincio però a chiedermi quale potrà essere la posizione morale di Litvinov in seguito alla epurazione di cui è stato oggetto il Commissariato da lui diretto, con l'eliminazione di un Vice Commissario (Krestinski), di due Ambasciatori (Karakhan e Rosemberg), e di due alti funzionari del Narkomindiel Stern e Zukerman, essi pure arrestati.

Alla lista che precede si è aggiunto ieri il nome del Prof. Pletnev, uno dei maggiori rappresentanti della scienza medica sovietica e clinico di fama mondiale, attaccato con una violenza ed una volgarità inaudita da un articolo della «Pravda» che lo ha accusato di aver stuprato una paziente e... di averle rosicchiato i seni! (sic). Accuse del genere, lanciate contro una personalità molto nota e stimata per la sua capacità professionale e per la sua indipendenza di carattere, non possono evidentemente far presa che sulla parte più ignorante e fanatica del pubblico comunista, mentre è facile comprendere che esse sono unicamente destinate a coprire un atto di violenza contro chi era forse unicamente colpevole di scarsa simpatia per il regime.

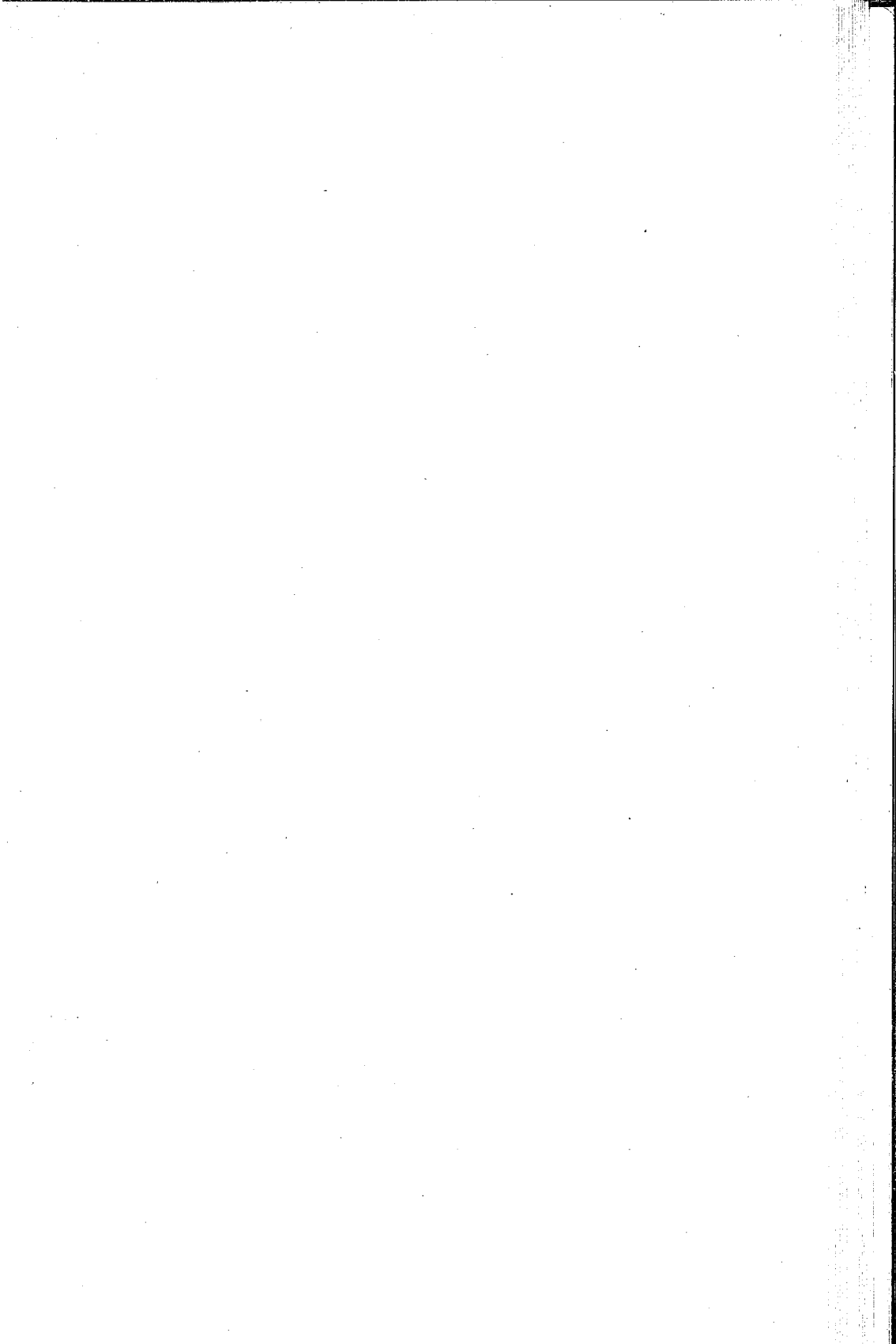
Più di tutte quelle sopra citate, però, la voce che — se confermata — assumerebbe un significato di particolare gravità è quella riferitami stamane, e secondo la quale sarebbe stato arrestato nientemeno che il Commissario del Popolo per la Giustizia, Krilenko. Questi, che da anni occupava l'altissima carica, dopo aver esercitato le funzioni pure importantissime di Procuratore Generale dell'U.R.S.S., era considerato fino a ieri una delle personalità più influenti del regime. Il suo arresto significherebbe che realmente l'opposizione anti-staliniana ha delle radici molto profonde e diffuse in tutto l'organismo sovietico e che gli allarmi quotidiani che la stampa va gettando al pubblico con un crescendo continuo di invettive contro i «trotzkisti, sabotatori, traditori, nemici del popolo» ecc. sono in buona parte giustificati.

Contemporaneamente agli arresti di personalità notissime nell'ambito nazionale sovietico, vengono segnalati giornalmente quelli molto più numerosi di personaggi minori dell'amministrazione pubblica e delle organizzazioni di partito: capi dipartimento di diversi Commissariati, direttori di fabbriche e di trusts industriali e commerciali, segretari di partito, ecc.

Nelle stesse relazioni fatte davanti alle Conferenze di partito, che hanno luogo attualmente in tutto il territorio dell'Unione, viene apertamente ammesso che dei «nemici del popolo» (trotzkisti, partigiani della corrente di destra e contro-rivoluzionari in genere) sono stati scoperti in quasi tutte le organizzazioni, e che la loro eliminazione è

già avvenuta, o sta avvenendo, sia mediante arresti, sia con la fucilazione.

Nella ridda dei rumori che circolano a Mosca, e di quelli che mi vengono riferiti dai dipendenti Consolati, conviene beninteso usare molta circospezione di giudizio e fare la debita parte alle esagerazioni ed invenzioni che sono il risultato di un rigoroso sistema di censura e di un regime poliziesco quanto mai inquisitorio e vessatorio. Più o meno fondati, tutti questi rumori rivelano tuttavia, come ho già detto, un'atmosfera certamente molto torbida, la quale grava pesantemente sul paese, diffondendo un senso di incertezza, e quasi di terrore, anche negli ambienti più ligi al regime.



L'EPURAZIONE STALINISTA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

R.

Mosca, 3 ottobre 1937

Signor Ministro,

col rapporto del 1° corr. ho cercato di analizzare le cause e gli effetti della epurazione politica quale si è estesa in tutti i campi della vita economica sovietica ed ho concluso parlando di una « crisi di disordine tecnico ed amministrativo ».

Mi pongo ora nuovamente la domanda: quali potranno essere le ripercussioni di tale crisi sul regime al potere?

Come già in occasione del rapporto che ho indirizzato a V. E. dopo la fucilazione di Tukhacevsky e compagni, io credo di dover escludere senz'altro qualsiasi possibilità — almeno in un avvenire prossimo — di cambiamenti sostanziali nel presente assetto politico dell'U.R.S.S. Escludo cioè l'ipotesi di un movimento rivoluzionario anti-bolscevico.

Perchè un movimento del genere potesse aver luogo con una anche minima probabilità di successo, dovrebbero anzitutto esistere due condizioni essenziali: 1) che l'armata rossa fosse animata da uno spirito di rivolta; 2) che esistesse una personalità capace di porsi alla testa del movimento e di raccogliere un numero adeguato di seguaci.

Ora, nonostante la condanna capitale del Maresciallo Tukhachevsky e di altri sette ufficiali generali, l'armata rossa sembra mantenersi fedelissima a Stalin. Inoltre essa è oggi completamente sotto il controllo del partito comunista, e ciò in seguito alla riforma effettuata lo scorso maggio, quando tutti i comandi militari vennero riorganizzati con la partecipazione di commissari politici, cioè di creature di Stalin. Del resto l'epurazione è stata già molto larga e continua ad essere applicata con intensità negli alti gradi delle forze armate.

Neanche si intravede la personalità che potrebbe eventualmente capeggiare un colpo di Stato, vuoi anti-bolscevico vuoi in seno allo stesso partito, l'epurazione di questi ultimi anni avendo tolto di mezzo, oltre i resti dell'antico regime, anche tutti quei vecchi rivoluzionari il cui nome godeva ancora presso la massa di un certo prestigio.

Non v'ha dubbio che esiste oggi nell'URSS del malcontento e questo malcontento è forse molto diffuso. Ma non è articolato. La tradizionale apatia, il fatalismo, la solida pazienza del russo lasciano prevedere che questa popolazione è pronta a sopportare senza proteste una discreta nuova dose di oppressione politica e di malessere materiale.

A ciò si aggiunga che la giovane generazione, cresciuta già in clima comunista, imbevuta delle idee che gli propina giornalmente la propaganda sovietica, ignara del mondo che vive fuori dei confini dell'URSS e quindi priva di qualsiasi termine di paragone, nella sua grandissima maggioranza crede con sincera convinzione nel verbo marxista. Ritengo anche che essa sia in massima fedele a Stalin, il quale ne sollecita l'amor proprio e le ambizioni offrendo ai giovani molti posti di comando.

Finalmente, è doveroso riconoscere che il regime ha procurato alle grandi masse dei lavoratori un certo numero di vantaggi e che, se anche il livello della vita sovietica è ancora molto al di sotto di quello di quasi tutti gli altri paesi europei, le condizioni materiali della popolazione sono andate in questi ultimi anni lentamente migliorando.

Rimane, è vero, l'opposizione irriducibile dei vecchi ideologi i quali accusano Stalin di aver tradito la rivoluzione, ma oramai le loro voci non riescono più a farsi sentire.

Da tutto quanto precede io sono portato a trarre la conclusione che la posizione di Stalin è sempre molto salda e che neanche una crisi di disorganizzazione economica ed amministrativa (a meno che essa raggiunga il grado di un vero e proprio fallimento generale, ciò che ritengo da escludere) sia destinata a provocare cambiamenti radicali nel campo politico od in quello economico.

Si può quindi prevedere, a mio avviso, che la vita sovietica continuerà per molto tempo ancora a svolgersi nel clima attuale, caratterizzato dal contrasto fra il programma ideologico e le difficoltà della sua realizzazione pratica e che ne suoi sforzi di «normalizzazione» Stalin si dibatterà sempre nel circolo vizioso dal quale egli cerca in questo momento di uscire con la campagna poliziesca di epurazione. Per questo io credo che l'epurazione finirà per diventare una istituzione permanente del regime.

LA QUESTIONE DEI CONSOLATI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

R.

Mosca, 17 novembre 1937

Signor Ministro,

conformemente alla richiesta fattami da V. E., ho già riferito telegraficamente sulla conversazione da me avuta stamane con Litvinov e non ho nulla da aggiungere al riguardo.

Il Commissario del Popolo ha assunto fin dal principio, e mantenuto durante tutto il colloquio, un atteggiamento oltremodo rigido, rifiutandosi di discutere i miei argomenti e limitandosi a ripetere che il Governo sovietico era fermamente deciso di applicare nei nostri riguardi, come aveva già fatto con altre Potenze (Giappone, Polonia e Germania) il principio della parità di numero dei rispettivi Consolati. Di fronte alle mie insistenze, mi ha dichiarato che egli « agiva per istruzioni ricevute dall'alto » e che non esisteva alcuna possibilità di compromesso.

Avendo io fatto valere l'atteggiamento conciliativo mostrato dall'Italia coll'aderire in linea di massima all'apertura di un Consolato sovietico a Napoli, Litvinov ha ribattuto che la domanda sovietica per Napoli era stata avanzata « più che altro per dar modo all'Italia di conservare nell'U.R.S.S. due Consolati, anzichè uno solo », aggiungendo che, ove ciò fosse da noi preferito, egli non aveva alcuna difficoltà a ritirare la domanda in modo che ciascun Paese rimanesse con una sola rappresentanza consolare.

Nel corso del colloquio ho sollevato la questione del numeroso personale della Delegazione commerciale sovietica in Italia, ma anche questo argomento non ha fatto presa su Litvinov, il quale mi ha anzi dichiarato che, se l'Italia lo desiderasse, il personale avrebbe potuto venir senz'altro ridotto. Egli contemplava anzi senza la minima preoccupazione il ritiro completo, all'occorenza, dell'intera delegazione.

Ho finalmente fatto rilevare a Litvinov l'illogicità della richiesta sovietica, osservando che alcuni dei Consolati dei quali si voleva forzare la chiusura potevano essere per noi altrettanto necessari di quell'unico di cui si ammetteva l'esistenza. A rigor di logica, sarebbe stato più naturale che il Governo sovietico avesse chiesto di chiudere tutte le nostre rappresentanze Consolari, prendendo da parte sua l'iniziativa della abolizione del Consolato Generale sovietico di Milano. Con ciò ho voluto far trapelare la eventualità che il Governo italiano rispondesse alle misure sovietiche con misure anche più radicali. Debbo dire però che Litvinov ha mostrato di contemplare anche l'ipotesi della chiusura di tutti i Consolati italiani nell'U.R.S.S. e di quello sovietico a Milano senza alcuna apparente preoccupazione.

Come ho telegrafato, io ritengo che non esista oramai più alcuna possibilità di negoziato e che, di comune accordo oppure per decisione unilaterale da parte sovietica, dovranno cessare di esistere quanto prima cinque dei nostri Consolati. (Suppongo infatti che V. E. non ritenga sia il caso, allo stato presente delle cose, di confermare il consenso per l'istituzione di un Consolato sovietico a Napoli).

In attesa delle istruzioni che V. E. vorrà darmi, possibilmente entro la data del 20 corr. menzionata nel mio telegramma odierno, credo utile riferire quanto mi risulta circa le recenti conversazioni avute con Litvinov dal mio collega tedesco, von Schulenburg, sulla questione dei Consolati germanici.

Von Schulenburg mi ha detto che già da qualche tempo egli cercava di aver un colloquio con Molotov, nella speranza di trovare presso il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo una comprensione maggiore di quella mostrata dal Commissariato per gli Affari Esteri. Senonchè Litvinov, al quale si era rivolto per avere il colloquio, gli aveva fatto sapere che « Molotov era assente da Mosca per alcuni giorni e non avrebbe potuto riceverlo ». Era evidente che il Presidente del Consiglio voleva sottrarsi ad una discussione.

In una ultima conversazione Litvinov si è mostrato con von Schulenburg di una intransigenza assoluta sulla tesi della parità e si è anche rifiutato di discutere l'eventuale rinvio della data del 15 corr., fissata dal Governo sovietico per la chiusura dei Consolati tedeschi. Al tempo stesso Litvinov si è mostrato irremovibile nel chiedere specificatamente la soppressione del Consolato di Leningrado, minacciandone la chiusura forzata.

Avendo chiesto la ragione della richiesta particolare per Leningrado, Litvinov ha risposto che il Governo sovietico aveva le prove di complotti terroristici in quella città e della connivenza di funzionari consolari tedeschi! A ciò von Schulenburg ha ribattuto che simili insinuazioni erano talmente paradossali che egli si rifiutava di prenderle perfino in considerazione.

Gli argomenti fatti valere dall'Ambasciatore di Germania per la conservazione dell'Ufficio di Leningrado si basavano principalmente sulla necessità di amministrare l'immobile dell'ex-Ambasciata germanica nell'antica capitale nonchè sul considerevole traffico marittimo tedesco in quel porto. Senonchè nessuno di questi argomenti è riuscito a smuovere Litvinov dalla sua posizione di intransigenza, e von Schulenburg mi ha detto aver anch'egli avuto l'impressione che il Commissario per gli Affari Esteri abbia ricevuto dal Kremlino precise istruzioni alle quali, anche volendo, non avrebbe potuto non conformarsi. Convinto pertanto della inutilità di discutere con della « gente ossessionata », il mio collega ha fatto presente a Berlino la necessità di accettare la regola della parità. Egli parte stasera per andare a spiegare al suo Governo la situazione e per intrattenerlo delle conseguenze pratiche della liquidazione di cinque Consolati. La Germania dovrà infatti chiudere i Consolati generali di Leningrado e Tiflis ed i Consolati di

Kharkov, Vladivostock ed Odessa, conservando i due soli uffici di Kiev (Ucraina) e di Novosibirsk (Siberia). L'U.R.S.S. conserverà in Germania i due Consolati di Amburgo e Koenisberg.

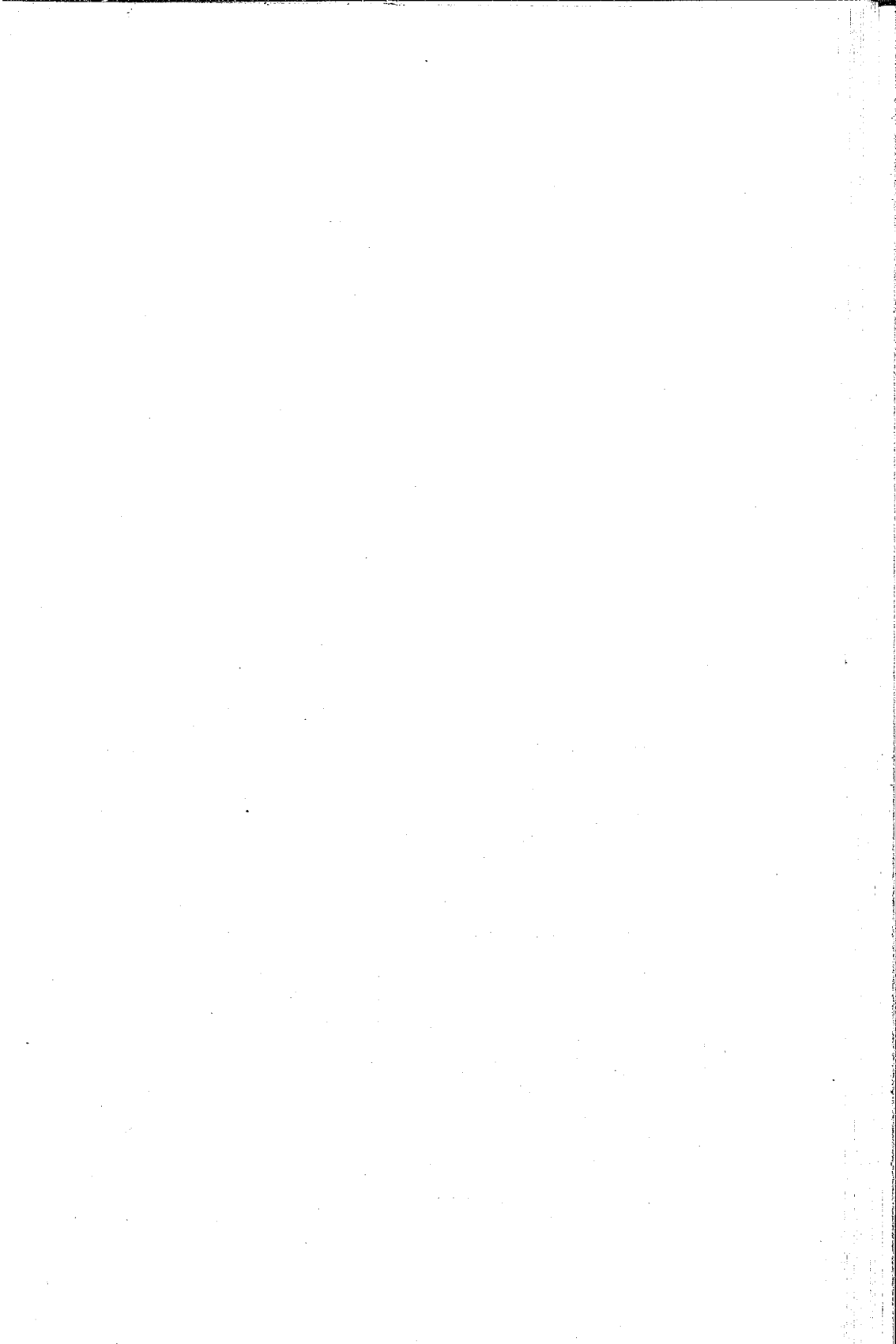
L'Ambasciata di Germania ha intanto iniziato conversazioni col Narkomindiel per regolare le modalità della chiusura degli uffici. Essa ha cercato anzitutto di farsi precisare la posizione che il Commissariato intende prendere nei riguardi del personale consolare durante il periodo liquidatorio nonchè per quel che concerne gli immobili di proprietà del Governo tedesco.

L'Ambasciata ha sostenuto che al personale devono essere conservati i privilegi consolari fino alla partenza dall'U.R.S.S. Il Commissariato intenderebbe invece considerarlo alla semplice stregua di qualsiasi altro privato cittadino tedesco.

Circa gli immobili il Narkomindiel avrebbe riconosciuto la necessità di assicurare una sorveglianza particolare da parte degli organi della milizia ma pretenderebbe che, colla partenza dei funzionari, gli immobili di proprietà demaniale tedesca cadano sotto i regolamenti comuni in vigore nell'U.R.S.S. e debbano quindi essere amministrati da un amministratore dipendente dalle autorità municipali sovietiche. L'Ambasciata insiste invece per mantenere una amministrazione propria.

Su tutti questi problemi non è ancora intervenuto alcun accordo e le conversazioni continuano.

Non mancherò di riferire ulteriormente al riguardo.



U.R.S.S. E GIAPPONE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri.

Telespr. R.

Mosca, 12 febbraio 1938

Appare sempre più sintomatico lo zelo col quale la stampa sovietica smentisce qualsiasi notizia di preparativi dell'U.R.S.S. per attaccare il Giappone.

Col telespresso sopracitato [non pubblicato] ho già segnalato un editoriale della « Pravda » che tacciava di « assurde e caluniose » le voci di una possibile aggressione sovietica ed accusava certi circoli reazionari inglesi di manovrare con mezzi subdoli per mettere alle prese l'U.R.S.S. ed il Giappone.

Un nuovo articolo editoriale pubblicato ieri dallo stesso giornale sotto il titolo « Provocatori della guerra », ritorna sull'argomento, scagliandosi con anche maggiore violenza contro i propalatori di simili notizie.

La « Pravda » se la prende prima col giornalista americano Nickerbrocker per le corrispondenze inviate ai giornali giapponesi, in cui si metteva in evidenza la minaccia che può rappresentare per il Giappone la importante base aerea sovietica di Vladivostock. Il Nickerbrocker viene definito senz'altro come un agente provocatore ed un « venduto ».

L'attacco passa poi agli imperialisti ed ai conservatori britannici che non sanno rinunciare alla vecchia abitudine di provocare baruffe fra i terzi per cercare di pescare nel torbido.

Viene poi tirato in ballo il « Daily Telegraph and Morning Post », al quale viene rinfacciata « la pazza idea che l'Unione Sovietica si decida a far la guerra al Giappone ». Tale assurdità, osserva la « Pravda », può nascere soltanto nei cervelli rammolliti dei reazionari britannici !

Finalmente l'articolo accusa « un importante personaggio della Ambasciata afgana in Mosca » di mettere in circolazione « pettegolezzi e voci false » circa l'intenzione aggressiva dell'U.R.S.S. Poichè la rappresentanza diplomatica afgana di questa capitale non comprende, oltre al suo titolare, che un paio di giovani segretari, è chiaro che il giornale ha voluto alludere allo stesso Ambasciatore ; ed il degno Abdul Hussein Khan Aziz, che è decano del Corpo diplomatico e persona quanto mai seria ed equilibrata, si è mostrato giustamente indignato contro simili inqualificabili insinuazioni dell'ufficioso sovietico.

L'editoriale della « Pravda » conclude con le parole che credo interessante trasmettere qui appresso nella loro traduzione letterale:

« Nè agenti provocatori inglesi, nè altri istigatori di guerra riusciranno a spingere l'Unione Sovietica a fare una politica determinata

dalle pressioni, dalle direttive o dalle promesse di terzi. Il Governo sovietico, fermo nella sua politica di pace, *farà la guerra soltanto contro gli aggressori, contro i violatori della pace, contro i violatori dei confini sovietici* ».

Poichè da mesi la « Pravda » ed i suoi confratelli vanno accusando il Giappone di essere l'aggressore ed il violatore della pace in Cina, si deve logicamente interpretare l'ultima frase in senso restrittivo; nel senso cioè che l'U.R.S.S. intende fare la guerra soltanto contro gli eventuali aggressori del *territorio sovietico*.

Appare comunque sintomatica, ripeto, questa ansiosa insistenza nello smentire tutte le voci riguardanti i preparativi militari dell'U.R.S.S. ad Oriente; ed a meno che le smentite rappresentino una semplice manovra tattica per nascondere delle effettive intenzioni aggressive, si deve concludere che il Governo sovietico rimane sempre fermo nella decisione di non entrare in campo aperto a fianco della Cina.

STALIN E LA VITTORIA DEL COMUNISMO INTERNAZIONALE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

R.

Mosca, 15 febbraio 1938

Signor Ministro,

la « Pravda » di ieri ha pubblicato un documento che riveste una certa importanza. Si tratta di una lettera di Stalin che definisce l'attitudine dell'U.R.S.S. nei confronti del movimento socialista internazionale.

Mi sono astenuto dal fare segnalazioni telegrafiche sull'argomento perchè ho supposto che ampie informazioni in proposito sarebbero pervenute a V.E. attraverso il servizio delle Agenzie Telegrafiche. Mi affretto invece ad inviare la traduzione francese del documento quale è apparsa sul « Journal de Moscou » odierno.

Come V.E. potrà rilevare, la lettera di Stalin è in risposta ad una lettera inviategli da un piccolo gerarca di provincia per sottoporgli certe dispute dottrinarie da lui avute con dei camerati locali e per chiedere il responso del sommo gerarca.

Val la pena di esaminare in quali precisi termini è stata impostata la questione.

Il compagno Ivanov, discutendo coi compagni Ourojenko e Kazelkov, sostiene che il successo del socialismo nell'U.R.S.S. non sarà completo fin quando esisteranno ai suoi confini degli Stati borghesi interessati a restaurare il capitalismo nell'Unione Sovietica. I suoi interlocutori lo contraddicono, affermando invece che la vittoria del socialismo nell'U.R.S.S. è oramai completa e definitiva. Essi arrivano fino ad accusare l'Ivanov di trotskismo ed a minacciarlo di espulsione dal partito. Il compagno Ivanov si appella allora al compagno Stalin chiedendogli di pronunciarsi sulla controversia: ciò che Stalin si affretta di fare con la sua « risposta al compagno Ivanov » qui acclusa.

Stalin si pronuncia nettamente in favore della tesi del compagno Ivanov, respingendo quella dei suoi contraddittori. La sua argomentazione, sviluppata in quattro colonne di prosa molto prolissa, si può brevemente riassumere come segue:

Il problema della vittoria del socialismo nell'U.R.S.S. presenta due aspetti: uno interno ed uno internazionale. Come problema interno, il successo della rivoluzione è da considerarsi raggiunto quando sia stato solidamente instaurato nell'U.R.S.S. un regime socialista fondato sulla distruzione della vecchia borghesia e sulla formazione di una nuova società senza classi. Sotto questo aspetto si può affermare che la vittoria del socialismo nell'U.R.S.S. è ormai completa e definitiva.

Nei riguardi esterni, invece, il successo non potrà considerarsi definitivo se non quando sia stato eliminato qualsiasi pericolo di intervento militare straniero diretto alla restaurazione di un regime borghese nell'U.R.S.S. Ora, questo pericolo sussiste tuttora per il semplice fatto che l'U.R.S.S. è circondata da Stati capitalisti; sussiste anche per la ragione specifica che i nemici esterni, come ad esempio i fascisti, si tengono pronti a cogliere la prima occasione favorevole per attaccare l'U.R.S.S. a mano armata e per abolire il regime sovietico nelle regioni che essi riuscissero ad occupare.

Il problema non è adunque stato ancora risolto nei riguardi esterni, l'U.R.S.S. deve pertanto preoccuparsi di risolverlo. In quale modo ?

Credo opportuno citare a questo punto le parole testuali di Stalin:

« Il secondo aspetto del problema non può essere risolto che mediante gli sforzi uniti del proletariato internazionale e di tutto il popolo sovietico. Occorre sviluppare e fortificare le relazioni proletarie internazionali fra le classi lavoratrici dell'U.R.S.S. e le classi lavoratrici dei paesi borghesi; occorre organizzare l'aiuto politico della classe operaia dei paesi borghesi a favore della classe operaia del nostro Paese per l'eventualità di un'aggressione militare contro l'U.R.S.S. e contemporaneamente organizzare in tutte le forme l'aiuto della classe operaia del nostro Paese a favore di quella dei paesi borghesi. Occorre rafforzare energicamente la nostra Armata Rossa, la Flotta Rossa, l'Aviazione Rossa, la Società degli amici della difesa. Occorre mantenere l'intero nostro popolo pronto ad una mobilitazione contro il pericolo di un'aggressione militare, in modo che nessun avvenimento fortuito, nessuna manovra dei nostri nemici esterni possa coglierci di sorpresa..... ».

Dal lungo documento staliniano emergono adunque due postulati:

1) il regime comunista sorto dalla rivoluzione bolscevica non può considerarsi perfettamente sicuro se non quando cessi di essere circondato da paesi capitalisti;

2) per difendersi, l'U.R.S.S. deve agire d'accordo e con l'aiuto delle forze del proletariato internazionale.

Salta subito agli occhi il fatto che con queste due affermazioni Stalin viene in sostanza a rinnegare la sua vecchia tesi del « socialismo in un solo paese » per aderire invece alla tesi trotzkista della « rivoluzione socialista mondiale ». Naturalmente egli non vuole ammettere la contraddizione e si sforza di spiegare questo voltafaccia dottrinario con un sottile « distinguo ».

Trotsky e compagni — egli dice — negavano la possibilità di instaurare il socialismo nel nostro paese senza il previo successo della rivoluzione capitalista nei paesi borghesi. Noi sostenevamo il contrario, ed i fatti ci hanno dato ragione, tanto è vero che oggi esiste nell'U.R.S.S. un perfetto regime socialista.

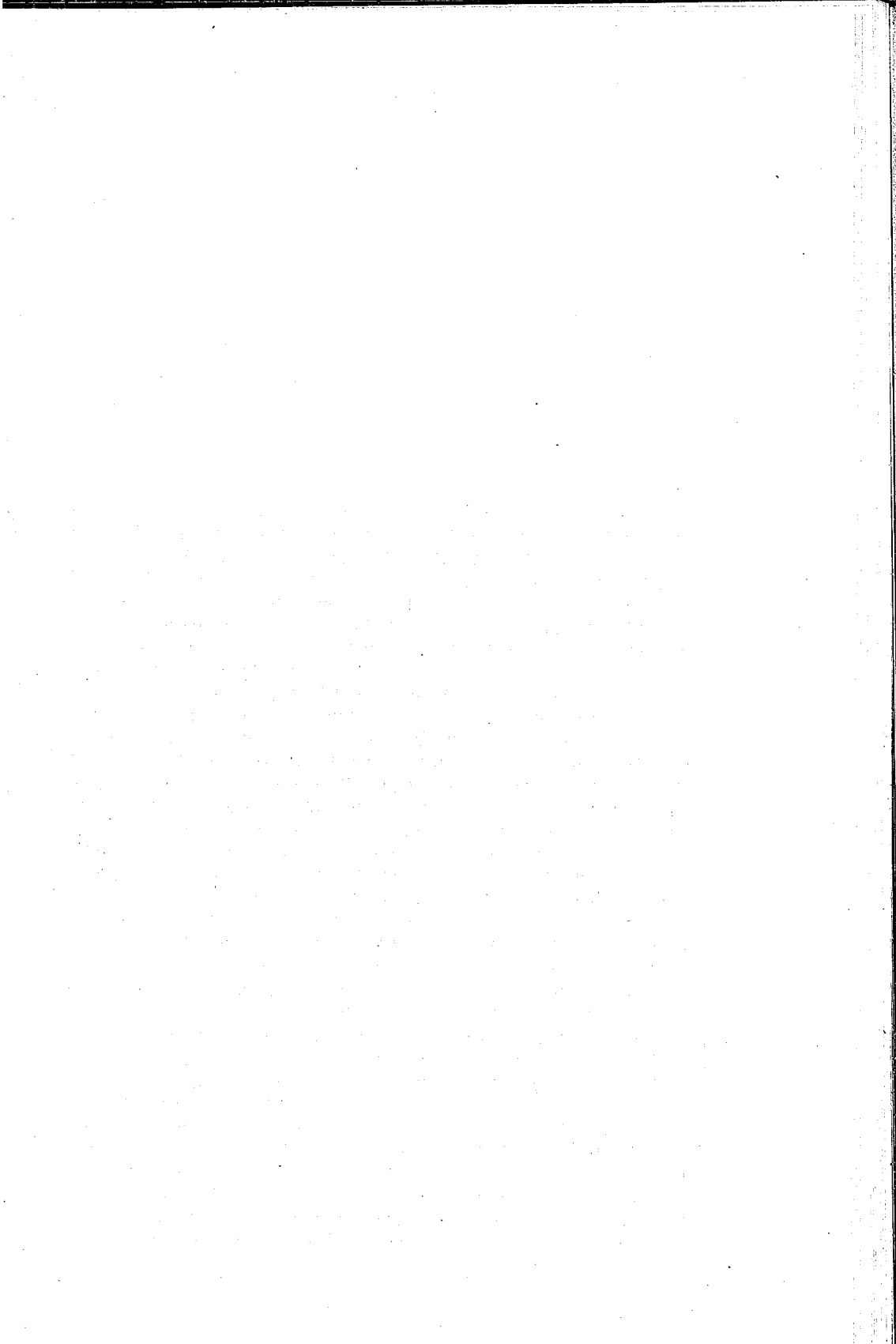
Senonchè subito dopo Stalin deve ammettere che questo regime non può sentirsi totalmente sicuro senza l'appoggio del proletariato internazionale, e con ciò viene in ultima analisi a convalidare la tesi trotzkista.

Più che tale disquisizione polemica di interesse oramai storico e retrospettivo, il punto importante è quello in cui Stalin afferma in sostanza che l'U.R.S.S. deve incoraggiare il movimento della massa proletaria mondiale e sostenerne l'azione, per esserne a sua volta sostenuto. Egli proclama con ciò una politica di intervento negli affari interni degli altri Stati, politica il cui obiettivo vuole ovviamente essere il successo della rivoluzione socialista mondiale.

Queste dichiarazioni non mancheranno di suscitare un certo sgo-mento nei paesi democratici, dove molta gente si illudeva che la politica « nazionalista » di Stalin tendesse a separarsi sempre più da quella della Comintern, rinunciando gradualmente al programma di azione sovver-titrice internazionale. La « lettera del compagno Ivanov » dovrebbe aprire gli occhi anche a chi non vuole vedere, visto che è lo stesso Stalin che afferma pubblicamente ed esplicitamente la necessità per Mosca di appoggiarsi al proletariato mondiale.

Per l'Italia, che ha sempre veduto chiaro nelle intenzioni del Krem- lino, le dichiarazioni di Stalin non possono rappresentare una sorpresa. Aggiungo che a mio modesto avviso esse non sono destinate a marcare alcun mutamento sostanziale della politica sovietica. Ho detto in più di una occasione che l'U.R.S.S. non vuole — e forse, anche volendolo, oggi non potrebbe — rinunciare all'obiettivo rivoluzionario mondiale che è stato il postulato fondamentale della rivoluzione bolscevica. La lettera di Stalin mi conferma in questa opinione in quanto mostra che i dirigenti di Mosca continueranno a sfruttare il fattore internazionale in forma ora meno, ora più palese a secondo della convenienza e delle opportunità del momento politico.

Rimane a chiedersi quali siano state le ragioni che possono aver determinato Stalin a fare in questo momento le sue dichiarazioni. Siamo qui nel campo delle pure ipotesi, ma io mi azzardo a prospettare due possibili moventi: uno di politica interna, e cioè quello di conciliarsi gli elementi rimasti fedeli alla originaria dottrina di Lenin; l'altro di carat-tere internazionale, e cioè quello di incoraggiare il movimento comunista all'estero con una esplicita promessa di appoggio da parte dell'U.R.S.S.



L'U.R.S.S. E L'EVENTUALITÀ DI UN CONFLITTO EUROPEO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

R.R.

Mosca, 12 settembre 1938

Signor Ministro,

con la partenza di Litvinov per Ginevra l'attività diplomatica in questa capitale, normalmente già molto scarsa, è diventata quasi inesistente, essendo venuta a mancare l'unica persona del mondo ufficiale sovietico con la quale i rappresentanti stranieri possono di tanto in tanto intrattenersi sulle grosse questioni internazionali. Pel momento tutto si riduce a scambi di vedute ed a conversazioni accademiche fra colleghi, i quali — non sempre esattamente informati della politica del loro stesso Governo — finiscono il più delle volte per discutere in base a semplici induzioni, a notizie di stampa ed a preconetti o simpatie personali.

Nonostante questa premessa, che intende attribuire a quanto riferirò più sotto un valore molto relativo, credo utile segnalare a V. E. le correnti di opinioni che ho potuto rilevare nell'ambiente del Corpo diplomatico di Mosca.

Intanto è convinzione quasi unanime che l'U.R.S.S., contrariamente alle dichiarazioni pacifiste della propaganda sovietica, vede con favore, se pure non cerca di fomentarla, l'eventualità di una guerra europea. È naturale del resto che il Governo di Mosca, il quale non ha mai rinunciato nè potrebbe rinunciare al programma bolscevico della rivoluzione mondiale, consideri un conflitto fra le grandi nazioni europee come la premessa necessaria per il successo di tale programma. Una guerra europea, che fosse lunga ed accanita, con l'inevitabile distruzione su larga scala di uomini e di ricchezze e con la spasmodica tensione di tutte le energie delle nazioni in lotta, lascierebbe alla fine entrambe le parti — vincitori e vinti — spossati fisicamente ed esauriti economicamente. Sarebbe così creato il « clima morale » più adatto per acuire i malcontenti sociali, provocare lotte intestine e sollevare le masse lavoratrici contro i « governi borghesi»: compito questo che la Terza Internazionale, diretta ed approvvigionata da Mosca, si tiene sempre pronta ad intraprendere quando il momento sia giudicato favorevole.

Su questo punto, ripeto, sono d'accordo i rappresentanti di quasi tutti i paesi, compresi quelli che nel momento presente simpatizzano, per ragioni contingenti, colla politica di Mosca.

Sulle probabilità di una guerra europea, le previsioni sono diverse. Ho già riferito qualche giorno fa che Litvinov mi ha dichiarato di con-

siderarla inevitabile, e tale affermazione può spiegarsi facilmente col semplice fatto che i dirigenti del Kremlino la desiderano per fini particolari della loro politica.

Della stessa opinione si mostrano però anche i funzionari delle Ambasciate d'Inghilterra e di Francia, dove da qualche tempo si va dicendo apertamente che la politica di Hitler ha condotto la situazione europea ad un punto tale da rendere oramai impossibili i compromessi conciliativi e le soluzioni pacifiche. Può darsi che tale attitudine, in contrasto colle dichiarazioni ufficiali dei Governi di Parigi ed anche più di Londra, abbia soprattutto lo scopo di fare impressione sui colleghi tedeschi; sta di fatto però che persone serie e moderate delle due rappresentanze dichiarano con apparente convinzione che i loro paesi si tengono pronti ad entrare nel conflitto, oramai inevitabile.

A loro volta, mentre i diplomatici si mantengono più riservati, i militari dell'Ambasciata di Germania prevedono la guerra a breve scadenza.

Quanto alle decisioni che prenderebbe l'U.R.S.S. qualora il conflitto fra Germania e Cecoslovacchia per i Sudetti avesse a sfociare in una guerra, esistono fra i diplomatici di Mosca due correnti di opinioni.

Mentre entrambe sono d'accordo che Mosca non si muoverà se non si muoveranno prima Parigi e Londra, vi è una corrente la quale prevede che anche in tal caso il Governo sovietico si asterrà dal partecipare a fondo al conflitto europeo. Potrà bensì mandare rifornimenti alla Cecoslovacchia e inviarle il rinforzo di qualche centinaio di aeroplani; con le sue forze navali nel Baltico, e specialmente coi sottomarini, potrà anche disturbare le comunicazioni tedesche con gli Stati scandinavi e quindi i suoi rifornimenti di guerra: però non si impegnerà in pieno con le sue forze di terra. L'Armata Rossa, che in questi giorni si sta praticamente mobilitando dietro il paravento di « manovre segrete », verrà probabilmente concentrata lungo le frontiere occidentale e meridionale e vi rimarrà come una minaccia, ma non si affretterà ad attraversare i confini sovietici.

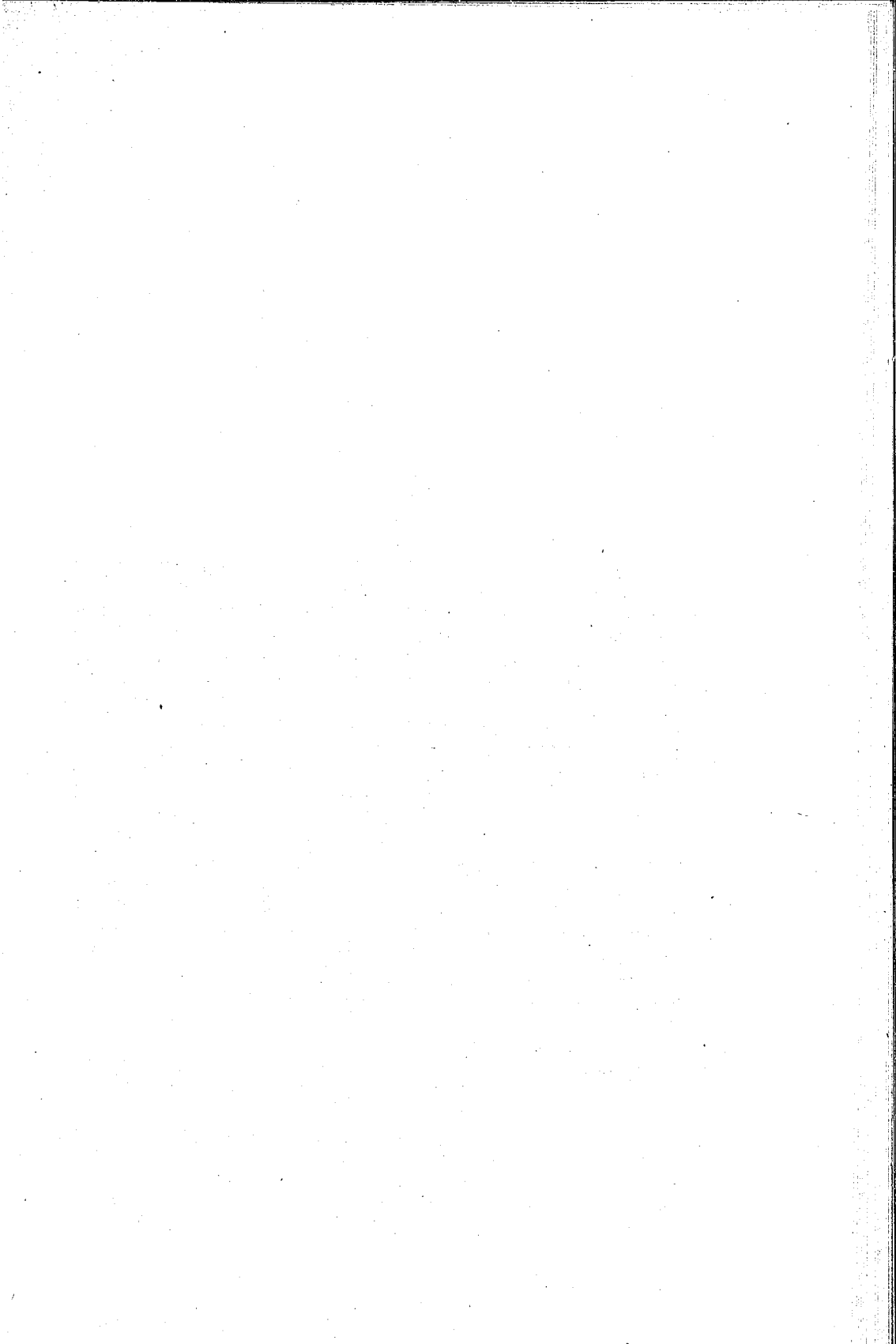
Coloro che professano questa opinione si basano sulle seguenti considerazioni: 1) l'interesse dei dirigenti sovietici di lasciare che i beligeranti si dissanguino e si esauriscano, per intervenire poi al momento opportuno, non già come alleati della Cecoslovacchia, ma come banditori della rivoluzione comunista; 2) la situazione interna dell'U.R.S.S. non permette a Stalin di impegnarsi in una guerra che richieda la chiamata sotto le armi delle classi di riserva, della cui lealtà il regime non può fidarsi. Un'azione militare di grande stile fuori del territorio sovietico permetterebbe al malcontento diffuso nel paese di manifestarsi in forma concreta e di mettere in pericolo la dittatura staliniana; 3) le lacune della preparazione militare, specialmente per quel che riguarda l'organizzazione dei quadri e dei servizi logistici.

Un'altra corrente non esclude invece una partecipazione molto più attiva dell'U.R.S.S., con l'entrata in azione anche del grosso dell'Armata Rossa, Viene fatto al riguardo il seguente ragionamento:

Nella supposizione che la Germania, limitandosi ad una azione difensiva ad occidente, riesca a trattenere i Francesi sul Reno con una parte delle sue forze, il resto dell'esercito tedesco potrà, in un tempo relativamente breve, venire a capo della resistenza cecoslovacca ed occupare il territorio della vicina repubblica. Giunte ai confini della Romania, le forze tedesche saranno inevitabilmente spinte a proseguire per assicurarsi i rifornimenti di materie prime (grano e petrolio) del mercato romeno. Senonchè l'occupazione tedesca della Romania rappresenterebbe per l'U.R.S.S. una minaccia gravissima, sia per il pericolo di una successiva invasione dell'Ucraina, sia per i vantaggi strategici che avrebbe la Germania una volta installata sulle rive del Mar Nero. Onde parare a questa minaccia, l'U.R.S.S. si vedrebbe adunque obbligata, fin dal principio di un conflitto europeo, a prendere l'iniziativa di far scendere il proprio esercito in Romania con l'obiettivo di opporsi all'avanzata tedesca oltre i confini cecoslovacchi. Ove la Romania rifiutasse il passaggio delle truppe rosse, l'U.R.S.S. forzerebbe le frontiere anche per riprendere possesso della vecchia provincia russa della Bessarabia.

Ho esposto queste opposte opinioni degli ambienti diplomatici di Mosca più che altro per segnalare le diverse profezie che si stanno facendo qui sulle intenzioni sovietiche: profezie però che sono più che altro fondate — ripeto — su induzioni e ragionamenti molto soggettivi.

Personalmente, io propendo per l'opinione di quelli che giudicano la situazione interna e le condizioni della preparazione militare dell'U.R.S.S. troppo aleatorie per permettere al Kremlin di ingaggiarsi a fondo nel caso di una guerra europea. Ritengo cioè che Stalin, preoccupandosi sopra ogni altra cosa della sicurezza del proprio regime personale, agirebbe in ogni caso con la massima cautela e non assumerebbe maggiori rischi di quelli che gli fossero imperiosamente imposti dagli sviluppi, politici e militari, della situazione.



DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MOLOTOV

L'Ambasciatore d'Italia al Ministero degli Esteri.

Telespr RR.

Mosca, 9 novembre 1938

Soltanto ieri sera sono usciti i giornali col testo del discorso pronunciato il 6 corrente dal Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, Molotov, davanti all'adunata delle alte gerarchie del Governo e del Partito.

La prima parte del lungo discorso è dedicato ai problemi interni e consiste essenzialmente nella esaltazione dei successi raggiunti dal regime sovietico nei diversi campi dell'attività politica, economica e sociale.

Una seconda parte tratta delle questioni di politica estera e della presente situazione internazionale. Ne riassumo brevemente il contenuto sostanziale.

Molotov incomincia con l'enunciare lo stesso concetto svolto dal Dimitrov nell'articolo della Pravda e dagli editoriali di tutti i giornali: quello cioè che la guerra è già in atto. Si tratta di una « guerra imperialista » fra due gruppi di potenze capitaliste: i tre Stati fascisti (Germania, Italia e Giappone) da una parte ed i tre Stati democratici e borghesi dall'altra (Francia, Inghilterra e Stati Uniti). Gli avvenimenti di Etiopia, di Spagna, d'Austria, di Cina e da ultimo il « saccheggio della Cecoslovacchia » non sono che diversi episodi di questa lotta di predominio fra gli Stati capitalisti.

Fino ad oggi gli Stati borghesi hanno sempre ceduto davanti alle minacce del fascismo aggressore, e la ragione della debolezza dei primi deve essere cercata nel fatto che i loro Governi sono dominati da elementi i quali temono più di ogni altra cosa la conquista del potere da parte delle masse popolari.

Soffermandosi sul conflitto armato dello scorso agosto nella regione del lago Khassan, Molotov dice che l'attacco giapponese era stato deciso da Berlino forse più che da Tokio, e ciò come risultato del Patto Anti-Komintern diretto contro l'U.R.S.S. Le truppe sovietiche hanno però saputo dare una meritata lezione all'aggressore giapponese.

Passando gli avvenimenti di Cecoslovacchia, Molotov fa dell'ironia sul successo del convegno di Monaco, che a Londra ed a Parigi si è voluto presentare come una vittoria della pace. In verità, egli osserva, vi sono state due vittorie: la prima, quella della Germania e dell'Inghilterra unite contro la Francia; la seconda, quella di quattro Grandi Potenze unite contro un piccolo paese destinato a soddisfare gli appetiti dell'imperialismo nazista.

Molotov nega poi che il convegno di Monaco abbia gettato le basi per una collaborazione fra le quattro Potenze Occidentali e rileva che già nel regolamento della questione territoriale fra Ungheria e Cecoslovacchia le due potenze democratiche sono state lasciate da parte dalle Potenze fasciste, le quali hanno agito da padrone. Nega ugualmente che Monaco abbia marcato l'inizio di un'era di pace per l'Europa; la frenesia degli armamenti dimostra invece che la « seconda guerra imperialista » è destinata a continuare.

Soltanto l'U.R.S.S., afferma Molotov, ha seguito sempre, dalla guerra Etiopica in poi, una linea chiara e ferma di politica veramente pacifica, facendosi campione della sicurezza collettiva e rifiutandosi di partecipare agli attacchi contro le nazioni deboli.

Dopo di che Molotov chiude questa parte del suo discorso con la seguente perorazione:

« Noi conosciamo i nostri obblighi. Noi rintuzzeremo qualsiasi provocazione da parte degli incendiari della guerra, da parte degli aggressori dell'Unione sovietica, sia ad Occidente che ad Oriente. Ad ogni colpo risponderemo con un duplice, con un triplice colpo.

Soltanto lo Stato sovietico, forte per la sua giusta politica estera e per la sua preparazione a qualsiasi prova estera; soltanto uno Stato come il nostro è capace di seguire coerentemente e fermamente una politica di pace, una politica di incrollabile difesa dei propri confini e degli interessi del socialismo.

Chi vuole convincersi di quanto siano salde e potenti le nostre forze, non ha che da metterci alla prova! ».

L'ultima parte del discorso ha trattato dei compiti che l'U.R.S.S. deve prefiggersi per l'avvenire. Richiamandosi alle parole di Stalin nella nota « lettera al compagno Ivanov », Molotov ha ricordato che l'Unione sovietica si trova sempre circondata da paesi capitalisti, animati da odio contro la patria del socialismo. Essa deve quindi stare continuamente in guardia, non rallentando mai la propria vigilanza ma perseguendo anzi con fermezza la lotta contro i nemici interni ed esterni. Per questa lotta essa conta, oltre che sulle masse degli operai e dei contadini, anche sulla « intelligenza » della generazione nuova, nata e cresciuta nel clima bolscevico.

COLLOQUIO CON MOLOTOV

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

RR.

Mosca, 10 giugno 1939

Signor Ministro,

informai a suo tempo V. E. che il signor Molotov, nell'assumere la direzione del Commissariato per gli Affari Esteri, aveva fatto sapere ai Capi missione qui accreditati che li dispensava dalla visita protocol-
collare di presentazione, mentre li avrebbe veduti volentieri quando essi gli avessero chiesto udienza per trattare qualche importante questione specifica.

L'occasione di prendere personalmente contatto col nuovo Commissario mi è stata offerta dalla questione dello scambio fra marinai sovietici già internati in Spagna e nostri connazionali arrestati nell'U.R.S.S.

Nel corso del colloquio, dopo aver trattato la questione specifica in esame, ho cercato di portare la conversazione sul piano più largo dei rapporti italo-sovietici, con lo scopo di sondare i sentimenti di Molotov al riguardo.

Gli ho detto che avevo sempre considerato mio compito, come Ambasciatore a Mosca, di lavorare per le buone relazioni fra i nostri due Paesi e che, anche se le circostanze del momento, dominate da ragioni di politica generale, non sembravano facilitare il mio compito, avevo ciò non di meno approfittato sempre di qualsiasi occasione favorevole ad un miglioramento, sia pure modesto, dell'atmosfera politica fra Italia e U.R.S.S. Come esempio della mia buona volontà, che del resto era stata sempre appoggiata dalla buona volontà del mio Governo, gli potevo citare appunto il vivo interessamento preso alla liberazione dei marinai sovietici. Questo interessamento era stato determinato non soltanto dalla prospettiva di ottenere in cambio la liberazione dei connazionali arrestati nell'U.R.S.S., ma anche da un motivo di ordine più generale, e precisamente quello delle buone relazioni fra i nostri due Paesi.

Accennai poi alla conclusione dell'accordo commerciale italo-sovietico dello scorso febbraio e mi compiacqui che Molotov, parlando davanti al Consiglio Supremo dell'U.R.S.S., avesse definito tale accordo vantaggioso per entrambe le parti.

Aggiunsi che avevo notato con interesse la dichiarazione da lui fatta nel senso che le trattative dell'U.R.S.S. con Inghilterra e Francia per un trattato di mutua assistenza puramente difensivo non escludevano il mantenimento di rapporti normali con Italia e Germania.

Gli ricordai infine che la consegna dell'Esploratore « Taskhent », costruito nei nostri arsenali, aveva avuto luogo recentemente ad Odessa e dissi che ero stato lieto di constatare la completa soddisfazione dei tecnici sovietici per quel magnifico prodotto del lavoro italiano.

Conclusi osservando che nei rapporti fra due Paesi contano anche i fattori di importanza secondaria, quando essi possano contribuire al miglioramento dell'ambiente; ed appunto per questo io confidavo che il Governo sovietico avrebbe mostrato, nella questione degli italiani arrestati nell'U.R.S.S., la stessa sollecitudine che il Governo italiano aveva mostrato nell'ottenere la liberazione dei marinai sovietici.

Tenni questo linguaggio col signor Molotov nell'intento — ripeto — di sondare il suo pensiero di fronte alla eventualità di una futura distensione dei rapporti politici.

Non ho molto da riferire sulla reazione del signor Molotov, perchè egli mi ascoltò bensì con marcata attenzione, ma senza dipartirsi dalla sua abituale riservatezza. Mi disse che era d'accordo con me sulla utilità di creare una atmosfera più favorevole fra i due Paesi. A proposito delle dichiarazioni fatte al Consiglio Supremo dell'U.R.S.S. circa i rapporti con Italia e Germania e circa la conclusione dell'accordo commerciale con noi, mi fece rilevare che la sua relazione era stata approvata all'unanimità dalla suprema assemblea sovietica e che quindi marcava la direttiva che avrebbe continuato a seguire il Governo. Concluse assicurandomi che non avrebbe mancato di interessarsi perchè venivano mantenute le promesse fattemi dal signor Potemkin a proposito della liberazione dei nostri connazionali.

Le mie impressioni sull'uomo concordano colle informazioni che ho avuto già occasione di fornire al momento della assunzione del signor Molotov alla direzione del Narkomindiel: carattere chiuso e freddo, forse diffidente e certamente molto prudente. Si esprime con estrema riservatezza, scoraggiando nello interlocutore ogni velleità a discutere temi di ordine generale. Mentalità spiccatamente legalistica e attitudine più di funzionario che di uomo di governo.

Aggiungo che Molotov non parla alcuna lingua all'infuori del russo e che le conversazioni con lui si svolgono attraverso un interprete: ciò che certo non facilita gli scambi di idee e la perfetta comprensione reciproca.

I RAPPORTI RUSSO-TEDESCHI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

R. R.mo

Mosca, 12 giugno 1939

Signor Ministro,

il Conte von Schulenburg (1) è partito avant'ieri per Berlino dove lo raggiungerà l'Addetto Commerciale signor Hilger, che parte questa sera.

Il viaggio dell'Ambasciatore e del suo collaboratore è stato deciso in seguito ad un nuovo colloquio avuto da Hilger col Commissario per il Commercio Estero, Mikoian.

Secondo le informazioni confidenzialmente fornitemi dall'Ambasciata di Germania, Mikoian ha fatto chiamare Hilger e gli ha dichiarato che, avendo accettato la recente proposta tedesca, il Governo sovietico si teneva pronto a riaprire senz'altro i negoziati commerciali. Mikoian suggeriva il pronto invio a Mosca di Schnurre. Egli doveva però far presente che da parte sovietica sarebbero state mantenute le condizioni avanzate durante le trattative preliminari dello scorso inverno.

Hilger ha obiettato che, dal momento che il Governo germanico si era deciso a fare delle concessioni, concessioni analoghe avrebbero dovuto essere fatte anche da parte sovietica.

Mikoian ha insistito nella sua riserva, ma alla fine ha lasciato comprendere che non era da escludere la possibilità di un qualche accomodamento. Di qui la decisione di Hilger di recarsi a Berlino per esaminare la situazione con gli organi competenti. (Si tratterebbe principalmente di vedere se invece di certe materie prime — come manganese e petrolio — che la Germania chiedeva all'U.R.S.S., ma che quest'ultima non sembra in grado di fornire, sarebbe o meno il caso di accettare pagamenti in valuta o scambi con altre merci).

Nel suo colloquio con Hilger il Commissario era ritornato ancora una volta sul tema delle « premesse politiche », e ciò ha fatto decidere von Schulenburg ad andare egli pure a conferire con la Wilhelmstrasse.

Da quanto ho potuto capire, il mio collega tedesco sarebbe personalmente propenso a dare una qualche soddisfazione al Governo di Mosca anche nel campo politico. Egli avrebbe in proposito alcune idee che intende sottoporre a von Ribbentrop. Si proporrebbe fra l'altro di suggerire che vengano date al Governo sovietico delle assicurazioni formali nel senso che la Germania non ha intenzioni aggressive contro l'U.R.S.S.

(1) Friedrich Werner von Schulenburg, ambasciatore di Germania a Mosca.

Von Schulenburg vedrebbe anche la possibilità di una dichiarazione pubblica che confermasse il pieno vigore e lo spirito amichevole del Trattato di Berlino, sempre in forza fra Germania ed U.R.S.S. (Suppongo che il mio collega abbia in mente una dichiarazione analoga a quella polono-sovietica fatta lo scorso novembre congiuntamente da Mosca e da Varsavia).

Von Schulenburg si chiede finalmente se non sarebbe il caso di proporre all'U.R.S.S. un patto navale tedesco-sovietico per il Baltico e perfino un qualche accordo implicante una garanzia dei due Paesi tanto alla Polonia (esclusa però la questione di Danzica), quanto alla Romania.

Naturalmente, nella mente del mio collega le proposte da fare eventualmente a Mosca sarebbero subordinate alla condizione che il Governo sovietico rinunci alla conclusione dell'accordo che esso sta attualmente negoziando con Inghilterra e Francia.

Debbo far presente che quanto precede mi è stato riferito in via confidenzialissima, non da von Schulenburg, che era già partito per Berlino, ma da un suo collaboratore. Non posso pertanto garantire la assoluta esattezza delle intenzioni attribuite al mio collega.

È certo comunque che egli si è recato a Berlino per provocare una chiara decisione su un problema importante e delicato: quello di sapere se nel momento attuale convenga alla Germania di prendere in seria considerazione le entrate sovietiche e di agire in conseguenza.

Per me la tattica dell'U.R.S.S. è evidente: Il Governo di Mosca vede che Londra e Parigi sono sempre più ansiose di assicurarsi la sua collaborazione e che il Governo tedesco è per parte sua preoccupato della prospettiva di un patto franco-anglo-sovietico che — lo si chiami pure di mutua garanzia contro l'aggressione — risulterebbe in definitiva una vera e propria alleanza militare. L'occasione si presenta quindi favorevole per l'U.R.S.S. di puntare su due carte e cercare di ottenere al tempo stesso la garanzia anglo-francese ed una contro-assicurazione da parte tedesca.

Rimango sempre fermo nella convinzione — manifestata fin dall'inizio delle trattative con l'Inghilterra — che i dirigenti dell'U.R.S.S. non abbiano mai desiderato di impegnarsi a fondo con le potenze occidentali, pel timore di provocare un peggioramento della propria situazione nei confronti sia della Germania che del Giappone. Per questa ragione io avevo espresso l'opinione che l'U.R.S.S. avesse presentato a Londra delle esigenze molto ampie, nella intima persuasione che esse sarebbero state respinte.

La incredibile condiscendenza inglese ha però creato una situazione nuova, per cui l'U.R.S.S. si trova oggi impigliata nel suo proprio gioco; e se il signor Strang (1), che è atteso quanto prima a Mosca, dovesse por-

(1) Lord William Strang, diplomatico inglese, ha riferito su questi negoziati nel suo volume di memorie *Home and Abroad*, London, 1956.

tare ulteriori concessioni alla tesi sovietica, io non vedo come Mosca potrebbe decentemente tirarsi indietro.

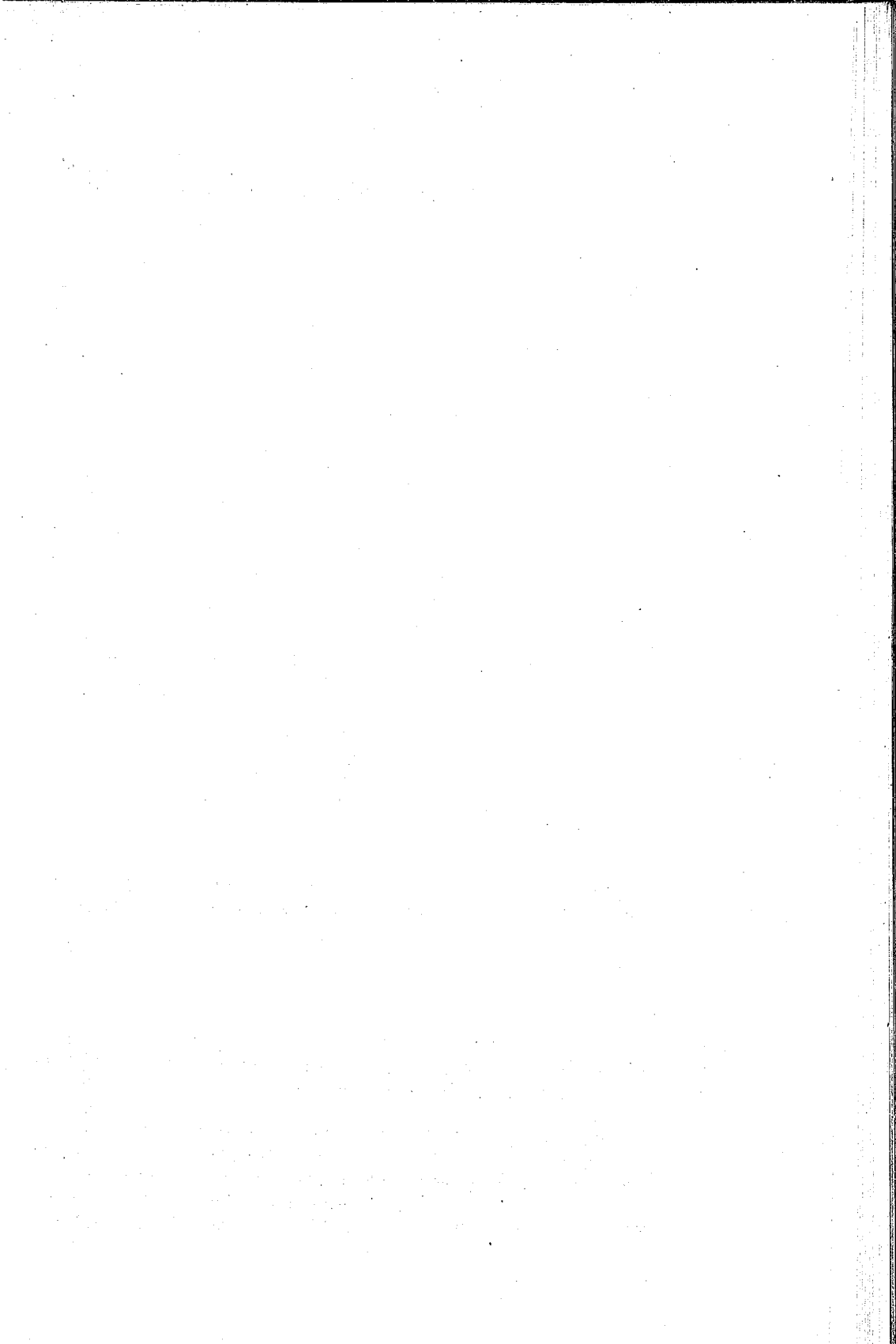
Mi chiedo quindi se eventuali offerte tedesche giungerebbero ancora in tempo, e se in ogni caso esse sarebbero sufficienti a convincere il Governo sovietico a rinunciare al patto di garanzia con Inghilterra e Francia.

In conclusione, mi sembra lecito prevedere che l'U.R.S.S. manovrerà per raggiungere entrambi i suoi obiettivi, e cioè — ripeto — la garanzia anglo-francese e l'assicurazione tedesca. (1)

13 giugno

P. S. — Apprendo in questo momento che partirà per Berlino, chiamatovi a conferire, anche questo Addetto Militare tedesco.

(1) Cfr. Mario Toscano, *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Firenze, 1952.



I NEGOZIATI DELL'U.R.S.S.
CON GRAN BRETAGNA E FRANCIA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

R.

Mosca, 22 giugno 1939

Signor Ministro,

commentando, col telegramma sopra citato (1), il comunicato del Narkomindiel che è stato pubblicato dai giornali di stamane, ho detto che il Governo sovietico vuole evidentemente ottenere dai negoziati in corso, non soltanto la completa sottomissione di Londra e Parigi alle esigenze di Mosca, ma anche la *umiliazione* di quelli che la stampa sovietica continua a chiamare i «capitolatori di Monaco»; e con ciò si ha di mira soprattutto Chamberlain.

Questa mia convinzione mi sembra pienamente giustificata dal modo «sfottente» (non trovo parola più adatta alle circostanze) con cui vengono trattati i negoziatori anglo-francesi.

Ricapitolo gli avvenimenti delle ultime settimane.

Il 31 maggio Molotov pronuncia davanti al Consiglio Supremo il suo discorso sulla politica estera dell'U.R.S.S. e, parlando delle trattative con l'Inghilterra che stavano per entrare in una nuova fase con l'invio di controproposte britanniche, non manca di marcare una discreta freddezza per un accordo che egli lascia capire essere desiderato più da Londra e da Parigi che non da Mosca. In sostanza egli dice: «L'U.R.S.S. è disposta a concludere, ma a determinate condizioni. All'Inghilterra e Francia di decidere se intendono accettarle o meno. Per noi la cosa è quasi indifferente».

La stampa inglese e francese si sforza di interpretare il discorso di Molotov nel senso che non esistono divergenze sostanziali fra le due parti e, annunciando il viaggio di Strang a Mosca, lascia prevedere un accordo imminente.

Il 15 corrente gli Ambasciatori di Inghilterra e di Francia, accompagnati da Strang, si recano da Molotov e gli sottopongono le nuove formule anglo-francesi. L'indomani mattina, senza perdere tempo, un comunicato del Narkomindiel rende noto al pubblico che i risultati del colloquio «non sono considerati del tutto favorevoli».

Gli ambasciatori telegrafano ai loro Governi le obiezioni sovietiche e chiedono nuove istruzioni. Nell'attesa del loro arrivo, la *Pravda* riproduce integralmente un articolo del *Neuer Vorwaerts* di Parigi (mio tele-

(1) Non pubblicato.

gramma n. 75 del 20 corrente) nel quale si esprime il sospetto che Chamberlain ed Halifax contemplino sempre la possibilità di un compromesso cogli « aggressori ».

Ieri, 21 giugno, gli Ambasciatori di Francia ed Inghilterra, accompagnati sempre da Strang, si recano nuovamente da Molotov e gli sottopongono una terza edizione delle loro proposte, rivedute ancora una volta per soddisfare le esigenze sovietiche. Ed ecco che stamane i giornali pubblicano un nuovo comunicato del Narkomindiel così concepito:

« Ieri sono stati ricevuti da Molotov l'Ambasciatore inglese Seeds, l'Ambasciatore francese Naggiar ed il signor Strang, i quali gli hanno rimesso le nuove proposte anglo-francesi, che ripetono le precedenti proposte dell'Inghilterra e della Francia. Nei circoli del Narkomindiel si rileva che le nuove proposte anglo-francesi non marcano alcun progresso in confronto con quelle precedenti ».

Nel testo del comunicato la parola « nuove » è stampata entrambe le volte fra virgolette, e ciò con lo scopo evidente di mettere ironicamente in rilievo la ingenuità dei negoziati anglo-francesi che si illudevano forse di superare le difficoltà con qualche lieve modifica di forma. Ad ogni modo questo secondo comunicato conferma quanto avevo già segnalato col mio telegramma n. 73 del 16 corrente, e cioè che il Governo sovietico intende sfruttare a fondo il vantaggio tattico che gli procura l'ansietà a concludere di Londra e di Parigi.

In che cosa consistano gli ostacoli che tuttora si frappongono alla conclusione dell'accordo, non saprei dire con certezza, perchè sui negoziati continua a mantenersi da tutte le parti il più stretto riserbo. Ho visto alcune volte Strang, che conosco personalmente da parecchi anni, ma naturalmente mi sono astenuto dal sollecitare da lui delle precisioni che non avrebbe potuto darmi senza venir meno all'impegno del segreto che evidentemente lega tutti i negoziatori. Conversando in linea generale, egli non mi ha tuttavia nascosto il proprio malcontento per l'attitudine sovietica e la scarsa speranza di giungere rapidamente ad una conclusione positiva.

Unicamente in base a criteri induttivi, debbo supporre che le difficoltà risiedano sempre nella soluzione del problema riguardante la garanzia reclamata dall'U.R.S.S. per la Lettonia, l'Estonia e la Finlandia e forse anche nella formulazione concreta dell'accordo « sui metodi, sulla forma e sulla entità della mutua assistenza ».

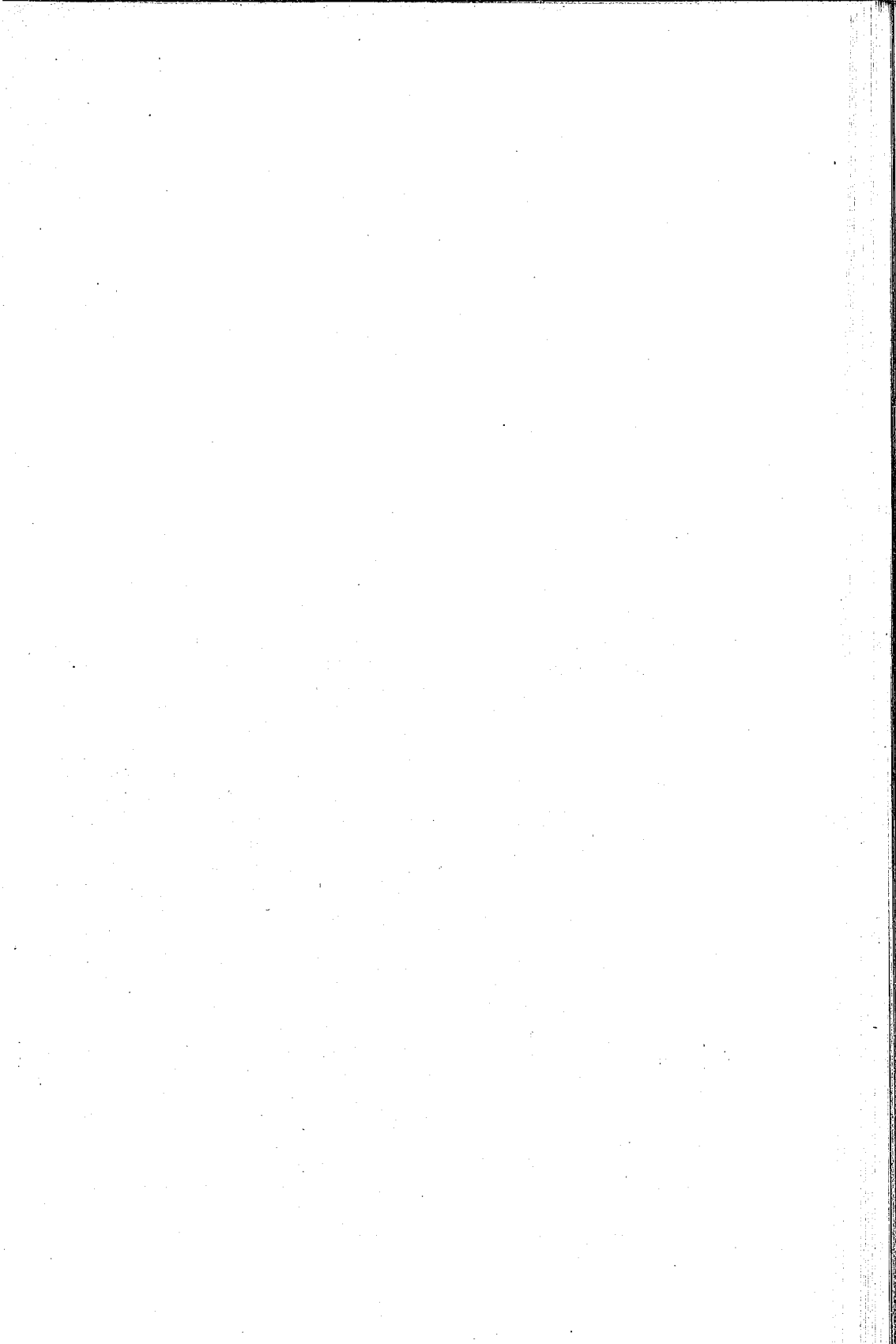
Nel mio telegramma n. 69 dell'11 corrente ho avanzato la supposizione che, discutendo quest'ultimo punto, il Governo sovietico non mancherebbe di sollevare anche la questione della propria sicurezza in Estremo Oriente. In proposito un comunicato della *Tass* del 21 corrente ha smentito la notizia pubblicata da alcuni giornali tedeschi nel senso che l'U.R.S.S. subordinasse l'accordo con Inghilterra e Francia all'ottenimento di una garanzia pei suoi confini estremo-orientali. Il comunicato della *Tass* ha qualificato tale notizia come « invenzione senza fondamento ». Ciò nonostante io continuo a pensare che la eventualità di un conflitto fra Giappone ed U.R.S.S. non può non essere esaminata

e discussa durante i negoziati in corso, e che probabilmente l'U.R.S.S. avanzerà al riguardo nuove esigenze.

Col mio telegramma n. 74 del 19 corrente ho segnalato a V. E. l'indignazione che mostrano questi rappresentanti dei paesi baltici per la garanzia che si vuole ad essi imporre senza il loro consenso, ed anzi contro la loro volontà. Voglio aggiungere ora che i rappresentanti dei Paesi scandinavi — in modo speciale il Ministro di Svezia — mostrano a loro volta una netta avversione per un accordo che legherebbe l'U.R.S.S. con le due grandi Potenze democratiche occidentali. Essi temono da ciò un rafforzamento della posizione internazionale dell'U.R.S.S., con conseguente intensificazione della propaganda bolscevica ed inevitabile aumento della prepotenza del Governo sovietico nel trattare cogli Stati minori suoi vicini (vedi questione delle isole Aland).

Su un giornale italiano ho letto recentemente una corrispondenza da Varsavia dove si dice che in seno al Politbureau esisterebbero due correnti opposte per quanto riguarda le trattative con Inghilterra e Francia: una (rappresentata da Molotov, Mikoian e Zdanov) che sarebbe favorevole all'accordo, sempre quando beninteso vengano soddisfatte integralmente le esigenze sovietiche; l'altra, capeggiata dal Maresciallo Voroscilov, che si mostrerebbe decisamente ostile ad assumere qualsiasi impegno. Stalin finora non si sarebbe pronunciato.

Non sono in grado di controllare la fondatezza di tale informazione, ma trovo in essa degli elementi di verosimiglianza che la rendono a mio avviso perfettamente plausibile. Debbo infatti ritenere che la riluttanza ad impegnare l'U.R.S.S. in un eventuale conflitto mondiale sia forte specialmente in seno all'alto comando dell'Armata Rossa.



IL PATTO MOLOTOV-RIBBENTROP

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

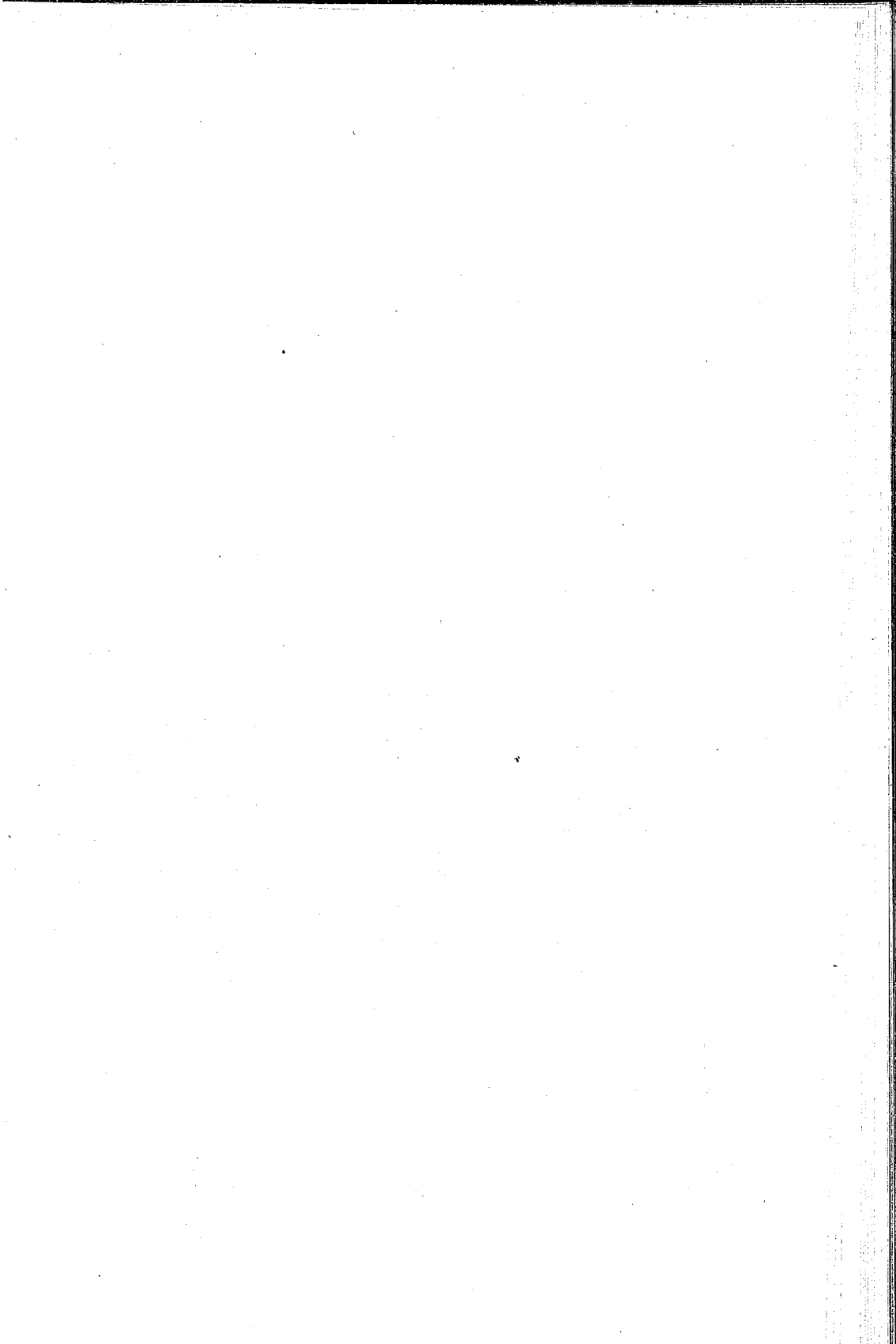
T. R.mo

Mosca, 22 agosto 1939

Adesione definitiva alla proposta tedesca per patto di non aggressione e benessere per immediata venuta von Ribbentrop a Mosca sono state comunicate da Molotov a von Schulenburg nella giornata di ieri dopo che questo si era rivolto personalmente a Stalin insistendo urgenza conclusione. Sul testo patto di non aggressione che sarà analogo al modello consueto esiste accordo fermo. Campo ancora aperto alla discussione è quello di un protocollo (non è ancora chiaro se segreto o meno) nel quale Governo sovietico chiede introdurre punti già segnalati, e cioè impegno tedesco esercitare azione moderata sul Giappone e garanzia agli Stati baltici. Von Schulenburg è persuaso che non sorgeranno difficoltà al riguardo.

Egli mi ha informato che Molotov ha avanzato proposta inserire nel protocollo anche qualche cosa nei riguardi della Polonia ma finora senza chiarire con esattezza suo pensiero.

Von Ribbentrop è atteso domani Mosca. Beninteso mi troverò presente.



L'ATTACCO SOVIETICO ALLA POLONIA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T. R.mo

Mosca, 17 settembre 1939

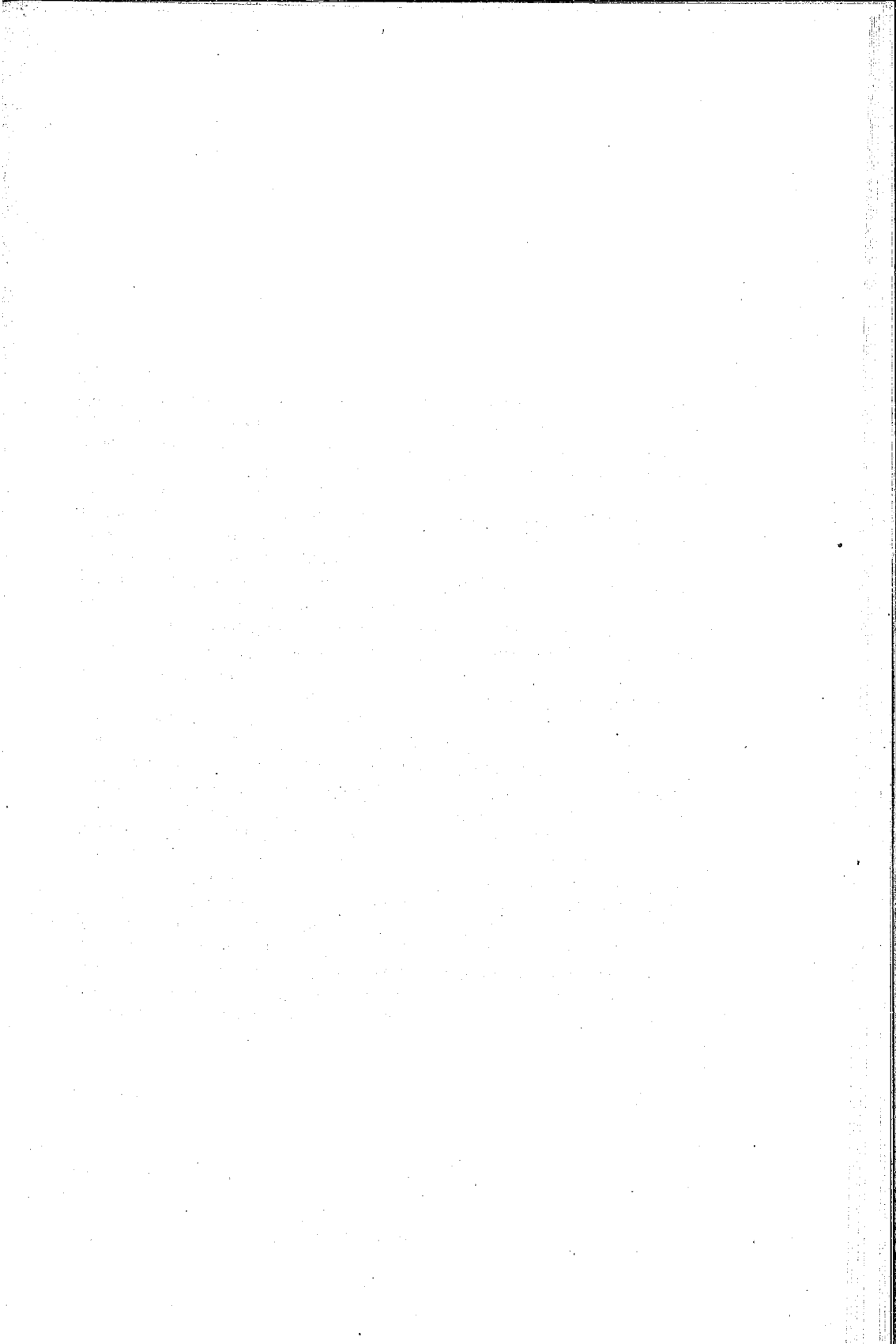
In via strettamente confidenziale mio collega tedesco mi ha dato seguenti informazioni: egli è stato chiamato al Kremlin alle ore due della notte scorsa e vi ha trovato riuniti a consiglio Stalin, Molotov, Vorosilov, i quali gli hanno annunziato decisione presa di far passare truppe sovietiche in territorio polacco alle ore sei del mattino.

Ambasciatore di Germania ha fatto presente le difficoltà di avvertire in tempo comando truppe tedesche per evitare possibili incidenti ma gli è stato risposto che ordine già dato alle truppe non poteva più essere fermato. Ritengo che è stato allora concordata una linea che dovrebbe segnare demarcazione fra sfera d'azione militare tedesca e sovietica. Tale linea passerebbe perpendicolarmente da Bialistock, Brest-Litowsk e Leopoli. È stato poi discusso progetto di nota all'Ambasciatore di Polonia sulla quale Ambasciatore di Germania ha fatto qualche osservazione ottenendo alcune modifiche di forma.

Nota è stata inviata alle tre di notte all'Ambasciatore di Polonia che la avrebbe respinta.

Ambasciatore di Germania esclude esistenza di preoccupazioni sovietiche nei riguardi della Germania. Dalla sua conversazione ho avuto impressione che due Governi agiscono secondo accordo di massima prestabilito. Ho ugualmente avuto impressione che secondo tale accordo U.R.S.S. annetterebbe oppure assumerebbe protezione di territori polacchi abitati da popolazione russo-bianca e ucraina e Germania quelle abitate da popolazione tedesca mentre sarebbe mantenuta in vita una Polonia ridotta.

Mio collega mi ha detto che Kremlin è ansioso di conoscere risposta inglese e francese alla comunicazione fatta stamane all'Ambasciatore di Francia e Inghilterra con formula identica a quella della comunicazione fatta all'Ambasciatore d'Italia ed a tutte le Rappresentanze diplomatiche.



SUL FUTURO DELLE RELAZIONI RUSSO-TEDESCHE

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

Telespr. R.

Mosca, 16 novembre 1939

Nel rapporto annuale sulla situazione politica ed economica dell'U.R.S.S. per il 1938 questa Ambasciata scriveva:

« La permanente difficoltà di conciliare gli obiettivi internazionali del movimento marxista con le esigenze pratiche della politica nazionale provocano nell'U.R.S.S. l'alternata prevalenza di due correnti: quella favorevole ad una collaborazione coi Governi borghesi e quella che reclama una decisa azione internazionale in senso rivoluzionario.

La prima corrente, capeggiata da Litvinov e dal suo Commissariato per gli Affari Esteri, punta verso la solidarietà dei fronti popolari in tutti i paesi democratici per rafforzare la resistenza contro il fascismo; la seconda, rappresentata dal Comintern, propugna l'unione di tutte le forze proletarie per effettuare la rivoluzione comunista mondiale.

Stalin controlla e manovra ambedue le correnti, spingendo avanti ora l'una ora l'altra, a seconda delle necessità e delle opportunità del momento. Negli ultimi anni aveva avuto il sopravvento la politica dei fronti popolari, che doveva servire a Litvinov nei suoi tentativi ginevrini per mettere in azione il meccanismo della sicurezza collettiva. Nel frattempo era stata messa in sordina la propaganda rivoluzionaria.

Nel corso del 1938 si inizia un movimento in senso opposto, ed il segnale ne è stato dato già nel febbraio dalla nota « lettera al compagno Ivanov », con la quale Stalin, rispondendo ai quesiti postigli da un giovane propagandista bolscevico, afferma la interdipendenza fra la vittoria definitiva del comunismo nell'U.R.S.S. e la rivoluzione proletaria mondiale.

In questo documento Stalin spiega che l'Unione Sovietica non può sentirsi sicura contro i pericoli di una restaurazione borghese e di un intervento militare estero se non può contare sull'aiuto del proletariato mondiale. Di qui la necessità di agire presso le masse lavoratrici dei paesi capitalistici per prepararle a difendere, in caso di bisogno, le conquiste rivoluzionarie dell'U.R.S.S. *In altre parole, Mosca deve continuare a lavorare per preparare la rivoluzione mondiale* ».

In luogo di « politica dei fronti popolari » si legga « accordo tedesco-sovietico », ed il quadro presentato alla fine del 1938 rimane perfettamente applicabile alla situazione odierna. La collaborazione coi partiti di sinistra dei paesi borghesi è stata abbandonata ed al suo posto è subentrata la collaborazione colla Germania nazista; ma quest'ultima continua ad essere *soltanto uno* degli strumenti della politica staliniana;

l'altro strumento — l'azione proletaria internazionale — viene sempre mantenuto in efficienza e pronto all'impiego.

Confrontando la situazione odierna con quella del 1938, si può anzi prevedere che il Comintern sarà chiamato a svolgere una attività più larga e più fattiva che non quella dell'organo ufficiale della politica estera: ciò per la ragione che il campo di manovra di quest'ultimo risulta oggi più circoscritto, mentre quello del primo si è molto allargato. Questa mia affermazione merita però un maggiore sviluppo.

Durante gli anni della gestione Litvinov, quando la politica estera sovietica aveva come obiettivo principale il trionfo della «sicurezza collettiva», l'azione dei rappresentanti ufficiali dell'U.R.S.S. poteva esplicarsi in numerosi e diversi settori. Presentandosi come paladino della Società delle Nazioni, Litvinov aveva potuto stabilire il suo centro di operazioni a Ginevra, e da Ginevra egli manovrava in tutte le capitali dei paesi democratici, facendo leva sul fanatismo e l'opportunismo societario degli Eden, Cecil, Blum, Boncour, Jouhaux, Benes, De Brouckère, Munch e compagni. Era il periodo in cui non conveniva all'U.R.S.S. di indispettare troppo la borghesia socializzante del mondo democratico, per cui il «Politbureau» di Mosca dava ordini al Comintern di moderare le sue manifestazioni rivoluzionarie e di cercare invece l'alleanza colla 2ª internazionale.

Effettuata nel settembre di quest'anno la virata di bordo rappresentata dall'accordo con la Germania nazista, il campo di manovra della politica ufficiale si è notevolmente ristretto, riducendosi quasi esclusivamente alla collaborazione con Berlino.

Ora, la collaborazione fra due regimi le cui ideologie si sono fino a ieri ferocemente combattute, deve necessariamente basarsi su interessi di ordine realistico e quindi di natura contingente, e per questo limitati nel tempo e nello spazio.

Quali sono stati per l'U.R.S.S. i moventi e le finalità dell'accordo con la Germania?

A mio avviso i dirigenti di Mosca miravano essenzialmente ai seguenti obiettivi:

1) stornare la minaccia dell'espansionismo tedesco ai danni dell'U.R.S.S.;

2) fomentare lo scoppio di un conflitto europeo che avrebbe indebolito i paesi borghesi.

L'accordo offerto da von Ribbentrop, non solo rispondeva ad entrambe queste finalità, ma offriva anche all'U.R.S.S. l'opportunità di soddisfare con pochissimo rischio le aspirazioni territoriali del nazionalismo sovietico, attraverso una spartizione della Polonia e la riconquista delle vecchie posizioni strategiche della Russia zarista nel Baltico orientale.

Nello spazio di poche settimane l'U.R.S.S., sfruttando in pieno la situazione creata dalla guerra, ha raggiunto tutti questi obiettivi e

si trova oggi nella posizione privilegiata del contraente che ha già ricavato i massimi vantaggi dal contratto concluso, mentre l'altra parte — la Germania — ha beneficiato unicamente del vantaggio negativo della neutralità benevola dell'U.R.S.S., ma è tuttora insicura della reale portata del vantaggio positivo che le è stato promesso, e cioè le forniture di materie prime sovietiche.

In queste circostanze è chiaro che Mosca conserva una libertà d'azione che Berlino più non possiede. È pertanto Mosca che deciderà, secondo le proprie convenienze, dell'opportunità o meno di sviluppare ulteriormente la collaborazione tedesco-sovietica.

Ora, l'osservatore che consideri la situazione internazionale dal punto di vista puramente sovietico, è portato logicamente alle seguenti conclusioni:

Nella lotta ingaggiata fra Germania e blocco anglo-francese l'U.R.S.S. non ha interesse di impegnarsi a fondo a favore della Germania, perchè una vittoria tedesca potrebbe far risorgere in un non lontano avvenire il pericolo di un pangermanismo che premerebbe specialmente sulle frontiere sovietiche. Di più i vantaggi che l'U.R.S.S. potrebbe sperare da un suo attivo intervento militare, d'accordo ed in cooperazione colle forze tedesche, in settori rimasti finora pacifici (Balcani, Vicino e Medio Oriente) sarebbero troppo incerti ed aleatori, fino a quando rimanga indeciso l'esito del conflitto tra le maggiori potenze impegnate.

D'altra parte, l'U.R.S.S. non ha bisogno di « spazio vitale ». Il suo fondamentale problema di politica estera non è di carattere territoriale. Questo problema è rappresentato invece dal pericolo dell'« accerchiamento capitalista ». Per eliminare, o per lo meno allontanare, questo pericolo, quali vantaggi offre un'alleanza militare con la Germania? Nessuno, se da una guerra vittoriosa dovesse uscire una più forte Germania nazionalista ed imperialista. La soluzione radicale del problema sovietico può essere ottenuta soltanto col sovvertimento del problema capitalista in tutti i paesi belligeranti. E per raggiungere questo scopo, molto meglio che la collaborazione militare con la Germania servirà la propaganda rivoluzionaria della Terza Internazionale, la quale può oggi lavorare con particolare efficacia, sfruttando i disagi e le sofferenze delle masse lavoratrici in difficoltà in cui si dibattono i Governi borghesi, la crisi del commercio e dei rifornimenti, la formidabile pressione tributaria, la demoralizzazione sociale che si sconta dalle incertezze e dalla durata della guerra.

In altre parole, io vedo l'interesse e quindi l'obiettivo dell'U.R.S.S. non già in una partecipazione alla guerra, ma nel suo sfruttamento ai fini di una rivoluzione proletaria che darebbe a Mosca il predominio politico su un'Europa bolscevizzata. Ed è soltanto in questo senso che ritengo si debba interpretare l'ultimo discorso « pacifista » di Molotov, quando il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo ha in sostanza sposato le tesi ed il programma del Comintern.

Si parla oggi di una rinascita del vecchio imperialismo slavo, e l'affermazione può sembrare in parte giustificata dagli avvenimenti più

recenti. Io credo però che ci troviamo di fronte ad un movimento provocato non tanto da un risorgere di sentimenti nazionalisti, quanto dagli sviluppi delle pure teorie leniniste, e che qualificherei piuttosto col nome di « espansionismo bolscevico ».

L'INTERVENTO PERSONALE DI STALIN

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

Telespr. R.

Mosca, 16 novembre 1939

I numerosi negoziati internazionali che si sono succeduti a Mosca nel corso degli ultimi tre mesi sono stati caratterizzati da un fatto inconsueto: voglio alludere alla partecipazione personale di Stalin.

Il fatto era nuovo, perchè è noto che Stalin, il quale non ha mai voluto assumere ufficialmente la carica di Capo dello Stato o del Governo, aveva finora preferito operare dietro le quinte, lasciando che le « autorità competenti » agissero in pubblico a nome del Governo dell'U.R.S.S. Egli non aveva mai preso parte diretta a negoziati con rappresentanti di Governi esteri, e se ne era sistematicamente astenuto ancora durante le trattative anglo-franco-sovietiche dell'estate scorsa. Invece, a partire dalle trattative del 23 agosto con von Ribbentrop per il patto di non aggressione, Stalin ha personalmente ed attivamente partecipato a tutti i successivi negoziati: a quello di fine settembre ancora con von Ribbentrop per il trattato di amicizia, poi a quelli coi Ministri degli Esteri di Estonia, Lettonia e Lituania, ad alcune delle conversazioni con Saracoglu e finalmente alle trattative con la delegazione finlandese.

Ciò ha fornito l'occasione ad alcuni dei miei colleghi di venire in contatto col « padrone del Cremlino », sulla cui personalità ho raccolto varie impressioni che valgono forse la pena di venir segnalate.

Ho già riferito a suo tempo il giudizio formulato da von Ribbentrop durante la sua prima visita a Mosca, quando egli mi ha definito Stalin come « un uomo di grande calibro ». Anche dopo la seconda visita von Ribbentrop si mostrava impressionato dal senso di forza che emana dalla personalità di Stalin, da suo acuto senso realistico dalla logica semplice e chiara ma al tempo stesso persuasiva del suo ragionamento, dalla fermezza tranquilla delle sue decisioni.

A loro volta i miei colleghi baltici me ne hanno decantato la cordialità e la bonomia del tratto, il buon senso delle argomentazioni, l'attitudine conciliante, l'apparente imparzialità di giudizio ed il linguaggio sempre calmo e moderato.

Aggiungo che tutti i rappresentanti baltici mostrano ancora oggi di fondare le loro speranze per la conservazione della indipendenza dei rispettivi Paesi soprattutto sulle assicurazioni loro date da Stalin con un tono di onestà e sincerità che essi hanno giudicato perfettamente genuine.

Merita adunque di essere rilevato l'elemento dell'ascendente personale che ha indubbiamente giocato nei negoziati coi tre piccoli paesi

baltici, e che non escluderei abbia avuto una certa influenza anche nelle trattative di von Ribbentrop con Stalin.

Quello però che più di ogni altra cosa ha colpito gli stranieri partecipanti alle conversazioni del Cremlino, è il suo incontestato potere di comando, la soggezione completa che mostrano a suo riguardo tutti i membri del Governo e del Partito. Mi è stato riferito che quando la conversazione entrava nel cuore del problema, era soltanto Stalin che interloquiva, che faceva proposte e prendeva decisioni, senza interpellare né Molotov né altri. La sua parola era sempre definitiva per la parte sovietica.

Da quanto precede si deve adunque tirare la conclusione che anche nel campo degli affari esteri il fattore dominante è la volontà di un uomo, e che quando si parla di Governo sovietico, di Partito bolscevico e di Politbureau conviene sempre tener presente che questi diversi organi sono soprattutto gli strumenti della politica personale di Stalin.

M O S C A
(1940 - 1941)

Augusto Rosso rimase assente da Mosca, et pour cause, dal gennaio a metà giugno del 1940, sostituito dal Consigliere d'Ambasciata Luciano Mascia, quale Incaricato d'Affari.

Rientrato nella capitale sovietica subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia ed alla Gran Bretagna, si trovò coinvolto in un negoziato particolarmente difficile, ricostruito dal prof. Mario Toscano nel 1953 in un saggio recante un titolo esplicito: « Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940-41 ». I primi tre dei documenti che qui pubblichiamo sono apparsi nel vol. V° della IX^a Serie della Collana « I Documenti Diplomatici Italiani »; gli altri sono in parte inediti. L'Ambasciatore Rosso, davanti alle aperture sovietiche, finì col trovarsi nell'ingrata situazione, tutt'altro che infrequente, dell'inviato che attende invano istruzioni chiare e precise dal suo governo.

Osservatore informato ed avveduto, Rosso si rese conto prima degli altri della gravità della crisi nelle relazioni tedesco-

sovietiche. Egli continuò ad ottenere dal suo collega tedesco, Schulenburg, preziose informazioni. I suoi telegrammi di questo periodo meriterebbero di esser tutti pubblicati. Il che purtroppo non è stato possibile.

Dopo l'invasione dell'U.R.S.S. da parte della Germania e dopo il rientro a Roma dell'Ambasciatore Rosso, l'attività di quest'ultimo continuò ad essere notevole, anche se meno interessante ai fini di questa pubblicazione. Segretario Generale del Ministero per pochi giorni nell'agosto 1943, dopo il 6 settembre di rese irreperibile. Venne riammesso in servizio in seguito all'esito positivo del ricorso al Consiglio di Stato, poco prima di essere collocato a riposo nel 1952.

Documenti pubblicati

- Giugno 1940 - I RAPPORTI ITALO-SOVIETICI DOPO L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA
- Settembre 1940 - MALUMORE SOVIETICO NEI CONFRONTI DELL'ITALIA
- Settembre 1940 - RISENTIMENTO SOVIETICO PER L'ARBITRATO DI VIENNA
- Gennaio 1941 - U.R.S.S., GERMANIA E QUESTIONE DANUBIANA
- Gennaio 1941 - U.R.S.S. E QUESTIONE DEGLI STRETTI
- Marzo 1941 - LA BULGARIA E LA CRISI NEI RAPPORTI RUSSO-TEDESCHI
- Marzo 1941 - MONITO SOVIETICO ALLA GERMANIA A PROPOSITO DELLA TURCHIA
- Aprile 1941 - PREOCCUPAZIONI SOVIETICHE NEI CONFRONTI DELLA GERMANIA
- Maggio 1941 - VOCI D'IMMINENTE CONFLITTO RUSSO-TEDESCO

I RAPPORTI ITALO - SOVIETICI DOPO L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

Telespr. R.mo

Mosca, 14 giugno 1940

Ritornato in sede nel pomeriggio del 12 corrente, l'indomani chiesi di essere ricevuto da Molotov. L'udienza mi venne fissata per la sera stessa, alle 21,30 al Cremlino.

Accolto con marcata cordialità, dissi al Presidente che ero lieto di aver ripreso il mio lavoro a Mosca ed espressi soddisfazione pel fatto che, con il contemporaneo arrivo a Roma dell'Ambasciatore Gorelkin, si fosse chiusa una parentesi non del tutto normale nelle relazioni diplomatiche fra i nostri due Paesi. Aggiunsi essere animato dalla sincera volontà di lavorare al miglioramento di queste relazioni e sperare che egli avrebbe facilitato il mio compito.

Molotov rispose che condivideva pienamente la mia soddisfazione e che potevo contare sulla sua cooperazione.

Essendosi il Presidente fermato dopo questo scambio di frasi di prammatica, presi l'iniziativa di portare la conversazione sulla situazione europea col parlare della nostra entrata in guerra.

Citando le parole del Duce, illustrai le ragioni storiche, politiche e morali del nostro intervento, e ripetei testualmente la frase della dichiarazione fatta dal Capo del Governo all'indirizzo degli « altri popoli confinanti per mare e per terra » con l'Italia.

Notai a questo punto sul viso di Molotov un'espressione di vivo interesse e di evidente aspettativa. E poichè non credetti di sconfinare al di là della parafrasi dei concetti esposti dal Duce, fu questa volta il mio interlocutore che prese l'iniziativa di allargare l'ambito della conversazione, con l'intento evidente di ottenere da me qualche maggiore elemento di informazione sugli obiettivi della politica italiana.

Molotov disse che conosceva bene il discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia. Egli considerava l'entrata in azione dell'Italia come avvenimento di grande importanza nella economia della guerra in corso. Dopo le gravi sconfitte già inflitte ai franco-inglesi dalle armate tedesche in territorio belga e in Francia, l'intervento italiano assumeva un valore decisivo. Egli era convinto che oramai Francia ed Inghilterra erano fatalmente destinate ad essere battute in pieno e che il loro prestigio politico sarebbe stato distrutto.

Molotov mi chiese a questo punto quale era il « programma di azione » dell'Italia. La domanda mirava probabilmente a sondarmi circa i nostri obiettivi, non solo militari ma anche politici.

Riferendomi di nuovo alle parole del Duce, risposi mettendo in rilievo che Mussolini aveva precisato trattarsi per l'Italia di risolvere il problema delle sue frontiere marittime e che l'azione nostra era diretta unicamente contro Francia ed Inghilterra.

Mi chiese allora quali fossero le mie previsioni, al che risposi che il popolo italiano, pur rendendosi conto delle difficoltà rappresentate dalle forti posizioni strategiche in mano delle due Potenze nemiche nel Mediterraneo, era sicuro della vittoria finale dei due Stati totalitari — cioè di popoli forti e giovani, animati dallo spirito della rivoluzione fascista — contro le due vecchie democrazie plutocratiche occidentali. Essere questo un conflitto fra il mondo vecchio ed il mondo nuovo, fra concezioni politiche e sociali statiche e conservatrici da una parte, ideali dinamici di progresso e di giustizia distribuitiva dall'altra. Non poteva esservi dubbio che la evoluzione storica segnava già il successo dei secondi.

Molotov fece ripetuti cenni di assentimento e si mostrò compiaciuto quando riconobbi anche all'U.R.S.S. il carattere di nazione giovane e dinamica.

Quando la conversazione, svoltasi fino allora in termini prevalentemente accademici, accennava ad esaurirsi, Molotov mi chiese — insistendo nella domanda — se io avessi dei problemi specifici da discutere con lui, e mi parve rimanere deluso quando risposi che « pel momento » non ne avevo. Ebbi infatti la sensazione che egli si aspettasse che io dicessi qualche cosa di più sulla politica italiana. Non volendo prenderne egli stesso l'iniziativa, Molotov desiderava probabilmente che io gli dessi un punto per discutere più a fondo i rapporti italo-sovietici ed i loro possibili sviluppi futuri.

Io non ho invece creduto di potermi avventurare su questo terreno, dato che a Roma avevo soltanto ricevuto da V. E. l'istruzione generica di « ri-normalizzare » le nostre relazioni diplomatiche con Mosca; ciò che è già stato automaticamente raggiunto col simultaneo ritorno in sede dei due Ambasciatori.

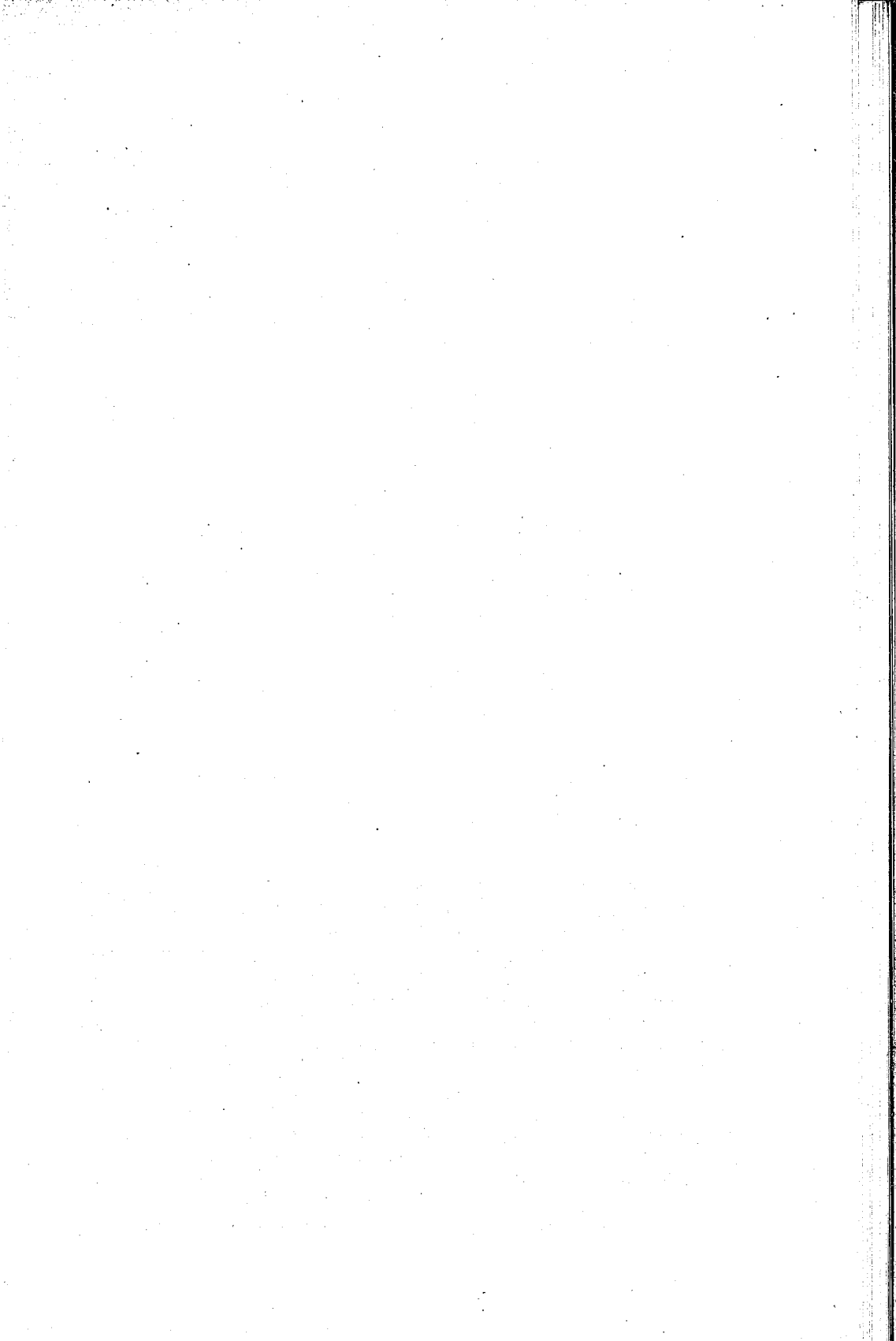
Credo tuttavia mio dovere di richiamare l'attenzione di V.E. sul fatto che in questo momento il Governo sovietico sembra desideroso di attivare i suoi contatti con noi, forse avendo in mente la possibilità — in determinate circostanze — di una qualche collaborazione od intesa politica nel settore europeo di comune interesse, che è ovviamente quello dei Balcani e del Mar Nero.

Sulla opportunità o meno di incoraggiare questa tendenza ed eventualmente approfittarne io non posso naturalmente pronunciarmi, ben sapendo che il problema dei rapporti italo-sovietici non può essere considerato per se stesso, ma soltanto nel quadro generale della nostra politica estera. Per mia norma futura di condotta e di linguaggio mi sarebbe tuttavia particolarmente utile ricevere delle direttive, sia pure generiche, in materia; tanto più che il mio collega tedesco, conte von Schulenburg, dopo essersi attivamente adoperato al ritorno in sede dei due Ambasciatori, si mostra oggi ansioso di conoscere su quale strada sono destinate ad avviarsi le nostre relazioni con Mosca.

Prima di terminare credo utile ricordare che lo stesso von Schulenburg, agendo in base ad istruzioni precise del suo Governo, presentò giorni fa a Molotov una domanda concernente la ripresa delle forniture di nafta sovietica alla R. Marina Italiana.

La risposta fu allora negativa, Molotov avendo osservato che della questione avrebbe eventualmente dovuto e potuto occuparsi l'Ambasciatore d'Italia, quando fosse tornato a Mosca.

Non ho creduto di poter menzionare tale questione durante la mia conversazione col Presidente del Consiglio, sia perchè non avevo istruzioni al riguardo, sia perchè non possedevo gli elementi necessari per formulare la domanda nei termini precisi voluti dal R. Governo. Desidero comunque ripetere qui quanto ho già telegrafato, e cioè essere del tutto vano sperare risultati soddisfacenti da trattative economiche con questo Paese se non si è in grado di soddisfare al tempo stesso quelle « premesse politiche » cui il Governo dell'U.R.S.S. subordina costantemente e rigidamente (vedi i negoziati tedesco-sovietici della scorsa estate) la propria politica commerciale.



MALUMORE SOVIETICO NEI CONFRONTI DELL'ITALIA

*L'Ambasciatore d'Italia, al Capo di Gabinetto
del Ministro degli Esteri, Anfuso.*

L. Conf.

Mosca, 3 settembre 1940

Ieri sera avevo telegrafato per segnalare al Ministero la situazione che si va creando nei nostri rapporti con l'U.R.S.S. Non si può forse ancora parlare di « tensione ». È indubbio però che esiste da parte sovietica un forte malumore nei nostri riguardi, e tale malumore si rivela quasi giornalmente in diversi atti sui quali riferisco con un mio telexpresso ordinario di commento al telegramma di ieri sera.

Stamattina mi è giunto il telegramma n. 144 col quale il Ministro mi dà istruzioni di illustrare a Molotov l'arbitrato di Vienna, però « senza farne l'oggetto di un vero e proprio passo » (1).

Approfittando del corriere che parte stasera, ti scrivo ora per esporti molto liberamente le mie idee sulla situazione. Deciderai tu stesso se queste idee mie personali meritino di essere sottoposte al Ministro.

Premetto che, al momento della sua assunzione delle funzioni di Commissario per gli Affari Esteri, Molotov ha fatto conoscere ufficialmente alle Rappresentanze Esteri che i Capi Missioni potevano chiedere di vederlo soltanto se avevano da discutere con lui qualche importante problema politico. Altrimenti dovevano rivolgersi ad uno dei Vice Commissari, oppure agli Uffici del Commissariato. Ciò ti dice che non è facile per me di trovare un'occasione od un pretesto per avere un colloquio col Presidente del Consiglio dei Commissari, a meno di andare a parlargli di questioni politiche importanti.

Ma, a parte questa difficoltà di ordine tecnico, io mi trovo sempre di fronte al problema rappresentato dal fatto che da oltre due mesi noi siamo debitori a Molotov di una risposta, da lui direttamente ed indirettamente sollecitata, e che non gli abbiamo mai data.

Riepilogo gli avvenimenti:

Il 13 giugno, al mio ritorno a Mosca dopo cinque mesi di assenza, vado a vedere Molotov, ho con lui una conversazione molto accademica e noto in lui un senso di marcata delusione per la mia reticenza.

Il 16 giugno mi giunge il telegramma del Duce che mi dice che « nelle relazioni italo-russe si può andare *molto innanzi* sul terreno politico ». Le mie istruzioni sono di far parlare Molotov, di proporgli uno scambio di vedute « soprattutto per quel che riguarda il bacino danubiano-

(1) Con l'arbitrato di Vienna dell'agosto 1940 da parte dell'Italia e della Germania, la maggior parte della Transilvania veniva staccata dalla Romania ed annessa all'Ungheria. Ampia documentazione nel citato volume V della IX Serie di Documenti Diplomatici Italiani.

balcanico » e di assicurarlo che il Governo fascista è animato dalla migliore volontà.

Il 20 giugno vedo Molotov, il quale riceve la mia comunicazione con profonda soddisfazione e mi fa delle interessanti dichiarazioni preliminari.

Il 25 giugno Molotov mi invita al Cremlino e mi consegna, commentandomelo ampiamente, un documento in cui sono esposte le direttive della politica sovietica appunto per quel che riguarda il bacino danubiano-balcanico. In sostanza Molotov propone a noi, ed alla Germania, di consultarsi ed accordarsi su una politica concertata di fronte alla Romania, Ungheria, Bulgaria e Turchia. Egli mi esprime la speranza e la fiducia che il Governo italiano gli farà conoscere sollecitamente il suo punto di vista sulle proposte sovietiche.

Il 3 luglio sollecito istruzioni in proposito ed il 5 luglio il Ministro mi risponde di lasciar cadere le conversazioni.

Il 25 luglio ricevo istruzioni di interpellare il Governo sovietico circa le possibilità di negoziare e concludere un accordo commerciale.

Il 27 luglio il Commissario pel Commercio Estero, Mikoyan, mi dichiara molto esplicitamente che non sarà possibile concludere accordi commerciali prima che sia avvenuto un chiarimento della situazione politica fra i due Paesi. In altre parole egli sollecita una risposta alle entreature di Molotov.

Il 7 agosto un telegramma del Ministro mi informa che la questione è in corso di esame, che venivano presi contatti col Governo tedesco e che a suo tempo mi sarebbero state fatte comunicazioni in proposito.

Dopo di allora non ho più ricevuto nulla. Andando da Molotov a parlargli dell'arbitrato di Vienna, è assolutamente sicuro che egli mi chiederà la risposta alla sua comunicazione del 25 giugno. Cosa posso dirgli? E non potendogli dir nulla, credi tu che ci convenga fornirgli un'occasione per rivolgerci delle recriminazioni che — onestamente — dovremmo riconoscere fondate?

Ti pongo il quesito, non perchè io cerchi di sottrarmi ad avere una conversazione difficile ed imbarazzante, ma perchè il mio passo potrebbe anche peggiorare una situazione che *incomincia già ad essere abbastanza seria*.

Le scortesie, difficoltà e piccole vessazioni che da qualche settimana ci vengono fatte dagli uffici sovietici sono un sintomo chiarissimo del malumore politico. Il cambiamento di attitudine nei nostri riguardi ha avuto inizio dopo il discorso di Molotov del 6 agosto, quando il Presidente aveva parlato dei rapporti con l'Italia con tono molto ottimista. Evidentemente egli aveva allora voluto incoraggiarci un'ultima volta ad entrare nella via della collaborazione propostaci il 25 giugno.

Non avendo noi mai risposto ai ripetuti inviti, diretti ed indiretti, fatti da parte sovietica, i signori del Cremlino devono essere arrivati alla conclusione che Roma non vuole collaborare con Mosca, ed hanno incominciato a farci sentire il loro malcontento.

Questa è la situazione di fatto oggi esistente.

Per quel che riguarda l'avvenire, poichè io ignoro completamente le direttive superiori, non posso fare che delle ipotesi.

Personalmente ho sempre pensato che un qualche accordo politico coll'U.R.S.S. poteva essere conveniente, sia per controllare ed eventualmente moderare e limitare il movimento espansionistico sovietico, sia per sfruttare la odierna attitudine anti-turca di Mosca.

Mi rendo perfettamente conto però che, dal mio osservatorio moscovita, io non vedo che una parte del nostro problema di politica estera. Riconosco poi che esiste un certo pericolo nell'ammettere un'ingerenza sovietica negli affari balcanici.

Si tratta evidentemente di pesare sulla bilancia i pro e i contro della collaborazione che ci è stata offerta.

Su questo voglio però attirare la tua seria attenzione: Se la nostra decisione fosse nel senso affermativo, *sarà necessario di non perdere tempo*, perchè le situazioni mutano rapidamente e potrebbe darsi che, tardando ulteriormente a rispondere alle offerte di Molotov, non troveremmo più al Cremlino le buone disposizioni di due mesi fa. (Non escluderei, fra l'altro che si facciano da questi signori degli approcci alla Turchia e che si cerchi di lavorare a Belgrado e forse a Sofia in senso anti italiano). Credo che il mio collega inglese, Cripps, stia sempre sull'agguato per approfittare della prima occasione favorevole onde creare divergenze fra l'U.R.S.S. e l'Asse.

Se invece siamo decisi a respingere l'offerta di collaborazione, bisogna essere preparati ad un nuovo peggioramento dei rapporti italo-sovietici: peggioramento che, data la natura sospettosa e vendicativa di questi dirigenti, potrebbe condurre fino alla rottura.

In altre parole, io ho qui la sensazione che, dopo le speranze suscitate dalla nostra iniziativa del 25 giugno, il Governo sovietico sia incline ad andare da un estremo all'altro.

Questo ho voluto dirti, in modo più chiaro di quanto non abbia creduto di poter fare col mio telegramma di ieri, perchè abbiate costì tutti gli elementi necessari per esaminare la situazione e prendere le decisioni che si giudicheranno più convenienti.

A proposito delle istruzioni ricevute stamane circa l'arbitrato di Vienna, ti informo che non ho potuto vedere il collega tedesco perchè si trova da ieri in campagna. Mi risulta però che egli ha già veduto Molotov, che gli ha fatto la comunicazione secondo le istruzioni di Berlino, e che la reazione di Molotov è stata quanto mai sfavorevole. Molotov avrebbe accusato la Germania di aver violato il patto di amicizia dello scorso settembre, per non aver consultato l'U.R.S.S. sulla soluzione del problema romeno-ungherese.

Spero di riuscire a vedere von Schulenburg domani e vi telegraferò notizie più particolareggiate in proposito. Fin da ora mi pare però di poter dire che un mio passo generico presso Molotov, per dimostrargli che l'U.R.S.S. dovrebbe essa pure compiacersi della sistemazione dei rapporti ungaro-bulgaro-romeni quale è stata fatta dalle due Potenze dell'Asse (quando l'U.R.S.S. aveva chiesto, e non ottenuto, di partecipare

a questa sistemazione) sia oramai perfettamente inutile, e non possa che produrre effetti contrari a quelli desiderati.

Io vedrei una qualche utilità a fare questo passo *soltanto se si volessero riallacciare le conversazioni dello scorso giugno*. Ma per questo dovrei ricevere istruzioni circa la risposta da dare alle proposte fattemi allora da Molotov, se non altro per la parte che riguarda la Turchia ed il Mar Nero.

Concludendo: le nostre relazioni con l'U.R.S.S. (ed indirettamente forse anche quelle fra U.R.S.S. e Germania) si trovano ad un punto critico e meritano di essere esaminate con la più seria attenzione, perchè dalle decisioni che si prenderanno in un senso o nell'altro potrà dipendere l'atteggiamento futuro dell'U.R.S.S. di fronte alla politica dell'Asse.

Ho gettato giù in fretta queste mie idee per potervi mandare la lettera col corriere che parte fra poche ore. Non so se sono riuscito sufficientemente chiaro, ma spero di avervi dato un'idea abbastanza esatta della situazione quale io la vedo da Mosca.

Se credi, ti prego di far leggere questa mia lettera al Ministro, presentandogli i miei devoti ossequi.

RISENTIMENTO SOVIETICO PER L'ARBITRATO DI VIENNA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T. R.

Mosca, 4 settembre 1940

Questo Ambasciatore di Germania mi ha informato che fin dal 31 agosto aveva ricevuto istruzioni dal suo Governo e che stesso giorno aveva fatto a Molotov comunicazione circa arbitrato di Vienna. Molotov non solo non ha ringraziato per informazioni fornite, ma ha espresso risentimento per modo di agire del Governo tedesco al quale ha apertamente rimproverato violazione dell'impegno derivante dal patto di amicizia e consultazione del settembre 1939. In base a tale patto Germania aveva obbligo consultarsi con U.R.S.S. in quanto non poteva ignorare che essendo confinante con Romania U.R.S.S. era interessata a problema romeno tanto più quando si tratta di garanzia dei futuri confini.

Molotov ha aggiunto che sulla sostanza della soluzione raggiunta attraverso arbitrato italo-tedesco Governo sovietico poteva anche trovarsi d'accordo, ma che doveva protestare contro mancata consultazione.

Ambasciatore di Germania ha riferito colloquio a Berlino ed ha ricevuto istruzioni ieri di fare a Molotov nuova comunicazione di cui gli è stato telegrafato testo. Tale comunicazione tende giustificare modo di agire del Governo tedesco ed a calmare risentimento sovietico; conteneva tuttavia parecchie inesattezze che mio collega ha creduto dovere segnalare a Berlino prima di chiedere nuovo colloquio con Molotov. Fra l'altro Ambasciatore giudica poco fondato argomento fatto valere dalla *Wilhelmstrasse* e cioè che Governo sovietico non avrebbe fatto conoscere a quello tedesco proprie intenzioni circa Bessarabia e Bucovina settentrionale. Ambasciatore di Germania mi ha informato oggi per la prima volta che in realtà prima di presentare ultimatum a Romania Molotov lo aveva informato dei propositi del Governo sovietico e gli aveva lasciato tempo di notificare a Berlino e di ricevere risposta.

Comunque Ambasciatore di Germania ha proposto al suo Governo talune modifiche al testo della nuova comunicazione destinata a Molotov e attende ulteriori istruzioni.

Personalmente mio collega di Germania pensa che nel caso in questione Governo tedesco aveva effettivamente obbligo di consultarsi con Mosca. Ritiene quindi essere stato errore non averlo fatto tanto più che con ogni probabilità Governo sovietico non avrebbe sollevato obiezioni all'arbitrato italo-tedesco e si sarebbe accontentato della soddisfazione di essere stato interpellato.

Quanto a istruzioni impartitemi da V. E. mi permetto sottoporre quesito se in presenza di Molotov convenga ancora che gli faccia anche io comunicazione già fattagli da Ambasciatore di Germania con così sfavorevole risultato.

È vero che nel nostro caso non c'è obbligo di consultazione. Vi sono state però note aperture di Molotov del 25 giugno u. s. che proponevano collaborazione fra l'altro anche nella questione delle rivendicazioni ungheresi verso Romania ed alle quali da parte nostra non è stata data finora alcuna risposta.

È facilmente prevedibile che mia comunicazione a Molotov nel senso prescritto provocherebbe soltanto sue recriminazioni anche per mancata risposta proposte le quali in definitiva erano originate da una nostra iniziativa.

In ogni caso mi sembrerebbe opportuno attenersi ai risultati della seconda comunicazione che Ambasciatore di Germania deve ancora fare a Molotov.

Credo mio dovere infine sottoporre all'attenzione di V. E. considerazioni seguenti: è indubbio che attività italo-tedesca per sistemare questioni territoriali fra Ungheria, Bulgaria e Romania hanno provocato reazioni sfavorevoli nei dirigenti sovietici non già per sostanza accordi raggiunti (sui quali consenso russo poteva in anticipo considerarsi acquisito, visto che stesso Molotov aveva dichiarato che riconosceva fondate rivendicazioni ungheresi e bulgare) bensì perché U.R.S.S. è stata tenuta completamente in disparte, malgrado i desideri da essa manifestati di collaborare.

Si tratta dunque più che altro di risentimento dovuto ad amor proprio ferito. Questioni di amor proprio possono però provocare serie reazioni nei dirigenti del Cremlino ed è bene tenere presente che Ambasciatore d'Inghilterra a Mosca sta in agguato per approfittare di qualsiasi occasione che possa essere sfruttata a vantaggio dell'Inghilterra.

Se pertanto nella presente situazione internazionale Germania e Italia continuano ad attribuire qualche importanza al fattore russo, sarà prudente agire tempestivamente per impedire possibili mutamenti sfavorevoli dell'attitudine sovietica.

Durante ultimi 3 mesi U.R.S.S. aveva manifestato ripetutamente suo desiderio accordarsi e collaborare con l'Italia nel campo politico. Da parte nostra si è risposto con silenzio e riserva. A ciò deve attribuirsi il fatto che rapporti italo-russi attraversano oggi una crisi. Non si tratta ancora di vera tensione ma di evidente malumore che potrebbe anche svilupparsi in decisa ostilità; in questo caso non sarebbe da escludere eventualità di manovre inglesi per riavvicinamento turco-sovietico e di azione diplomatica anti-italiana da parte U.R.S.S. nei Balcani.

U.R.S.S., GERMANIA E QUESTIONE DANUBIANA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T. R.mo

Mosca, 6 gennaio 1941

Valendomi dell'autorizzazione contenuta nel telegramma di V. E., ho messo al corrente mio collega tedesco delle linee generali del mio colloquio con Molotov. A sua volta Schulenburg mi ha dato informazioni seguenti:

1) spiegazioni da lui a suo tempo fornite a Molotov a proposito garanzie alla Romania sono state formulate in modo sostanzialmente identico a quello della mia argomentazione;

2) recentemente Ribbentrop ha dato a Schulenburg istruzioni generiche di intrattenere Molotov sulla questione danubiana. Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo si è espresso con mio collega negli stessi termini usati con me, mostrandosi sorpreso che Germania cercasse impedire partecipazione sovietica nell'amministrazione del Danubio marittimo. Ambasciatore di Germania ha ribattuto essere invece attitudine del Delegato russo a Bucarest quella che ha mostrato intenzione dell'U.R.S.S. di escludere dalla Amministrazione ogni altro interessato. Parlando poi a titolo personale ha lanciata idea che all'amministrazione partecipassero oltre che U.R.S.S. e Romania anche Germania e Italia. Molotov si è limitato ad osservare che nè Germania nè Italia avevano finora avanzato richieste del genere, per il momento senza formulare obiezioni. Nella mente del mio collega questa idea — da lui esposta ripeto a titolo personale — potrebbe forse servire come base del compromesso cui ho accennato nel mio telegramma n. 7 del 3 corr.;

3) a proposito degli Stretti Schulenburg mi ha confermato che questione aveva formato oggetto di conversazioni fra Ribbentrop e Molotov a Berlino. In quell'occasione Ribbentrop avrebbe dichiarato che delle Potenze dell'Asse (manca) era quella più direttamente interessata. Ambasciatore di Germania suppone che Ribbentrop abbia messo al corrente V. E. della conversazione in proposito.

Esaminata questione con mio collega siamo venuti alla conclusione che obiettivi sovietici sono verosimilmente seguenti:

1) impedire entrata nel Mar Nero di navi da guerra di qualsiasi Potenza non rivierasca sia in tempo di guerra sia in tempo di pace.

Con ciò U.R.S.S. rafforzerebbe propria sicurezza senza bisogno di mantenere nel Mar Nero forze navali ingenti a scapito delle flotte del Baltico di Murmansk e di Vladivostok;

2) ottenere assoluta libertà di passaggio degli Stretti per proprie navi tanto da guerra che commerciali in qualsiasi circostanza.

Neppure Ambasciatore di Germania ha potuto finora rendersi conto se U.R.S.S. mira raggiungere tali obiettivi mediante convenzioni internazionali che sostituiscano quelle in vigore oppure reclami presso Turchia partecipazione diretta a controllo militare degli Stretti.

L'U.R.S.S. E LA QUESTIONE DEGLI STRETTI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T.R.

Mosca, 28 gennaio 1941

Sulla questione della garanzia alla Romania Molotov mi ha ripetuto che Governo sovietico continua considerare giustificate sue recriminazioni contro modo d'agire delle Potenze nell'Asse. Come osservazioni nuove ha fatto rilevare che mentre nel Patto Tripartito Potenze firmatarie avevano sentito bisogno inserire clausola concernente U.R.S.S., quest'ultima era stata totalmente ignorata in occasione garanzia romena quantunque U.R.S.S. quale potenza limitrofa fosse « seriamente interessata alla questione ».

Ha dichiarato comunque che nostre spiegazioni erano « chiare e comprensibili ».

Circa Danubio Molotov ha preso atto della mia dichiarazione esprimendo speranza che la nostra buona volontà di collaborare nella ricerca di una soluzione soddisfacente per tutti gli interessati si manifestasse in pratica attraverso attitudine meno parziale del delegato italiano il quale finora aveva sistematicamente ed esclusivamente appoggiato punto di vista romeno, senza tener conto delle ragioni sovietiche. Governo sovietico contava su attitudine più obiettiva nell'avvenire.

Più lunga ed approfondita è stata la conversazione sugli Stretti che Molotov ha fatto durare oltre un'ora mostrando con ciò in modo palese essere quello per U.R.S.S. problema di maggiore importanza ed attualità. Egli ha riconosciuto subito che la nostra dichiarazione circa eventuali modificazioni dello Statuto degli Stretti conteneva elementi « positivi ed interessanti ».

Mi ha chiesto poi se riferimento da noi fatto a future trattative con la Turchia volesse significare che il Governo italiano si era già interessato per conoscere punto di vista del Governo turco al riguardo.

Ho risposto facendo rilevare che la questione era stata sollevata nella conversazione del 30 dicembre dallo stesso Molotov e che finora era stata esaminata unicamente sotto . . . (manca) . . . degli interessi dell'U.R.S.S. in relazione alla sua sicurezza nel Mar Nero. Regio Governo aveva risposto al quesito mostrando che l'Italia si rendeva conto di tale interesse fino al punto di aderire in principio ad uno dei tradizionali postulati russi cioè divieto di libero passaggio per navi da guerra non rivierasche. Non spettava però all'Italia prendere iniziativa per soluzione pratica che interessa in primo luogo l'U.R.S.S.

Molotov ne ha convenuto. Ha tuttavia osservato che con subordinare soluzione a trattative con Turchia e quindi a consenso turco

Governo italiano manteneva problema su terreno puramente teorico e accademico.

Sviluppando a lungo proprio pensiero Molotov mi ha confidato in sostanza quanto segue: « Intenzione tedesca inviare truppe in Grecia attraverso Bulgaria è destinata provocare entrata in azione della Turchia. Pur non avendo informazioni positive Governo sovietico è persuaso che Turchia legata da patto di mutua assistenza tanto con l'Inghilterra quanto con Grecia non potrà più rimanere estranea a conflitto. Inglesi hanno già stabilito basi navali e aeree a Lemnos cioè all'entrata degli Stretti. Ciò lascia presagire che guerra entrerà anche in Mar Nero, il quale diventerebbe così campo di lotta con pericolo per sicurezza dell'U.R.S.S. Avvenimenti possono svilupparsi ormai con grande rapidità. Discussione teorica sul regime degli Stretti ha scarsa importanza nel momento attuale. Pur apprezzando atteggiamento assunto dal Governo italiano (che ha più volte qualificato come « nuovo », « molto interessante » e « positivo ») quello che a U.R.S.S. interesserebbe sapere con certezza è posizione che l'Italia assumerebbe nei riguardi problema degli Stretti qualora Turchia volente o nolente venisse coinvolta nel conflitto.

Molotov ha molto insistito su questo punto dichiarando che sapeva benissimo di non poter pretendere una risposta ma che desidera vivamente conoscere pensiero del Governo italiano.

Nel corso della conversazione ho a mia volta cercato conoscere intenzioni sovietiche. Così quando Molotov ha parlato della probabilità che guerra si estendesse a Mar Nero gli ho domandato quale sviluppo poteva a suo avviso provocare tale eventualità. Mi ha risposto menzionando nuovamente probabile entrata in guerra della Turchia e basi navali aeree britanniche all'imboccatura degli Stretti ma non ha voluto dire nulla circa ripercussioni di questo fatto sulle decisioni dell'U.R.S.S.

Nel concludere Molotov mi ha pregato esporre a V. E. concetti da lui svolti ed ha espresso ancora una volta speranza conoscere quanto prima pensiero del Governo italiano.

LA BULGARIA E LA CRISI NEI RAPPORTI RUSSO-TEDESCHI

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T.R.

Mosca, 8 marzo 1941

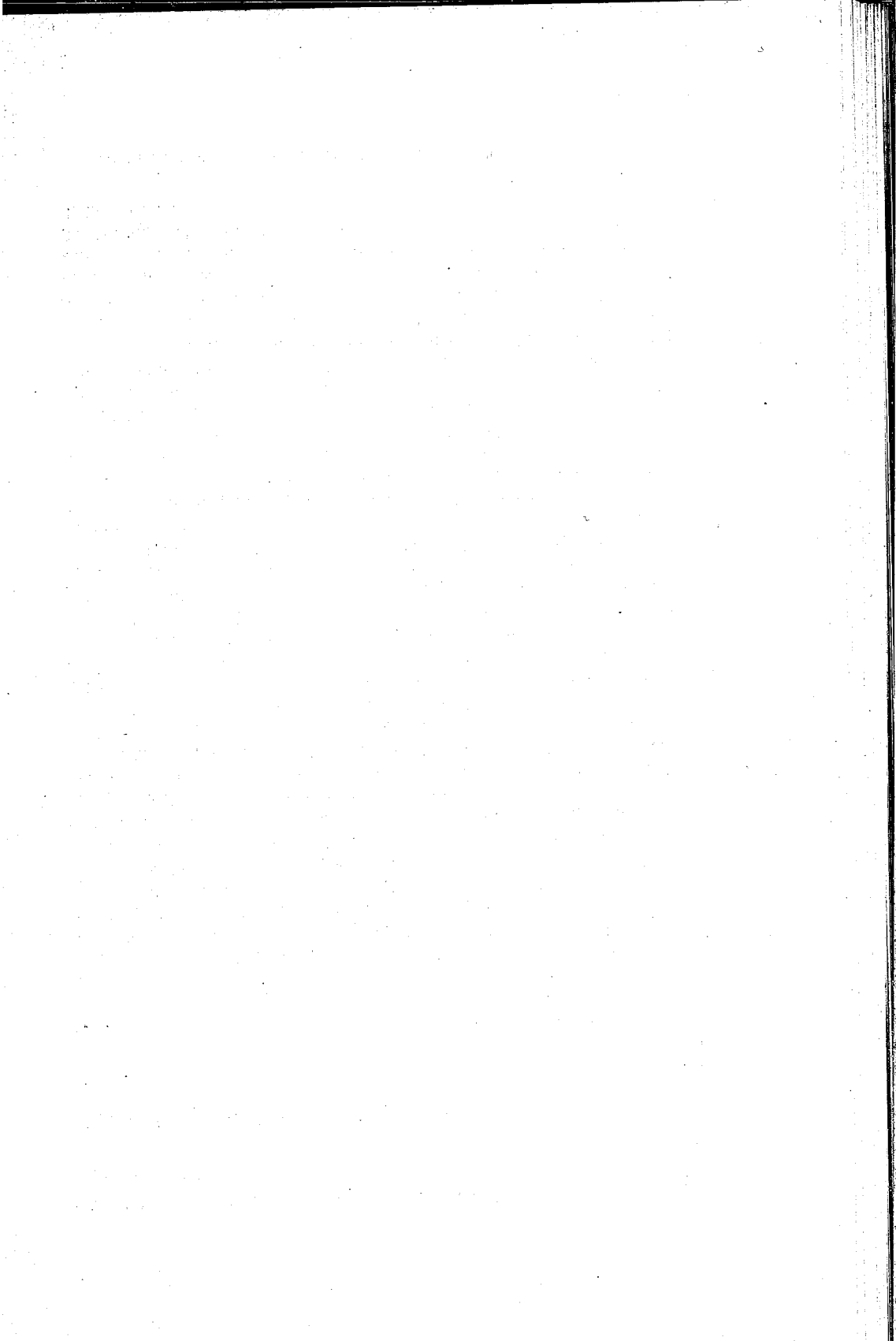
Collega tedesco il quale ha avuto occasione di vedere Molotov dopo comunicazione sovietica alla Bulgaria (1) mi ha detto che Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo gli ha ripetuto sempre però senza approfondire, argomenti già avanzati in precedenza per spiegare contrarietà dell'U.R.S.S. alla entrata delle truppe tedesche in territorio bulgaro. Molotov ha cioè insistito sul concetto che Bulgaria fa parte della « zona di sicurezza sovietica » e che pertanto Governo di Mosca non può vedere con favore avvenimenti i quali possono provocare complicazioni e finire per coinvolgere Bulgaria nel conflitto. A sua volta Ambasciatore di Germania si è sforzato di convincerlo che corpo d'occupazione tedesco (consistente unicamente nel prendere necessarie misure precauzionali per prevenire e controbattere piano di guerra britannico nei Balcani e in Mediterraneo Orientale) non vuole e non può rappresentare alcun pericolo per sicurezza sovietica.

Discussione sull'argomento non è giunta ad alcuna conclusione, ma Ambasciatore di Germania ne ha tratto impressione che direttive della politica dell'U.R.S.S. verso Germania rimarranno in definitiva immutate.

Condivido tale opinione nel senso che per il momento non vedo possibilità per il Governo sovietico di prendere posizione contro Germania. A mio avviso fin quando potenza militare tedesca conserva attuale predominio U.R.S.S. continuerà politica di aspettativa e di formale neutralità astenendosi dal pregiudicare propria attitudine futura.

Debbo però constatare che crisi già verificatasi nei rapporti tedesco-sovietici per effetto della garanzia data Romania e in genere come risultato dell'attitudine negativa delle Potenze dell'Asse di fronte offerta collaborazione fatta dall'U.R.S.S. per regolare di comune accordo questione concernente Bacino danubiano, Balcani e Mar Nero si è oggi riacuitizzata. Ne concludo che anche se U.R.S.S. non contempla iniziative di carattere positivamente ostili contro Germania sua politica certamente non favorirà piani tedeschi nei Balcani; ritengo, comunque, che sorte futura rapporti tedesco-sovietici sarà in definitiva determinata da sviluppi che prenderanno avvenimenti specialmente nei riguardi della Turchia.

(1) Riguardante l'adesione di quest'ultima al Patto Tripartito.



MONITO SOVIETICO ALLA GERMANIA
A PROPOSITO DELLA TURCHIA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T.R.

Mosca, 23 marzo 1941

Richiamo attenzione sul comunicato di questo Commissario del Popolo per gli Affari Esteri segnalato con telegramma odierno Stefani Speciale n. 23.

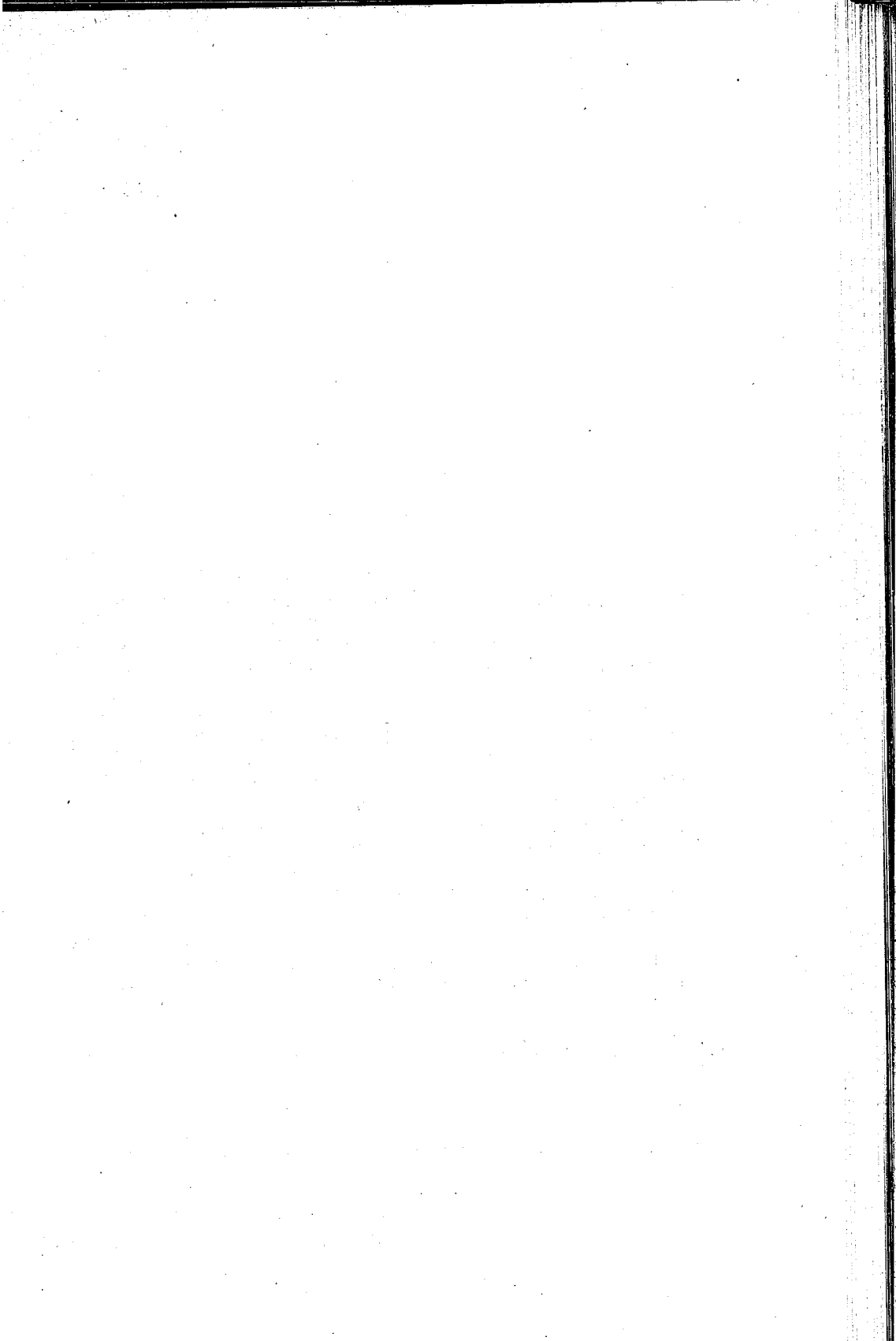
Dal punto di vista formale esso non è che una conferma della posizione di neutralità finora proclamata dall'U.R.S.S. e del Patto di non aggressione in vigore fra i due Paesi.

È tuttavia evidente che fatta nel momento attuale dichiarazione sovietica alla Turchia assume un sapore nettamente antitedesco. Trovo molto significativa menzione esplicita nel testo del comunicato di una possibile aggressione nonché assicurazione alla Turchia che essa può contare non solo sulla neutralità ma anche sulla viva comprensione dell'U.R.S.S. Ciò significa a mio avviso monito di Mosca nel senso che qualora Germania marciasse verso gli Stretti, U.R.S.S. riserverebbe propria libertà d'azione.

Può darsi anche che con esso Governo sovietico abbia voluto incoraggiare attitudine ostile del Governo turco come anticipato con mio telegramma 118 del 4 corrente....

Circa rapporti tedesco-sovietico confermo conclusioni del mio telegramma 122 dell'8 corrente (1).

(1) Vedi pag. 129.



PREOCCUPAZIONI SOVIETICHE
NEI CONFRONTI DELLA GERMANIA

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T.R.

Mosca 7 aprile 1941

Credo doveroso sviluppare ulteriormente mio pensiero circa attitudine U.R.S.S. specialmente nei riguardi delle relazioni tedesco-sovietiche.

Importa tener presente che obiettivo principale della politica staliniana è rafforzamento della sicurezza dell'U.R.S.S. Rafforzamento viene cercato con due metodi: uno positivo cioè incremento armamenti ed uno negativo cioè indebolimento degli avversari potenziali. Guerra europea desiderata ed incoraggiata dall'U.R.S.S. doveva servire al naufragio metodico. Oggi U.R.S.S. ha ancora interesse che guerra si allarghi e prolunghi senza risultato decisivo per nessuna parte perchè il graduale esaurimento dei contendenti non può che accrescere forza relativa dell'U.R.S.S.

Dopo fulminea campagna tedesca in occidente, Mosca aveva incominciato sentire preoccupazione per possibile schiacciante vittoria germanica e conseguente predominio tedesco in Europa. Cercò allora inserirsi nella politica dell'Asse offrendo sua collaborazione nei settori danubiani e balcanici. Quando suoi approcci vennero respinti si iniziò quella graduale evoluzione della politica sovietica che doveva portare alla odierna crisi delle relazioni con la Germania.

Recenti iniziative dell'U.R.S.S. nei riguardi della Turchia e Jugoslavia hanno avuto fine precipuo di incoraggiare avversari dell'Asse nell'Europa sud-orientale onde ristabilire maggior equilibrio fra le forze contendenti e rinfocolare così lotta che sembrava destinata risolversi quanto prima con una totale soggezione dei Balcani al blocco italo-tedesco. Al tempo stesso U.R.S.S. ha voluto affermare proprio intesamente in quel settore. Sempre riservandosi possibilità modificare sua politica secondo gli avvenimenti.

Per il momento presa di posizione sovietica nei rispetti della Turchia e della Jugoslavia ha carattere più che altro dimostrativo. U.R.S.S. ha cioè manifestato propria simpatia ma non ha ancora rivelato se intende farla seguire da azione positiva a favore dei due paesi predetti. Per avanzare fondate previsioni in proposito occorrerebbe aver conoscenza completa dei fattori militari in gioco e delle forze belliche di tutti i paesi interessati.

Si può però asserire che atteggiamento dell'U.R.S.S. di fronte Germania sarà in definitiva determinato principalmente dalla risposta che

questi dirigenti daranno a quesito: « se e quando forze militari saranno sufficienti per poter affrontare senza eccessivo rischio ostilità tedesche ». Nel momento attuale mia sensazione è che U.R.S.S. considera ancora troppo pericoloso assumere atteggiamento ostile contro Germania e che pertanto non prenderà iniziative che possano provocare morte dei patti conclusi con Reich nell'autunno 1939. Ritengo cioè che U.R.S.S. rimarrà per ora nella posizione equivoca creata da recente trattato con Jugoslavia e pur continuando sviluppare diplomaticamente obiettivi conserverà militarmente attitudine di attesa.

Non credo però sia da escludere che U.R.S.S. possa ancora essere disposta accogliere seriamente aperture che venissero fatte da potenze dell'Asse per regolare di comune accordo problemi dell'Europa sud-orientale questioni che maggiormente la interessano.

Sarà intanto interessante vedere se e come Governo sovietico eseguirà impegni derivanti dai suoi accordi economici con Germania. In questo campo potranno forse verificarsi sintomi indicatori delle sue reali intenzioni.

VOCI D'IMMINENTE CONFLITTO RUSSO-TEDESCO

L'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri, Ciano.

T. R.mo

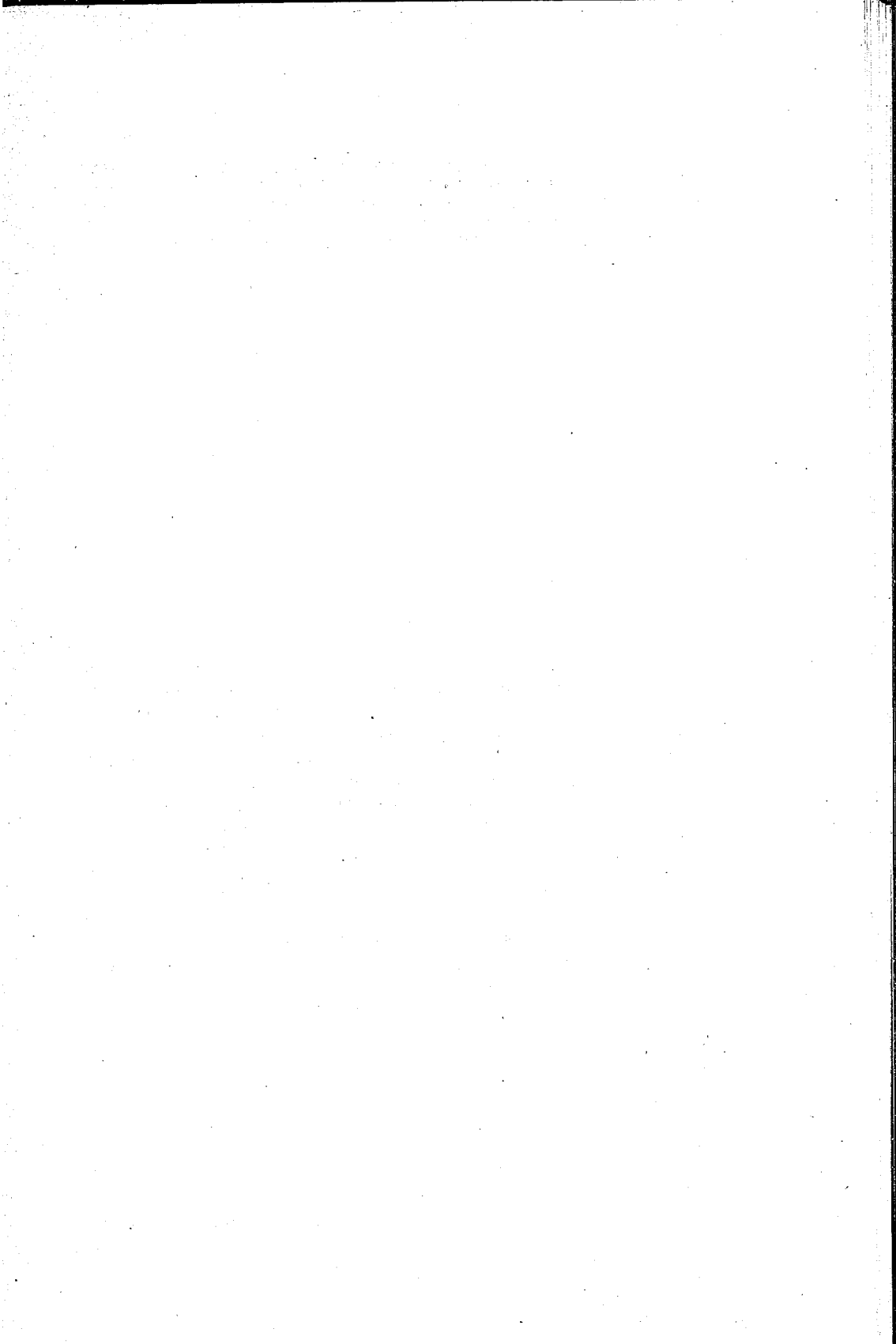
Mosca, 3 maggio 1941

Mio collega tedesco tornato a Mosca dopo visita di due settimane in Germania, mi ha detto che alla vigilia della sua partenza da Berlino è stato ricevuto dal Fuehrer. Questi gli avrebbe fra l'altro dichiarato che Germania non ha intenzione attaccare U.R.S.S. ma che Stato Maggiore tedesco deve prendere tutte necessarie misure di precauzione contro qualsiasi eventualità.

Fuehrer ha dato tuttavia alcune istruzioni che gli permettono prendere iniziative per chiarire situazione con questo Governo.

Sebbene mostrasse di non vedere alcuna ragione di rottura, Ambasciatore di Germania mi è sembrato preoccupato circa futuro sviluppo delle relazioni tedesco-sovietiche le quali rimangono alquanto incerte e potrebbero sboccare in una crisi pericolosa qualora tardasse a verificarsi necessaria chiarificazione dell'atmosfera, resa oscura persistente rumore di imminente conflitto che sembra originato anche da fonte tedesca (1).

(1) Con questo telegramma inizia il saggio di Mario Toscano « Intervento dell'Italia contro l'Unione Sovietica nel 1941 visto dalla nostra Ambasciata di Mosca », apparso su *La Nuova Antologia*, marzo e aprile 1962, poi ristampato in « Pagine di Storia Diplomatica Contemporanea », Milano, 1963, vol. II, pp. 211-247. Esso pubblica anche il *diario* tenuto dall'Ambasciatore Rosso nel giugno-luglio 1941.



PUBBLICAZIONI DI AUGUSTO ROSSO

Obiettivi e metodi della politica estera sovietica, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, (Firenze) gennaio-giugno 1946, pp. 3-49.

Alcuni aspetti della politica estera degli Stati Uniti, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, (Firenze), aprile-giugno 1949, pp. 190-209.

La questione degli Stretti e la Russia nel Mediterraneo, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, (Firenze), aprile-giugno 1950, pp. 171-186.

Quattro momenti della diplomazia italiana. Sui volumi dei documenti diplomatici italiani, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, (Firenze) luglio-settembre 1954, pp. 410-425.

